

IL GIORNALINO

DI FORUMLIBRI



N. 12 - DICEMBRE 2018

SOMMARIO

LIBRI, MUSICA, CINEMA, TV

Parliamo di libri
Parliamo di autori
Letteratura in versi
Musichiamo
L'epistolario inedito
Parliamo di film
"Cosa guardo stasera?"

di estersable88
di bouvard
di qweedy
di estersable88
di bouvard
di estersable88
di estersable88

ARTE, SCIENZA, CULTURA

Architettura dei libri
A spasso per il mondo
L'illustralibri
Quadri ed emozioni
Riflettiamoci su...
Attualità

di ayuthaya
di bouvard
di Ondine
di ayuthaya e Ondine
di qweedy
di Fabio

I NOSTRI COMPONENTI

Un poeta ci rivela...
Ricordi...
Decameron 105

di maclus
di Grantenca
di Carcarlo

RUBRICA E INTRATTENIMENTO

Lo sapevate che...
Intervista doppia
Costume e società
Lo scacciapensieri

di bouvard
a cura di estersable88
di malafi
di ayuthaya, malafi, Trillo

SPECIALE NATALE

Libri sotto l'albero
Film sotto l'albero
A tavola!
Presepe in fantasia!

partecipazione collettiva
partecipazione collettiva
partecipazione collettiva
di ayuthaya

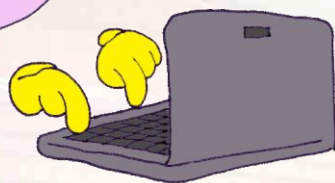
IN REDAZIONE...

**Direttore editoriale e
disegnatrice**
ayuthaya

Giornalisti
alessandra
ayuthaya
bouvard
Carcarlo
estersable88
Fabio
gamine2612
Grantenca
maclus
malafi
Ondine
Trillo
qweedy

**...e con la partecipazione
di:**

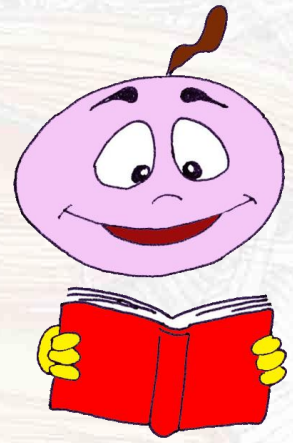
Bonadext
elisa
Evy
Francesca
Isola 74
Jessamine
Meri
Sally



La copertina riporta un'illustrazione di Benjamin Lacombe, a cui è dedicato l'articolo della rubrica "L'illustralibri".

PARLIAMO DI LIBRI

di estersable88



RESTO QUI UNA STORIA DI CORAGGIO E AMORE PER LA PROPRIA TERRA

Finalista al Premio Strega 2018, **Resto qui** di Marco Balzano è un romanzo storico intenso ed appassionante, che parla di coraggio e amore per le proprie radici.

Di seguito la quarta di copertina.



“Quando arriva la guerra o l'inondazione, la gente scappa. La gente, non Trina. Caparbia come il paese di confine in cui è cresciuta, sa opporsi ai fascisti che le impediscono di fare la maestra. Non ha paura di fuggire sulle montagne col marito disertore. E quando le acque della diga stanno per sommergere i campi e le case, si difende con ciò che nessuno le potrà mai togliere: le parole.

«Se per te questo posto ha un significato, se le strade e le montagne ti appartengono, non devi aver paura di restare».

L'acqua ha sommerso ogni cosa: solo la punta del campanile emerge dal lago. Sul fondale si trovano i resti del paese di Curon. Siamo in Sudtirolo, terra di confini e di lacerazioni: un posto in cui nemmeno la lingua materna è qualcosa che ti appartiene fino in fondo. Quando Mussolini mette al bando il tedesco e perfino i nomi sulle lapidi vengono cambiati, allora, per non perdere la propria identità, non resta che provare a raccontare. Trina è una giovane madre che alla ferita della collettività somma la propria: invoca di continuo il nome della figlia, scomparsa senza lasciare

traccia. Da allora non ha mai smesso di aspettarla, di scriverle, nella speranza che le parole gliela possano restituire. Finché la guerra viene a bussare alla porta di casa, e Trina segue il marito disertore sulle montagne, dove entrambi imparano a convivere con la morte. Poi il lungo dopoguerra, che non porta nessuna pace. E così, mentre il lettore segue la storia di questa famiglia e vorrebbe tendere la mano a Trina, all'improvviso si ritrova precipitato a osservare, un giorno

dopo l'altro, la costruzione della diga che inonderà le case e le strade, i dolori e le illusioni, la ribellione e la solitudine. Una storia civile e attualissima, che cattura fin dalla prima pagina. Il nuovo grande romanzo del vincitore del Premio Campiello 2015, già venduto in diversi Paesi prima della pubblicazione."

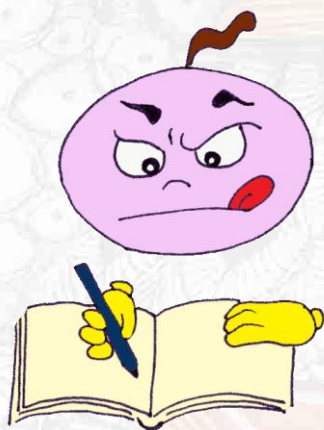
Sudtirolo: terra di confine, incastrata fra tre Stati; terra contesa, non più austriaca, non ancora veramente italiana; terra abitata da gente operosa e caparbia, abituata ad adattarsi alla vita, con la resistenza nelle ossa e il coraggio nelle vene.

E' qui, ai piedi di queste montagne, che è ambientata questa storia, tra la fine della Prima Guerra Mondiale e il dopoguerra della Seconda, con la gente che non può più parlare il tedesco perché Mussolini l'ha vietato, che vive nell'incertezza del lavoro e del futuro, con l'incombere minaccioso della costruzione di una diga che potrebbe isolarla o sommergerla. L'arroganza del potere, qui, si appropria di tutto, vorrebbe colonizzare tutto, anche la lingua, il modo di parlare e di pensare. Così uomini e donne che fino all'altro ieri erano austriaci ora si ritrovano italiani senza volerlo, con un futuro incerto e alla mercè dei potenti di Roma. E come se non bastasse, gli italiani vogliono anche cambiare il loro paesaggio, la loro terra: si sono messi in testa di costruire una diga e non sembrano pensare al fatto che due paesi – Resia e Curon – verrebbero isolati o peggio, sommersi dall'acqua. Il progetto della diga prosegue lento e inesorabile, ma ben presto passa in secondo piano, spazzato via dall'avvento dei fascisti, che mettono gli abitanti di fronte a una scelta, la prima di molte scelte: restare a Curon o andare in Germania a unirsi al Reich? E tra chi va e chi resta si creano spaccature insanabili che a volte coinvolgono e spaccano famiglie intere, come quella di Trina ed Erich che pagheranno la scelta di restare con un dolore lungo una vita. Ma loro non lasciano Curon, non lasciano la loro terra neanche quando tutto sembra sgretolarsi; se ne allontanano solo quando non possono farne a meno, durante la guerra, la seconda, per scappare dai tedeschi, ma poi tornano. Ed ora, quando la guerra non sembra più un problema, la pace così duramente conquistata di nuovo è messa in pericolo da quel fantasma antico: la diga che minaccia di sommergere Curon.

In poco meno di 200 pagine, Marco Balzano crea una magia narrativa: riesce a trovare l'equilibrio perfetto tra tante facce di una stessa storia: la storia vera di Curon, il paesino del Sudtirolo sommerso dalla cecità e sordità di chi ha voluto comandare sulla pelle degli altri; la storia, inventata ma verosimilissima, di Trina che a Curon è nata ma non potrà morirci, che a Curon ha studiato, ha fatto la maestra clandestina di tedesco rischiando la vita per trasmettere ai bambini l'identità della sua terra, che a Curon ha sofferto per le sue perdite temporanee e definitive che le hanno strappato il cuore; la storia di suo marito Erich che a Curon è vissuto ed è morto lottando. La storia di una, di tante famiglie che sono passate attraverso la guerra, che hanno perso affetti e per miracolo o per tenacia hanno conservato la vita per vedersela strappar via da altre mani.

Questa è una storia di forza d'animo, di sopravvivenza ad ogni costo, ma è anche una storia intima, di famiglia, di dolore ed unione al di là di tutto. Marco Balzano tesse la trama di un racconto sobrio, ma intenso che avvince ed emoziona e dal quale non vorremmo staccarci. Così, mentre non riusciamo a lasciar andare le pagine e le vicende ci sembra di conoscerli Trina, Erich, Padre Alfred, ci sembra di vederlo il paesino di Curon abbracciato ai piedi dell'Ortles, ci sembra di camminare insieme a Trina al freddo di un inverno del cuore...

Resto qui è una storia struggente e bellissima di coraggio ed amore per la propria terra e le proprie radici. Un libro che non posso che consigliare caldamente.



PARLIAMO DI AUTORI...

di bouvard

ELISABETTA DAMI PICCOLI LETTORI CRESCONO

Si possono vendere più di 100 milioni di copie in tutto il mondo, essere tradotti in 40 lingue e rimanere una Signora Nessuno? Certo che si può, basta non firmare i propri libri e lasciarli firmare ad un proprio personaggio! In questo modo Elisabetta Dami è rimasto un nome sconosciuto ai più, mentre quello di Geronimo Stilton ha acquistato fama mondiale.

Beh, proprio sconosciuto il cognome Dami non è, almeno non lo è per gli “addetti ai lavori”. Perché Elisabetta è figlia d’arte, suo padre, Pietro Dami, è il fondatore dell’omonima casa editrice di libri per bambini (ora assorbita dalle Edizioni Piemme). Elisabetta ha quindi respirato letteratura per l’infanzia fin da giovanissima, tanto che a soli quattordici anni correggeva già le bozze dei libri pubblicati dal suo papà. E a quindici lo seguiva alle Fiere Internazionali del Libro di Bologna e Francoforte.

Non c’è quindi da stupirsi che una volta divenuta maggiorenne, completati gli studi, abbia continuato a lavorare nell’azienda di famiglia. E proprio dal padre Elisabetta ha imparato i trucchi del mestiere di pubblicare libri per piccoli, ma esigentissimi lettori. Già, perché i bambini sono dei lettori difficili, per niente di bocca buona come tanti adulti e catturare e mantenere viva la loro attenzione non è cosa facile.

Ma dal padre Elisabetta non ha ereditato solo la passione per i libri, ma anche quella per l’avventura e la Natura. A ventiquattro anni compì un giro del mondo da sola in cui imparò a cavarsela in qualsiasi situazione. E a guardare oggi questa riservata ed elegante signora sessantenne non si penserebbe mai che da giovane abbia partecipato ad un corso di sopravvivenza nel Maine.



Né la si vedrebbe nei panni di una che fa rally nel Sahara o trekking nel Nepal. Eppure ha fatto tutto questo e non solo. Perché nelle sue avventure c’è anche il Polo Nord e la barca a vela. Un vecchio amore quest’ultimo iniziato a Sanremo su un dinghy di legno ereditato dal padre che lei

ogni anno scartavetrava alla meno peggio. Viaggiare è sempre stata la sua parola d'ordine quindi. Perché viaggiare permette di allargare i propri orizzonti ed entrando a contatto con usi e tradizioni diverse si diventa delle persone migliori. E soprattutto viaggiare permette di capire che **“non c'è un solo modo di fare le cose e non ce n'è solo uno giusto”**.

Da anni Elisabetta vive in una fattoria biodinamica fra frutteti e alveari. E poi a farle compagnia ci sono anche un cane, due cavalli, un'asina, due mucche, una capretta e un gatto. Anzi gatti ce ne sono stati tanti nel corso degli anni, ma da quando l'amatissimo Grigio è morto non ce ne sono più. Per ora.

E in questo paradiso quindi che Geronimo Stilton... ops Elisabetta Dami viaggia con la fantasia scrivendo i suoi libri. Ma dove è nata l'idea di questo topo un po' goffo a cui capitano (dis)avventure di tutti i tipi? Penserete in uno dei bellissimi posti che ha visitato ed invece no, Geronimo è nato in ospedale, un po' come tutti i bambini.

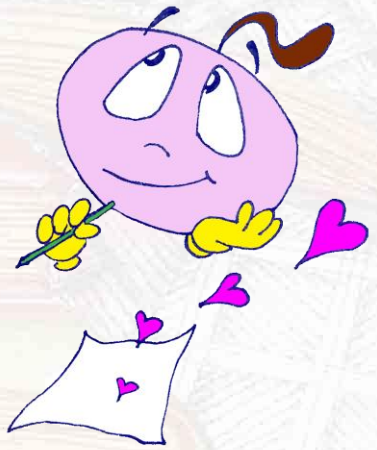
E' nato dopo che Elisabetta seppe di non poter avere figli e iniziò a fare volontariato nei reparti pediatrici. Erano gli stessi anni in cui un medico americano sorprende il mondo affermando che i bambini per guarire hanno bisogno di ridere. Ridere è infatti il primo modo che abbiamo per nutrire, dare alimento, alla speranza. E tutti noi abbiamo bisogno di un lieto fine. Perciò se Elisabetta non poteva avere un bambino suo a cui raccontare le sue storie, poteva però raccontarle a tanti bambini non suoi che in questo modo sarebbero stati un po' anche suoi. Geronimo Stilton è il suo “lieto fine” perché appaga il suo desiderio di maternità, ma è anche il “lieto fine” di tanti bambini perché soddisfa il loro diritto a sognare.

E visto che questo topo occhialuto doveva far coraggio ai bambini e farli sorridere anche nei momenti difficili non poteva essere un eroe coraggiosissimo e forzuto, ma doveva avere qualche debolezza, proprio come i suoi piccoli lettori. I bambini dovevano potersi immedesimare in lui e come lui imparare a superare le proprie debolezze grazie all'aiuto degli amici. Il più importante insegnamento di Geronimo Stilton è infatti proprio il grande valore dell'amicizia. E quando si hanno degli amici anche le cose più brutte, come le malattie, possono essere affrontate con più coraggio.

Nonostante il grande successo dei suoi libri Elisabetta Dami è rimasta la persona semplice che era a vent'anni. Consapevole che la felicità risiede nelle cose semplici si alza ogni giorno all'alba per farle fare la cosa che più le piace nella vita: scrivere storie. Per tutti i bambini del mondo e per quello speciale che porta sempre nel suo cuore.

LETTERATURA IN VERSI

di qweedy



MARIA LUISA SPAZIANI: "DI FRONTE ALL'OPERA COMPIUTA, SOGNO IL LAMPO DELL'INIZIO."

Maria Luisa Spaziani nasce a Torino il 7 dicembre 1922 in una famiglia benestante. "Amica amorosa" di Eugenio Montale, intellettuale di fama internazionale, poeta, traduttrice di alto profilo, è una delle figure più affascinanti del Novecento italiano. Tre volte candidata al Nobel, nel 1990, nel 1992 e nel 1997.

"Poetessa" è un termine che andrebbe cancellato . Se uno dice "Saffo è stata la più grande poetessa greca" afferma una cosa vera. Poi però se chiedono di elencare i più grandi poeti greci a Saffo si pensa per ultima. Invece non ci sono categorie diverse, ferme restando tutte le possibilità, tutti i valori di genere. Io chiedo che mi si giudichi non in quanto donna, ma perché ho scritto delle poesie e queste poesie mi rendono poeta.



La poesia è la più alta forma umana e sta tra la terapia e la religione. È un modo per guardare in alto, oltre il perimetro delle cose, nel loro significato segreto.

L'inclemenza del tempo

***È vertigine, amore, primavera,
sfida, pianto di gioia, verità.
Ed è subito "era".***

"Sacralità segreta di ogni inizio, impercepita musica."

All'età di diciannove anni la giovane Spaziani fonda e dirige, senza mai prendervi parte direttamente con i propri scritti, la rivista di letteratura e poesia "Il Dado". Proprio in questo periodo, poco prima di morire, la grande scrittrice britannica Virginia Woolf invia alla rivista un capitolo del suo ultimo romanzo, "Le onde", dedicato a Maria Luisa Spaziani, definita "la piccola direttrice".

"Se uso la parola è per pregarti di ascoltare il mio fondo silenzio".

Laureata in lingue con una tesi su Proust, traduttrice di Proust, Racine, Flaubert, André Gide, Marguerite Yourcenar, Marceline Desbordes Valmore, Maria Luisa Spaziani è anche autrice di teatro, scrittrice di racconti e di aforismi ("L'aforisma è una scheggia d'universo. Ricostituire la vetrata è un po' più difficile").

Entro in questo amore come in una cattedrale

Entro in questo amore come in una cattedrale,
come in un ventre oscuro di balena.
Mi risucchia un'eco di mare, e dalle grandi volte
scende un corale antico che è fuso alla mia voce.

Tu, scelto a caso dalla sorte, ora sei l'unico,
il padre, il figlio, l'angelo e il demonio.
Mi immergo a fondo in te, il più essenziale abbraccio,
e le tue labbra restano evanescenti sogni.

Prima di entrare nella grande navata,
vivevo lieta, ero contenta di poco.
Ma il tuo fascio di luce, come un'immensa spada,
relega nel nulla tutto quanto non sei.



"E ora parliamo un po' di te. Mi ami?"

Nel 1949 conosce Eugenio Montale, e tra i due nasce un sodalizio intellettuale e affettivo (la volpe e l'orso), da lei definito un'amicizia amorosa, anche se entrambi avevano vicino altre persone ("nella prossima vita sapremo organizzarci meglio"). Montale descriverà Maria Luisa nella poesia Volpe (Dal tempo della tua nascita sono in ginocchio, mia volpe...).



Al primo incontro Maria Luisa lo invitò a pranzo per presentargli la sua famiglia. “Menomale che Proust è già morto” fu il commento della madre nell’aver Montale a pranzo. “Mi dispiace non essermi reso ancora defunto” fu la risposta di Eugenio.

“Eugenio Montale quando c'erano poche persone aveva un senso umoristico straordinario: era divertente, paradossale.”

“Non sono mai stata bella: era sedotto dalla mia vitalità. Lui non era mai stato giovane.”

“C'era una forte suggestione da parte mia. Quanto a lui, credo, fosse ben più coinvolto. E comunque la nostra fu una forma di unione che non saprei definire.”

Epigrafe per Montale

Viandante illuminato fra tante ombre marcia,
solo hai perso, morendo, la tua mortalità.

Ad unirli, oltre alle lettere, c'è anche il canto, altra passione di entrambi.

“È un paradosso: la danza e la poesia sono tanto simili quanto profondamente diverse, ma al di là di struttura e contenuti emotivi sono unite dal ritmo. D'altronde il ritmo è sovrano di tutte le cose che hanno senso a questo mondo.”

Maria Luisa, la Volpe, disegnata da Montale

**"Si stempero' quell'angelo sul muro,
i lilla ricoprirono la spada,
quel viso formidabile e stupendo,
la lucente armatura circonfusa
da un candore di penne. Sempre tacqui.
Portavo in me il germoglio del futuro,
la gloria della Francia e di Gesu'.
Tutto cio' che lui disse, un giorno fu."**



Maria Luisa Spaziani ricorda di aver incontrato per caso il personaggio di Giovanna d'Arco in un libretto che le era stato prestato quando aveva dodici anni e di essersene infiammata: "Lei è stata come una freccia che è partita ed è arrivata". Sarà un interesse talmente forte e profondo che sfocerà, nel 1990, nella pubblicazione del poema "Giovanna d'Arco", sei canti in ottave di endecasillabi senza rima e un epilogo.

**«Era vero.
Difficile spiegare, a chi è mortale,
come la morte può fingersi vita»**

“Quando ho scoperto che è esistita una donna come Giovanna d'Arco ho scoperto il mondo stesso. E' stata la mia grande educazione incontrare in un'unica persona dei valori così straordinari, le punte estreme della semplicità contadina, l'alta illuminazione morale e religiosa, la capacità di incarnare un'azione pratica, l'amore di patria, in un carisma straordinario. Giovanna d'Arco è semplicemente la poesia; è la donna come dovrebbe essere dopo ogni femminismo riuscito, e cioè una creatura che abbia le stesse potenzialità di un uomo ma che agisce autonomamente, secondo il suo personale destino, secondo i suoi gusti, le sue scelte, in stretta simbiosi con l'universo maschile.

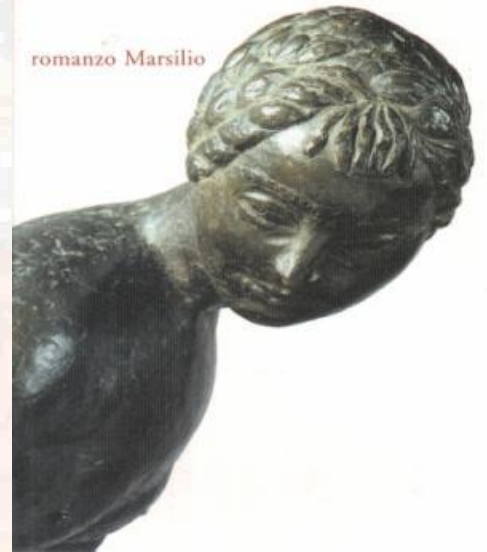
Ho cominciato a pensare a Giovanna d'Arco quando avevo dodici anni, e sono dovuta arrivare quasi a sessanta per capire che dovevo fare qualcosa. Prima erano state velleità, tanto è vero che Alberto Mondadori la chiamava la mia gravidanza isterica, perché continuavo a parlare di Giovanna d'Arco ma non scrivevo mai niente. Ora, questo poema l'ho scritto di getto in trentun giorni e in alcuni in particolare si è concentrato il lavoro: in quei giorni scrivevo a una velocità incredibile, come se qualcuno mi dettasse. Avevo voglia di dire “un momento, un momento”.

Rileggendo dopo mi sono resa conto che scrivevo in ottave, ma non avevo contato i versi, perché il testo veniva giù come se stessi scrivendo in prosa. Gli endecasillabi più o meno erano tutti a posto, però lo strano era che l'ottava finiva dove doveva finire: non c'era pericolo che all'ottavo verso ci fosse un enjambement che mi portasse al verso successivo. Lì un pensiero era concluso, una situazione era finita e poi si ricominciava. Tutto questo vuol dire che dentro di me c'erano altre potenze che lavoravano: io non ero abbastanza intelligente per scrivere la Giovanna d'Arco. Quello che ne è venuto fuori ha sorpreso me stessa. ”

**Forse un angelo parla a tutti, eppure
In quel supremo istante pochi ascoltano,
pochi hanno l'orecchio e l'ubbidienza
delle radici che a gennaio dormono.
Dal profondo una voce bisbiglia,
giunge un brivido ai rami più lontani.
Nessuno se ne accorge ma è partita
a buie ondate un'altra primavera.**

Maria Luisa Spaziani Giovanna d'Arco

romanzo Marsilio





*“Quella storia che chiamano la vita
Avrà un senso domani.”*

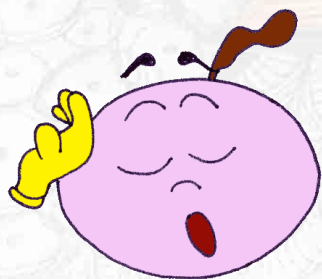
“Transitano primavere in pieno inverno”.

Nel 1978 Maria Luisa Spaziani fonda e dirige il Centro internazionale Eugenio Montale. Ha vissuto a Messina, dove ha insegnato per trent'anni letteratura francese all'Università, a Milano, a Parigi, prima di stabilirsi a Roma, dove muore il 30 giugno 2014, a novantuno anni. *“Io ho vissuto come volevo. Non ho grandi rimpianti, né rimorsi. Tra le sofferenze più grandi metterei i tradimenti dell'amicizia e dell'amore, e poi alcune difficoltà pratiche che, vivendo da sola, soprattutto in certi periodi, mi creano molto disagio. Quando si è soli, come in fondo sono sempre stata io, bisogna continuare a guidare la propria barca, anche se si è stanchi, anche se c'è la bufera”.*

***Ho avuto più di quanto meritassi,
amori, viaggi, e ho scritto trenta libri.
Quasi ogni giorno un peso memorabile.
Difetta solo, ormai, l'impercettibile.***

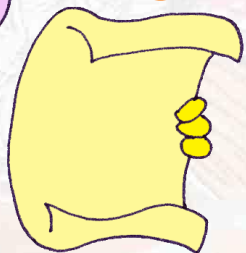
***Io gli dicevo “vieni” e lui veniva
con la leggerezza dell'arcangelo.
Nel consuntivo dei bei giorni andati
solo la leggerezza è da rimpiangere.***





UN POETA CI RIVELA...

di maclus



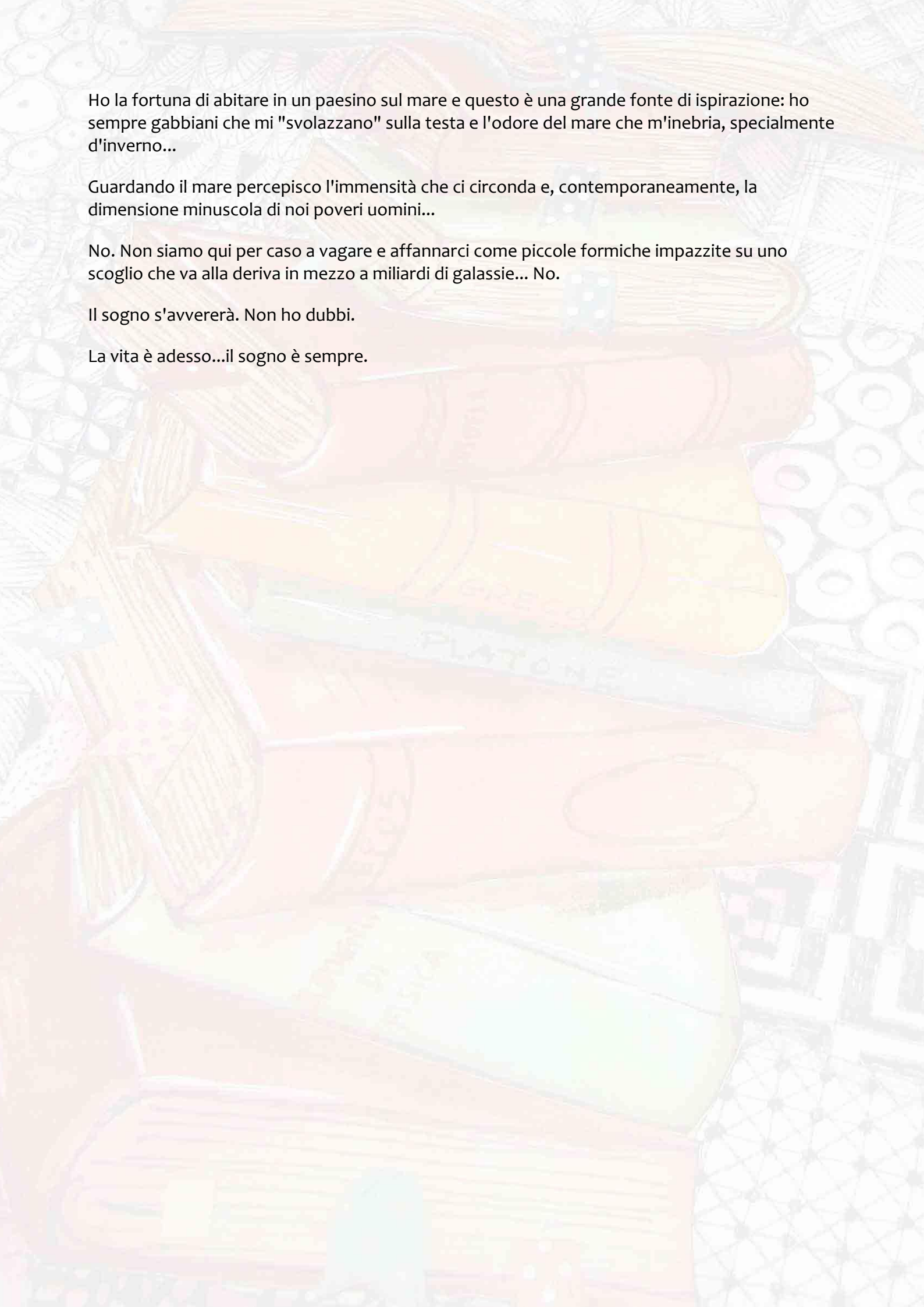
SOLO CON IL SOGNO E I RICORDI, OLTRE
ALL'INDISPENSABILE AMORE PER UNA DONNA,
SI PUO' SOPRAVVIVERE IN UN MONDO COSI'
ESANGUE E PRIVO DI IDEALI COME IL NOSTRO...

*Guardare i gabbiani volare
incontro al tramonto
sospinti dal vento.
Sedersi su uno scoglio
a sentire l'odore del mare
e a pensare,
pensare...*

*Al tempo che passa,
ai giorni futuri,
al nostro domani
e a quello che resta...
Pensare che il tempo
si possa fermare,
che il sole e la luna,
si potranno incontrare,
che Qualcuno, lassù,
stia triste a guardare
come l'uomo, da solo,
vada a naufragare...*

*Pensare a ieri
guardando a domani,
sperando sempre
che il sogno s'avveri...*

Il titolo di questa mia poesia, penso, già da solo, spieghi il dove, il come, il quando e il perchè del componimento...

A close-up, artistic photograph of a hand holding several books. The books are of various colors (yellow, orange, green) and have titles written on their spines, including 'GRECO', 'PLATONE', and 'DI FISICA'. The background is a patterned surface with a repeating geometric design.

Ho la fortuna di abitare in un paesino sul mare e questo è una grande fonte di ispirazione: ho sempre gabbiani che mi "svolazzano" sulla testa e l'odore del mare che m'inebria, specialmente d'inverno...

Guardando il mare percepisco l'immensità che ci circonda e, contemporaneamente, la dimensione minuscola di noi poveri uomini...

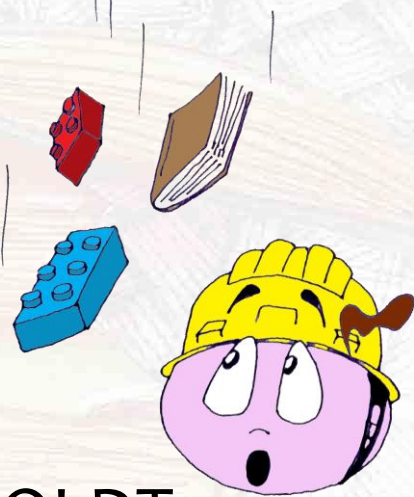
No. Non siamo qui per caso a vagare e affannarci come piccole formiche impazzite su uno scoglio che va alla deriva in mezzo a miliardi di galassie... No.

Il sogno s'avvererà. Non ho dubbi.

La vita è adesso...il sogno è sempre.

ARCHITETTURA DEI LIBRI

di ayuthaya



LA BIBLIOTECA DELL'UNIVERSITÀ DI HUMBOLDT DI MAX DUDLER

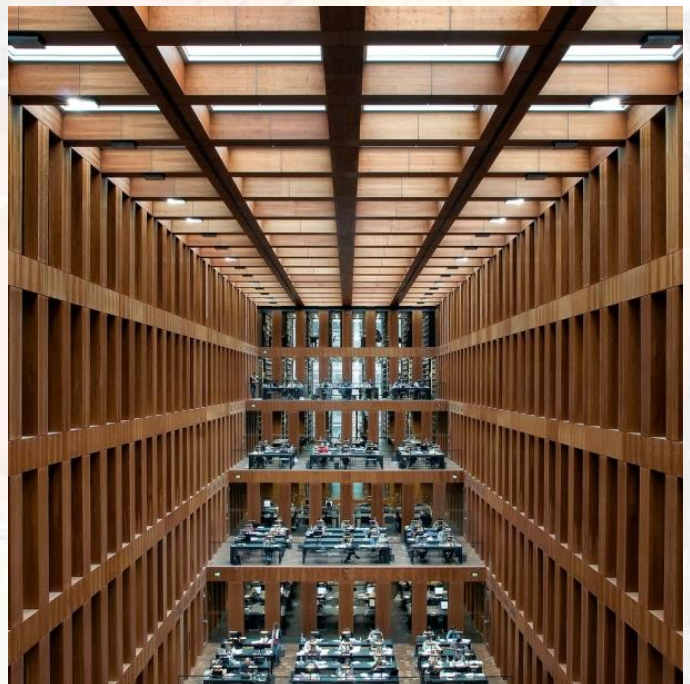
Al momento di pensare a questo secondo numero della rubrica “architettura dei libri”, sono andata un po’ in crisi... ma era una crisi annunciata: la volta scorsa sono andata di lusso descrivendovi una delle opere più famose di uno dei miei architetti preferiti. Ma questa volta... di chi parlare? Come scegliere una nuova biblioteca da raccontarvi, bella, originale e, oltretutto, moderna (mi spiace per voi, ma a me piacciono così!)?

Giravo in internet, ma finivo sempre lì: le “10 biblioteche più belle”, le “15 più famose”, le “20 più originali”... Per carità, alcune davvero interessanti, ma una carrellata di questo tipo la potete fare anche senza di me!

Quando a un certo punto...

...nel bel mezzo della mia “crisi”, eccola:

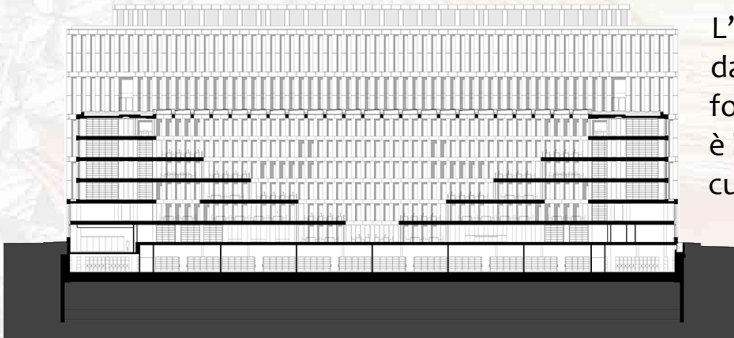
una sola foto, ma mi è piaciuta moltissimo, da subito. Finalmente un’opera moderna che sfugge alla “tirannia della creatività”, che si impone non per la sua “stramberia” ma per il suo rigore. Perché – mi perdonino Gehry, Fuksas e tutti gli architetti che rifiutano le linee rette – architettura non vuol dire “originalità a ogni costo”. Un’architettura bellissima, moderna e comunque originale può ancora partire dai concetti “tradizionali” di proporzione, misura, simmetria. Un’opera d’arte può, e anzi *deve*, non rendere conto solo a se stessa, ma a ciò che la circonda, al contesto urbano e sociale nel quale è inserita.



Osservando questa foto mi sembrava di essere all’interno di un quadro tridimensionale, un raffinato gioco di prospettiva, in cui pochi elementi si ripetono e si rimandano.

Tutto il resto l’ho scoperto dopo: che si chiama **Jacob-und-Wilhelm-Grimm-Zentrum**, che è la biblioteca centrale dell’Università di Humboldt e si trova nel centro di Berlino (ma come ho potuto non saperlo quando ci sono stata?!), che è stata inaugurata nell’ottobre 2009 e soprattutto che è stata progettata dall’architetto svizzero Max Dudler.

La parola d'ordine è, ancora una volta, purezza della geometria e austera chiarezza nella definizione degli spazi. Quella che vediamo rappresentata in foto è la hall, il cuore della biblioteca: una sala di lettura lunga 70 metri e larga 12, che può ospitare fino a 252 studenti, sulla quale si affacciano una serie di terrazze gradonate disposte l'una di fronte all'altra in perfetta simmetria (vedi la sezione qui sotto).



L'architettura di Max Dudler è caratterizzata da un linguaggio diretto, ispirato a rigore formale, semplicità e sobrietà. Il suo maestro è l'architetto Oswald Mathias Ungers, presso il cui studio di Colonia ha lavorato dal 1981 al 1986. Entrambi, Dudler e Ungers, rileggono in chiave critica la tradizione razionalista.

Alfredo Giovanni Broletti parla di una *“rivincita del linguaggio del Movimento moderno”* [1], ovvero del razionalismo, che non per niente nacque proprio in Germania all'inizio del secolo scorso e il cui motto era *“la forma è funzione”*. Niente orpelli, niente maschere: l'architettura non deve nascondere la sua struttura (quindi la sua funzione), ma esaltarla, valorizzarla.

Ciò non vuol dire bandire la bellezza dall'architettura, ma al contrario riconoscerla in quella che è la sua ragione d'essere. L'impianto strutturale non deve essere mascherato da un apparato decorativo estraneo all'edificio, perchè l'edificio – se progettato bene – è bello così.



“La sala che si presenta innovativa al primo sguardo, invece rispecchia una certa ottocentesca continuità ed è piena di richiami al passato”.

Lo spazio è definito da un susseguirsi di elementi pieni e vuoti: i *pieni* sono costituiti da pilastri e travi (che si richiamano l'un l'altro essendo rivestiti dello stesso materiale, il legno); i *vuoti* non sono “residui”, ma elementi compositivi a tutti gli effetti, di forma rettangolare (in alzato) e quadrata (gli ampi lucernari in copertura).

Il dominio del reticolo cartesiano è assoluto, eppure lo spazio che ne deriva è tutt'altro che impersonale, asettico. Ed è tutt'altro che "introspettivo".

Se ci posizionassimo al centro dell'ampia sala, nel cuore anche fisico della biblioteca, uno sguardo spinto in lontananza ci permetterebbe di attraversare l'edificio in tutta la sua lunghezza, fino ad arrivare a cogliere un bagliore della luce esterna. Tanto più, in prossimità dell'involucro esterno, l'edificio non cerca l'isolamento, non nega la città, ma anzi cerca continue occasioni di dialogo.

Entra così in gioco un elemento fondamentale: la dimensione urbana.



"In Dudler la consapevolezza 'civica' dell'architettura, del suo rapporto con la città e con la sua storia determinano edifici porosi, aperti verso la città stessa, in un continuo gioco di trasparenze e rimandi. La sua architettura scaturisce da un processo creativo che tenta di costruire 'connessioni spaziali per mezzo di concetti architettonici', a partire dalla volontà di confrontarsi con lo 'spazio culturale della città, così come si è formata nel corso della storia' ."

Se la prima immagine ad avermi estasiato è stata quella della grande sala di lettura, quando ho visto la foto dei prospetti ho ritrovato quanto di più sublime avevo avuto occasione di ammirare nel mio viaggio a Berlino, ***"quella straordinaria capacità, tutta tedesca, di coniugare modernità e classicismo"***. [2]



"Il presupposto di base era la realizzazione di un edificio iconico, vale a dire un segno urbano (...) ma anche un edificio significativo per tutto il resto della città."

La scelta è stata quella di articolare l'edificio in più parti: verso l'interno dell'isolato, laddove il nuovo fabbricato è fisicamente collegato ai palazzi esistenti, la sua altezza si adegua a questi ultimi. Verso l'esterno, invece, laddove la biblioteca si affaccia sul viadotto della S-Bahn, separato da esso da una piccola piazza, la biblioteca deve affermare la propria identità,



“comporre” lo spazio: le proporzioni perciò raddoppiano e così anche l’altezza dei pilastri, dando vita a una sorta di ordine gigante (che unisce due piani in un unico livello). Così uno stesso modulo formale (il pilastro) viene declinato in modo differente per adeguarsi al contesto urbano.

“Il luogo (per Dudler) non è mai solo un’entità fisica, ma un contesto sociale di cui l’architettura si fa espressione.”

Un’altra declinazione sottile ma significativa è l’ampiezza delle aperture in facciata: più strette in corrispondenza degli scaffali di libri, dove non è richiesta molta luce, più ampie in corrispondenza delle postazioni di lettura e di studio. Poiché il rivestimento utilizzato per l’involucro esterno è uno solo – la pietra calcarea di Jura (simile al trevantino), trattata con una tecnica particolare che ne rende scabra la superficie – questa differente modulazione delle aperture rende il prospetto, altrimenti privo di qualsiasi apparato decorativo, “vibrante”. È un linguaggio che si rapporta con ciò che è fuori e con ciò che è dentro, che funziona alla scala urbana e nel dettaglio, come si può ammirare in questa foto che sembra esse stessa un’opera d’arte astratta:



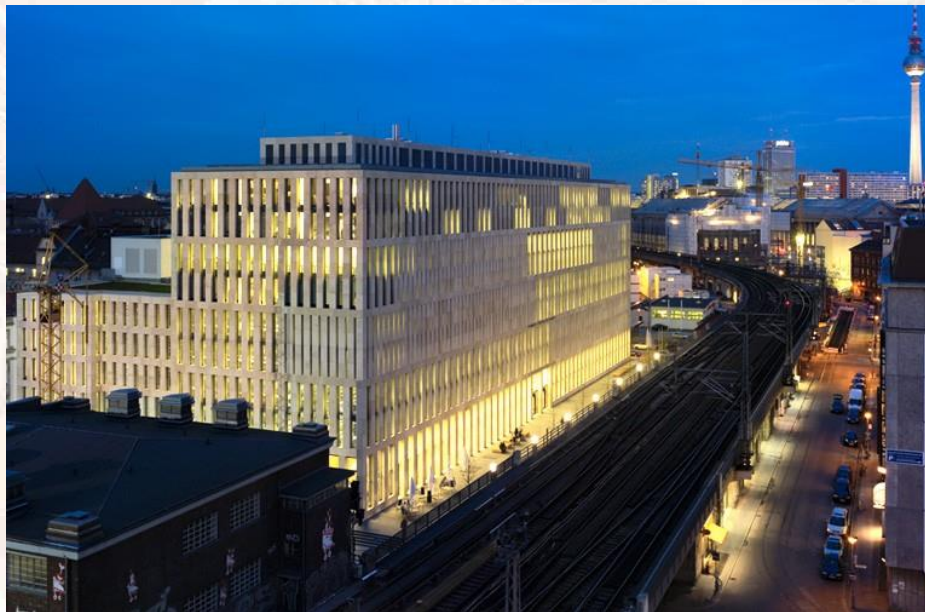
Insomma, per usare un linguaggio meno specialistico, trovo che l’esterno della biblioteca sia superbo: essenziale, sobrio e maestoso, perfettamente in linea con l’interno (in effetti più leggo e scorro immagini su questo edificio, più mi convinco che il suo progettista non possa non aver tenuto conto anche della lezione di Kahn, che resta comunque maestro insuperabile nell’uso degli archetipi, dei materiali, della luce).

“Non si può non osservare che la costruzione di una biblioteca, in questa fase storica in cui la sua futura esistenza è messa in discussione dalla comunicazione in rete e dalle conseguenze dello spostamento della mediazione dell’informazione su Internet, è un grande atto di fiducia nella sua capacità di permanenza (nella forma tradizionale) come struttura destinata alla conservazione e alla trasmissione del sapere.”

Come accennavo all’inizio, mi ha colpito molto l’atteggiamento controcorrente di questo architetto, la sua coraggiosa presa di posizione nei confronti di quegli artisti che **“con la loro esplosione di creatività e i loro fuochi d’artificio (...) ci impongono con indebita soggettività**

le correnti alla moda” e di quegli edifici che “difficilmente lasciano ai fruitori alcuno spazio per esprimere la propria soggettività”.

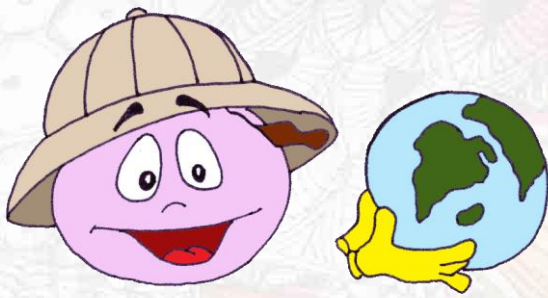
Una bella sfida in un mondo che rincorre il “nuovo”, lo “spettacoloso”, il “mai visto”. Proprio una bella sfida.



[1] A. G. Broletti, *Jacob-und-Wilhelm-Frimm-Zentrum. La biblioteca della Humboldt Universität di Berlino in Biblioteche oggi*, maggio 2012.

[2] U. Siola, *Napoli, Max Dudler e la cultura tedesca*, in AA.VV., *Max Dudler. Architetture per la città*, Napoli, 2007.

<http://www.andreanastri.it/2010/06/18/forme-senza-tempo-l'architettura-di-max-dudler-presstletter/>



A SPASSO PER IL MONDO

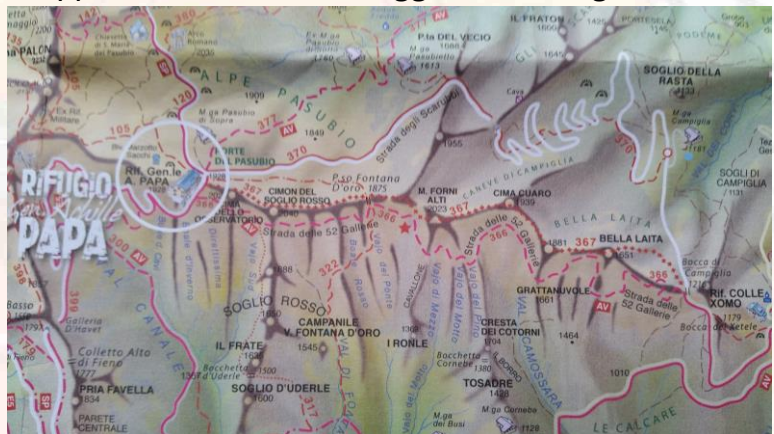
di bouvard

UN VIAGGIO “TRA LA TERRA E IL CIELO”

Si sta/come d'autunno/sugli alberi/le foglie

(Giuseppe Ungaretti, Courton 1918)

Gli affezionati lettori di questa rubrica sono abituati a leggere i pezzi dei globe-trotter del forum, gente a cui i più sperduti villaggi dell'India, della Bolivia o del Laos sono familiari tanto quanto le stanze della propria casa. Purtroppo io non sono una “viaggiatrice di lunga tratta” perciò questa volta non leggerete di posti lontani, esotici o dai nomi impronunciabili, ma solo di una particolarissima giornata in Veneto vissuta sulle orme della Storia, si proprio quella con la s maiuscola.



Tutto iniziò un paio di anni fa quando per curo caso mi imbattei in un articolo sulla “**Strada delle 52 Gallerie**” una mulattiera della Prima Guerra Mondiale sul Monte Pasubio, in provincia di Vicenza. Fu amore a prima vista. Uno di quegli amori però che si rivelano subito impossibili e irrealizzabili. Perché questa Strada è – come dicono gli esperti – esposta, o come dico io “vertiginosa”. Ed io sono una a cui tremano le ginocchia già sul terzo gradino di una scaletta casalinga. Figuriamoci se potevo pensare di salire sul Pasubio!

Eppure quelle immagini si erano ormai fissate in modo indelebile nella mia memoria e di tanto in tanto riaffioravano proprio come il volto di una persona che non si riesce a dimenticare. Per due anni ho guardato ogni filmato disponibile in rete, anzi più che guardare ho sottoposto ogni secondo di quei filmati ad un'accurata moviola. “Ok, quel punto non è così difficile... quella galleria posso farla... lì la strada è abbastanza larga...” ma poi inevitabilmente arrivavano i punti esposti e tutta la sicurezza svaniva. Non avevo alcuna possibilità di farla, dovevo dimenticarmela.

Certo ci fosse stata una persona del posto ad accompagnarmi mi sarei sentita più tranquilla e forse sarei riuscita a farla. Magari un “montanaro”, qualcuno che conoscesse quelle montagne come le sue tasche, insomma uno cresciuto a soppressa, ombrette e montagne. Ma io un tipo così lo conoscevo! Almeno virtualmente. Uno che quando conosce una ragazza nuova invece di invitarla fuori per una romantica cenetta a lume di candela le propone ferrate, vaj e cenge e poi

si chiede perché è ancora single!

Contatto subito il mio novello Virgilio che in cambio di un piatto di pasta e un boccale di birra accetta di portarmi in cima alle 52 Gallerie. Ovviamente pagherò solo se arrivo in cima. Così sabato 13 Ottobre mi butto fuori dal letto alle 6,15 del mattino e da Vicenza arrivo in treno fino a Schio dove Fabio (eh sì è lui il mio Virgilio) arriva a recuperarmi in auto. Prima tappa un bar a



Valli del Pasubio per fare colazione. Sono quasi l'unica donna in un branco di uomini caciaroni ed euforici per la giornata di libera uscita senza le loro dolci metà. Ma i nordici non erano gente riservata e taciturna? Comunque per la cronaca non ho capito neppure mezza parola di quello che hanno detto.

Mentre saliamo lungo i tornanti sopra Valli del Pasubio Fabio mi mostra la meta del nostro viaggio. Io guardo sbalordito la montagna che ci sovrasta e la caterva di aggettivi che mi vengono in mente mi sembrano tutti inadeguati ad esprimerne le dimensioni: altissima, imponente, enorme, immensa, gigantesca, colossale. E non sono certo più rassicuranti quelli che mi fa venire in mente il suo aspetto: impervia, difficile, inaccessibile, ostile. Ma quello che fa più presa nella mia testa è: pericolosa.



Guardo Fabio che mi guarda divertito e penso "Sto mettendo la mia vita nelle mani di un pazzo!". Ma l'unica cosa che riesco a dire è "Non c'ha puzzu fà!" ed è quello che ripeterò praticamente per tutta la salita quasi fosse un

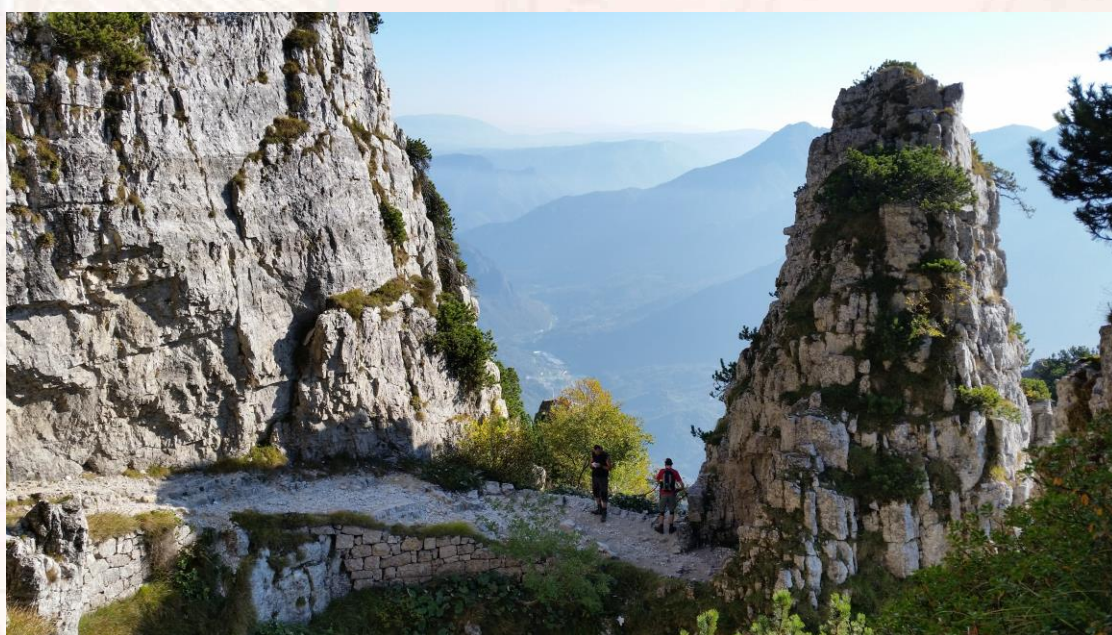
mantra rilassante. Di sicuro questa salita in macchina è stata la parte più brutta di tutta la giornata, non tranquilli Fabio non guida così male e solo che il lato passeggero è sul lato esposto. Non bastasse la strada è piena di buche e per scansarle ovviamente bisogna sterzare verso il ciglio della strada... ok tanto vale dirlo subito ho fatto tratti della strada con gli occhi chiusi, ma non capisco cosa ci fosse di tanto divertente in questo...

Arriviamo finalmente al parcheggio e tiriamo fuori dal bagagliaio gli zaini. E già qui si vede la differenza tra un "professionista" della montagna e il turista della domenica (vi lascio indovinare quale sono io). Lo zaino di Fabio oltre che adeguato alla montagna contiene tutto il necessario e anche di più, dalla torcia elettrica ai giubbotti anti-vento, dai guanti all'acqua non ha dimenticato niente. Il mio è uno zaino di città con dentro: un pacco di biscotti (contro le crisi

energetiche), una barretta di cioccolato (casamai i biscotti non dovessero bastare allo scopo) e un cappellino. Stop.

Vengo quindi munita da Fabio di un suo zaino di riserva in cui – dopo aver imparato ad aprirlo e chiuderlo – sposto i miei pochi averi e in più una felpa e una bottiglia d'acqua. La mia guida mi assicura che legandomelo ad altezza fianchi e seno ne sentirò meno il peso sulle spalle, sarà, ma francamente all'inizio io mi sono solo sentita imbracata come un mulo quando gli viene messo il basto. A lungo andare però mi sono abituata.

Dal parcheggio di Bocchetta di Campiglia (1216 m) inizia la Strada delle 52 Gallerie (o Strada della Prima Armata). Questa Strada venne costruita dalla trentatreesima Compagnia Minatori del V° reggimento dell'Arma del Genio dell'Esercito Italiano con l'aiuto di sei centurie di lavoratori: compagnia 349, 523, 621, 630, 765 e 776 tra il Febbraio 1917 e il Dicembre dello stesso anno.



La Strada è lunga 6.300 metri di cui quasi 2300 sono di Gallerie mentre gli altri 4.000 sono scavati a mezza costa nella roccia viva. E' larga oltre due metri anche nei punti più stretti in quanto doveva consentire il passaggio contemporaneo di due muli carichi. Il dislivello tra il punto di partenza e di arrivo è di quasi ottocento metri. La lunghezza delle Gallerie (ognuna contrassegnata da un numero e nome) è molto varia, si va dai 320 m della più lunga – la diciannovesima (Re, Vittorio Emanuele III) – agli 8 m della più corta, la ventiduesima (Breganze). Come vario è il loro tracciato, spettacolari sono quelli elicoidali di quattro gallerie, in particolare poi quello a quattro tornanti praticamente a cavatappi all'interno di un pinnacolo roccioso della ventesima galleria (Generale Cadorna).



La Strada delle 52 Gallerie non a torto è stata definita un Capolavoro di ingegneria militare per la sua arditezza e per l'ingegnosità del suo progetto. Era necessario infatti creare un'alternativa alla Strada degli Scarubbi, carrozzabile, ma esposta al fuoco austriaco e soprattutto percorribile solo in estate. E percorrendola

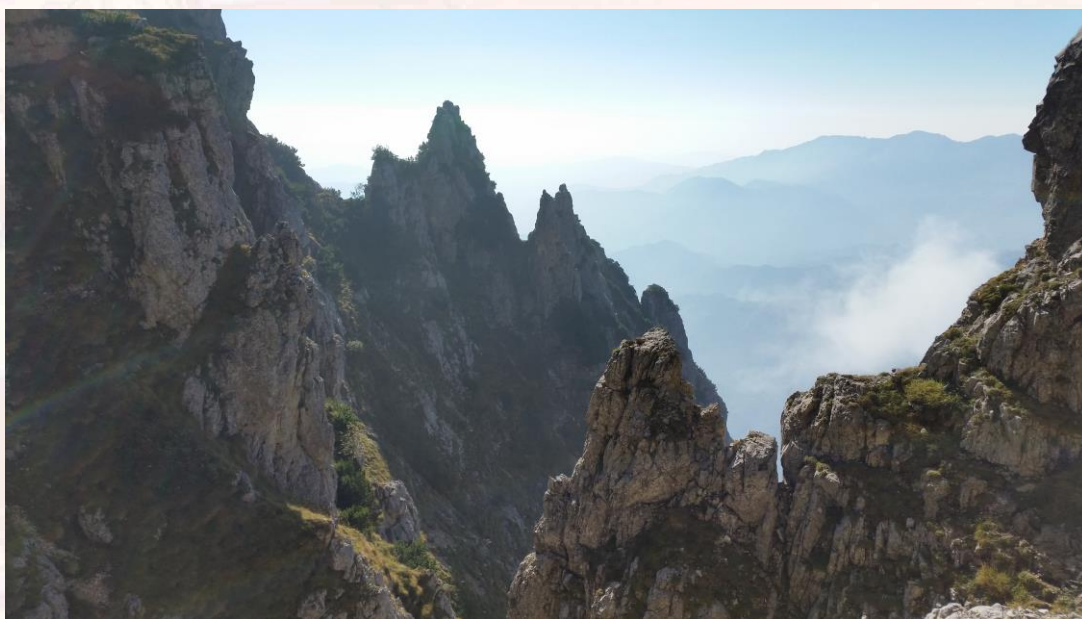
si capisce l'immenso lavoro che è costata e il duro sacrificio per realizzarla. Perché se per noi oggi è una piacevole escursione turistica un secolo fa era appunto ben altro.

Mentre si procede a fatica sugli irregolari gradoni delle gallerie resi scivolosi dall'umidità e dall'acqua che filtra in alcuni punti ci si domanda cos'era per i soldati percorrerla a fianco di un mulo carico di munizioni e cibo destinati ai soldati in attesa nelle trincee del Dente Italiano. Se si ha l'accortezza di fermarsi un attimo ad ascoltare si avvertono ancora ristagnare in questo buio l'urgenza per quei soldati di fare in fretta, ma anche la necessità di procedere cautamente affinché gli animali non si azzoppassero. Paura, speranza, fame, sonno, freddo, ricordi, lettere da casa, preghiere, imprecazioni, canzoni sussurrate a mezza voce per farsi coraggio... quante cose si "sentono" in questo buio.

Oggi noi percorriamo questa Strada soprattutto in estate quando non c'è neve, ma i soldati lo facevano anche in inverno. E Fabio mi diceva che quello del '17 fu in questa zona particolarmente freddo e carico di neve. A pensarci vengono i brividi e non di freddo.

Nel buio delle gallerie la guerra con il suo carico di morte è un pensiero fisso che accompagna costantemente i nostri passi, ma ogni volta appena usciamo all'esterno questo pensiero soccombe di fronte alla Bellezza che si apre davanti al nostro sguardo. Se nelle gallerie infatti eravamo costretti a stare con la testa china – sia per non urtare la roccia sia per vedere meglio il terreno accidentato – e il raggio del nostro sguardo non andava oltre qualche metro (anche nelle gallerie non buie) una volta all'aperto la testa recuperata la sua posizione d'orgoglio non sa dove prima volgere lo sguardo.

E se questo spesso si china è solo per ammirare meglio le guglie e i pinnacoli che si innalzano più in basso, e non certo per mestizia. Solo qualche ora prima quando avevo ammirato quelle stesse guglie e pinnacoli dal basso mi erano sembrati irraggiungibili, quasi appartenessero più al cielo che alla terra, ed ora mentre ne guardo la cima dall'alto, quasi fossi io adesso irraggiungibile per loro, provo un'emozione indescrivibile.



Lo sguardo spazia dai lontani profili delle cime delle Piccole Dolomiti a cui gli esperti "montanari" (compreso il mio Virgilio) non fanno fatica a dare i rispettivi nomi, ai più vicini pinnacoli, ai profondi vaj e alle appuntite ed elaborate guglie di roccia che nulla hanno da invidiare a quelle create dall'uomo per cattedrali e chiese. Se le gallerie con il loro buio e

silenzio inducono alla riflessione, al ricordo e ammoniscono l'uomo dal commettere nuove simili tragedie, l'esterno è il trionfo della Bellezza e della vita. Di fronte a tanta immensità anche il pensiero della guerra è costretto a fermarsi sul bordo delle gallerie e ad arretrare. Così almeno oggi.

La Strada delle 52 Gallerie andrebbe percorsa durante la settimana e in un periodo poco turistico per godersela al meglio. Io purtroppo l'ho fatta in un soleggiato sabato in cui mezzo mondo aveva avuto la stessa idea. L'affollamento e le troppe parole hanno tolto alla camminata una parte del suo fascino, non mi hanno permesso di fermarmi ad ascoltare il silenzio che qui più che altrove ha molto da dire. Chissà forse è un'ottima scusa per poterci tornare un giorno.

E di fronte a tanta bellezza persino le mie vertigini hanno fatto un passo indietro e mi hanno lasciato arrivare al Rifugio Papa punto d'arrivo della Strada (ok, è stato anche merito delle corde d'acciaio che nei punti più "vertiginosi" mi hanno salvato, ma dirlo toglie poesia all'impresa). E poiché i patti si rispettano mi è toccato pagare il pranzo a Fabio!

Che dopo avermi fatto rifocillare per bene ha sferzato il suo attacco: "Arriviamo fino a Cima Palon?". Beh, chissà quando mi ricapiterà di tornare da queste parti e chissà se avrò di nuovo una simile guida, perciò accetto. Qui non c'è niente di vertiginoso, c'è solo tanta salita da fare. Ho potuto toccare così la prima neve della stagione e per me che ad Ottobre sono abituata a fare il bagno a mare non è cosa da poco!



Il paesaggio qui induce di nuovo alla mestizia, si passa affianco all'Arco Romano con il suo piccolo cimitero di croci, si continua affianco delle lunghe trincee e dappertutto si possono vedere gli effetti delle mine, a tratti sembra di attraversare un paesaggio lunare. Le mie soste si fanno sempre più frequenti ma alla fine – quasi mani e piedi – riesco ad arrivare a Cima Palon 2.232 metri. E' il mio record personale, beh non male per una che al terzo gradino di una scala trema come una foglia in autunno.

A questo punto la mia guida – facendo leva sul mantra "Più salgo, più valgo" – si è sentita in dovere di farmi arrivare anche al Dente Italiano. E qui gli effetti della mina austriaca che costò tante vite italiane sono ancora evidenti. La morfologia della cima è completamente cambiata. Per fortuna la maggior parte dei turisti si sono fermati a gozzovigliare al Rifugio e qui siamo

pochissime persone. Il silenzio e la riflessione sono l'omaggio migliore che si può rendere a questi posti.



Dal Dente Italiano passiamo a quello Austriaco. E sempre in silenzio osserviamo l'intrico di trincee sotto e intorno a noi. E proprio la vicinanza di queste opposte trincee – più degli spaventosi numeri che si leggono nei libri di storia – fa cogliere con mano la totale assurdità e disumanità di quella guerra.

Più sotto nuova tristezza ci cade addosso passando davanti alle Sette Croci, non si ha più quasi voglia di leggere i cartigli per non provare altro dolore. Per fortuna girato un tornante è di nuovo la Natura a venirci incontro e a riportarci alla vita e alla Bellezza. Un camoscio pascola indisturbato e neppure i nostri tentativi di immortalarlo lo distraggono dal suo pasto.

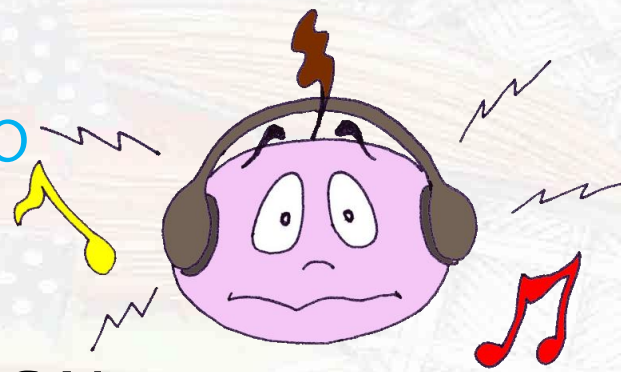


Con l'animo risollevato da un bicchiere di te (e va bene anche un pezzo di strudel per me, ma bisogna dirvi proprio tutto?) affrontiamo la discesa della Strada degli Scarubbi. E qui torno a ringraziare di avere una guida esperta perché evitiamo di farci tutti quei chilometri e tutti quei tornanti tagliando per delle scorciatoie. E lo spettacolo meraviglioso dei primi foliage mi regala l'ultima emozione di questo mio indimenticabile viaggio "tra la terra e il cielo"*.

**Tra la terra e il cielo" era il motto della Regione Veneto cambiato nel corso del 2018.*

MUSICHIAMO

di estersable88



IL SANGRE E IL SAL

ATTESA... SPERANZA... VIAGGIO.

IL MEDITERRANEO COME CE LO RACCONTANO I RADIODERVISH

Artista: Radiodervish

Etichetta: Cosmasola

Data di uscita: 29 giugno 2018

Numero tracce: 14

Formati disponibili: Cd + download digitale

Tracklist:

1. *Itaca*
2. *Sirtaki di Kostas*
3. *Il sogno delle lucciole*
4. *Alì dagli occhi azzurri*
5. *La beauté*
6. *Checkpoint*
7. *Una candela nel buio*
8. *Srebrenica*
9. *Time for a coffee*
10. *Oasi*
11. *Porti*
12. *Nuovi schiavi*
13. *Marevino*
14. *Il sangue e il sal.*

Nel ventesimo anno di carriera, i Radiodervish pubblicano *Il sangue e il sal*, dodicesimo album, secondo realizzato tramite croudffunding sulla piattaforma Musicraiser.

Il gruppo fondato nel lontano 1998 a Bari da Michele Lobaccaro e Nabil Salameh ci ha da sempre abituato a temi culturali e sociali caldi come la guerra, l'accoglienza, l'abbandono, l'ingiustizia, l'amore, affrontati con tatto, sensibilità, ricerca e sperimentazione. Ma ciò che li caratterizza da sempre – e che li ha resi tra i più noti esponenti della World Music – è la loro anima multietnica, multilinguistica e multiculturale. E da questo punto di vista, *Il sangue e il sal* è l'apoteosi, il culmine di una crescita artistica che si esprime con ricercatezza e maturità di testi e

di suono.

Partiamo dal titolo: "il sangue e il sal" è un modo di dire che nell'antica lingua Sabir, la lingua spontanea nata nei porti del Mediterraneo, richiama il sangue – ossia l'appartenenza, il legame con la famiglia e la terra, i piccoli gesti quotidiani, la fatica dell'uomo nell'affrontare al meglio le difficoltà – e il sal – ossia il senso di sradicamento, ciò che ci lasciamo dietro in un viaggio che magari non avremmo voluto fare e ciò che il viaggio stesso ci lascia addosso.

Sono proprio questi gli elementi cardine del disco: il mar Mediterraneo, scrigno di storie, luoghi, persone, grandi culture e piccoli gesti, e il viaggio, la cui origine, meta e ragione deve essere il viaggio stesso. Ce lo dice Kavafis, proprio nella poesia che ha ispirato la prima traccia del disco: **Itaca**.

In questa ballata che sa di vento, di mattini d'estate, di remi che scivolano sulle onde, Kavafis e i Radiodervish ci invitano a fare come Ulisse: godiamoci la bellezza del viaggio, non abbiamo fretta di arrivare, apprendiamo più che possiamo da quest'esperienza. Non sarà sempre facile, però: potremo incontrare pericoli, come sembra suggerire il giro di piano della seconda traccia, **Sirtaki di Kostas** brano strumentale che si apre con un testo letto in greco.

Personalmente avverto un richiamo alla mia terra, il Salento, ne **Il sogno delle lucciole**, che con le sue sonorità tra l'eroico e il popolare, richiama la lotta dei contadini per salvare i loro ulivi e la loro terra da chi vuole distruggerla. È una lotta impari e frustrante che il contadino guerriero può sfogare solo nella consolazione dei frutti della sua terra: il vino e le olive, "meraviglioso battito di lucciole fra gli alberi".

Ma in questo nostro viaggio ideale non siamo mai soli: incrociamo, nella quarta traccia, **Alì dagli occhi azzurri** che, con una barca rubata, parte da un porto coloniale, con gli stracci per lasciarsi indietro i regni della fame e sognare una nuova terra. Perderà il suo candore per questa nuova sfida.



Ma, mentre continuiamo a navigare, riposiamo per un attimo i pensieri, ascoltiamo le onde del mare e perdiamoci nelle note tranquille e ristoratrici de **La beauté** che riprende alcuni versi di Baudelaire: ci sembrerà proprio di contemplare un paesino della costa provenzale. Ma non si può indugiare, non bisogna abbassare la guardia. Si sentono voci confuse in lontananza, la musica cambia, è un crescendo di tensione: siamo ad un **Checkpoint!** Ovviamente il titolo di questo brano strumentale fa riferimento ai tanti posti di blocco che, contrariamente agli accordi del 2005, Israele tiene ancora attivi. Sono, secondo i Radiodervish, veri e propri muri di separazione, fanno parte di quelle misure che impediscono fisicamente – o impedirebbero, se ci si provasse – una riunione, una riappacificazione. I Radiodervish sono molto sensibili alla

tematica del conflitto israelo-palestinese; Nabil Salameh, uno dei fondatori del gruppo, è un giornalista palestinese e da sempre prende pubblicamente posizione, racconta, divulga ciò che accade in quelle terre martoriate, anche e soprattutto attraverso la musica e le parole. E qual è, dunque, la chiave per superare quest'ennesimo checkpoint? Quella suggerita ancora da Baudelaire: lasciarsi guidare dalla bellezza, riscoprirla come traccia, valore fondamentale, faro che illumini la strada, per non lasciarsi bloccare dagli impedimenti della vita.

Ancora l'idea del faro, della luce, nella settima traccia, **Una candela nel buio**. Sì, perché in questo nostro viaggio – come nella vita quotidiana – non dobbiamo scordarci di guardarci intorno. C'è un uomo là, guarda la luna e le sussurra versi di oscurità; ha disegnato la sua libertà come un'isola, ma il suo viso e il suo cuore sono incendiati dalla tristezza. Non sappiamo perché soffra, ma spetta a noi essere la sua candela nel buio. Questa canzone, ispirata alla poesia *Pensa agli altri* del poeta palestinese Mahmoud Darwish, è un monito per tutti noi che abitiamo il Mediterraneo: non guardiamo il mondo con gli occhi delle grandi ideologie, ma con quelli dei piccoli gesti, delle piccole luci che possono davvero illuminare la strada.

L'ottava traccia è forse il più esplicito richiamo alla guerra: si intitola **Srebrenica** ed è un brano strumentale, squarciato dal chiaro rumore delle bombe, a rimarcare ancora la desolazione, l'ineluttabilità e la distruzione della guerra.

Sarebbe complicato capire il senso di **Time for a coffee**, la nona traccia, la più pop del disco. Nabil, però, ci viene in aiuto e ci spiega che questo brano si ispira ancora ad un verso di una poesia di Darwish, *Il frutto non conosce l'attesa*, e anche se è quasi tutta in arabo, sappiamo che recita più o meno così: “*Aspettala nella calma del mattino, aspettala nei racconti del vento...*”. E' un brano che per sonorità ci catapulta in un affollato caffè di Beirut o di un'altra città medioorientale... parla di attesa, nella speranza che le cose possano cambiare... l'attesa di cui è pervaso un po' tutto il disco e che è, in fin dei conti, la parte migliore del viaggio.

E proprio al viaggio è dedicata **Oasi**, un inno al viaggiatore, all'esploratore del mondo, sempre “in cammino, via dalla città”, che incontra gente e riscopre bellezza. Con l'undicesimo brano, strumentale, dall'emblematico titolo **Porti**, sembra di guardare la scena di un film: movimento di persone, veicoli, oggetti, in un'aria di irreale e grigia malinconia... quella di una nuova partenza, quella di un uomo, importante per lui, ma piccola nell'ordine delle cose.

Oltre che fisico, culturale, emozionale, quello che si compie in questo disco è anche un viaggio sociale: nella canzone **Nuovi schiavi** ci si sofferma su un'attitudine del mondo d'oggi, quella di ribellarsi, indignarsi, costernarsi, ma solo a parole. La realtà è che tutti noi, oggi, siamo soggetti a nuove forme di schiavitù e, come anticipavano Pasolini e Panagulis (poesia *Il progresso*), siamo legati da catene invisibili, non sappiamo neanche di essere schiavi, ma siamo quasi lieti delle nostre catene.

Un ultimo brano strumentale, **Marevino**, ci porta a veleggiare verso la traccia che conclude il nostro viaggio, quella che dà il titolo all'intero disco: **Il sangue e il sal**, cantata proprio in Sabir.

Questo è un disco ricco di storie, di colori, di suoni moderni e tradizionali. E' un disco profondo ed estremamente evocativo che ci permette di guardare ancora in faccia, con umiltà e consapevolezza, i tanti drammi del mondo in cui viviamo; ci permette di conoscerlo e di conoscerci meglio attraverso la musica, i suoni familiari e sconosciuti, le lingue note e quelle che non comprendiamo... per ritrovare quella comunanza di radici, vissuti, sentimenti che ci renderà senza dubbio più umani e più vicini gli uni agli altri. E non è forse questo il potere dei

viaggi e della musica?

***Per questo racconto di viaggio ho attinto a pienissime mani dal video racconto del disco che gli stessi Radiodervish fanno e che trovate su youtube a questo link:

https://youtu.be/J-fb_oPCUqg

Alcune poesie citate nel testo:

Pensa agli altri

*Mentre prepari la tua colazione, pensa agli altri,
non dimenticare il cibo delle colombe.
Mentre fai le tue guerre, pensa agli altri,
non dimenticare coloro che chiedono la pace.
Mentre paghi la bolletta dell'acqua, pensa agli altri,
coloro che mungono le nuvole.
Mentre stai per tornare a casa, casa tua, pensa agli altri,
non dimenticare i popoli delle tende.
Mentre dormi contando i pianeti, pensa agli altri,
coloro che non trovano un posto dove dormire.
Mentre liberi te stesso con le metafore, pensa agli altri,
coloro che hanno perso il diritto di esprimersi.
Mentre pensi agli altri, quelli lontani, pensa a te stesso,
e di: magari fossi una candela in mezzo al buio.*

(Mahmoud Darwish)

Il progresso

*C'erano schiavi un tempo
Oggetti di carne
Animali con due piedi
che nascevano e morivano
servendo bestie con due piedi
Sì
c'erano schiavi un tempo
che in vita
li teneva la speranza
della Libertà
Anni e anni sono passati
e adesso
quegli schiavi non esistono più
Ma è nato
un nuovo genere di schiavi*

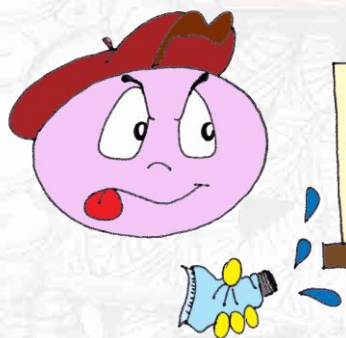
Schiavi pagati
Schiavi saziati
Schiavi che ridono
Schiavi che vogliono
Rimanere schiavi
Questo è il Progresso!

(Alexandros Panagulis)

Itaca

Quando ti metterai in viaggio per Itaca
devi augurarti che la strada sia lunga,
fertile in avventure e in esperienze.
I Lestrigoni e i Ciclopi
o la furia di Nettuno non temere,
non sarà questo il genere di incontri
se il pensiero resta alto e un sentimento
fermo guida il tuo spirito e il tuo corpo.
In Ciclopi e Lestrigoni, no certo,
né nell'irato Nettuno incapperai
se non li porti dentro
se l'anima non te li mette contro.
Devi augurarti che la strada sia lunga.
Che i mattini d'estate siano tanti
quando nei porti (finalmente e con che gioia)
toccherai terra tu per la prima volta:
negli empori fenici indugia e acquista
madreperle coralli ebano e ambre
tutta merce fina, anche profumi
penetranti d'ogni sorta; più profumi inebrianti che puoi,
va in molte città egizie
impara una quantità di cose dai dotti.
Sempre devi avere in mente Itaca
raggiungerla sia il pensiero costante.
Soprattutto, non affrettare il viaggio;
fa che duri a lungo, per anni, e che da vecchio
metta piede sull'isola, tu, ricco
dei tesori accumulati per strada
senza aspettarti ricchezze da Itaca.
Itaca ti ha dato il bel viaggio,
senza di lei mai ti saresti messo
sulla strada: che cos'altro ti aspetti?
E se la trovi povera, non per questo Itaca ti avrà deluso.
Fatto ormai savio, con tutta la tua esperienza addosso
già tu avrai capito ciò che Itaca vuole significare.

(Kostantinos Kavafis)



L'ILLUSTRALIBRI

di Ondine

LE FABULEUX DESTIN DE BENJAMIN LACOMBE

Non credevo ai colpi di fulmine, ma dopo aver conosciuto le illustrazioni di questo talentuoso disegnatore francese mi sono dovuta arrendere, sono pazza dei suoi disegni, non a caso ho scelto come mio nick name proprio “Ondine” perché, essendo innamorata del personaggio di Ondine portato in teatro da Jean Giraudoux e interpretato dalla splendida Isabelle Adjani nel 1975, mi sono imbattuta nella copertina del libro *Ondine*, scritto e illustrato da Benjamin Lacombe ed è sbocciato l'amore. Era inevitabile del resto per una romantica, nel senso etimologico del termine, come la sottoscritta. Ma andiamo con ordine, altrimenti divago troppo e poi mi perdo nelle mie elucubrazioni.

Benjamin Lacombe è un illustratore francese, nato a Parigi nel 1982.

Da bambino sogna di poter lavorare con la Walt Disney e Tim Burton. Nel 2001 inizia i suoi studi artistici presso l'Ecole Nationale Supérieure des Arts Décoratifs de Paris (ENSAD) e contemporaneamente, a soli diciannove anni, firma il suo primo libro di fumetti e illustrazioni.

Il suo lavoro si ispira al mondo delle fiabe, ai racconti per bambini e ragazzi ma anche ai classici della letteratura e a biografie, riadattandoli in chiave gotica; le sue figure sono raffinate, eleganti, sature di colore, traboccanti di elementi perfettamente dettagliati, che esplodono di una bellezza visionaria.

Lacombe è tradotto e premiato in numerosi paesi; ha esposto i suoi lavori nelle più importanti gallerie del mondo come *L'Art de rien* (Parigi), *Dorothy Circus* (Roma), *Ad hoc art* (New York), *Maruzen* (Tokio).

L'ispirazione di Benjamin attinge sia da correnti lontane, come la pittura dell'età vittoriana e il Quattrocento italiano, sia da correnti più contemporanee, come Tod Browning e Tim Burton. Ma le vere muse di Benjamin sono le sue due adorate cagnoline, Virgile e Lisbeth, che ritroviamo spesso illustrate nei suoi racconti.

Per le sue illustrazioni utilizza varie tecniche, dalla pittura ad olio alla grafite passando per il ferro a caldo. Tutto ciò gli permette di ottenere vari effetti a seconda di quello che vuole trasmettere al lettore.

Alcune sue opere sono:

Maria Antonietta, diario segreto di una regina, di cui Lacombe è illustratore e scrittore con la collaborazione di Cecile Berly, consulente storica specializzata nel Settecento francese.

Maria Antonietta è rappresentata come una donna fragile e inquieta, con le sue gioie e i suoi dolori, in un mondo apparentemente splendido e dominato dalla frivolezza: teschi, uccelli, rose insanguinate adornano le acconciature di una regina incantevole, presagio della ghigliottina che la attende;

Ondine, fiaba dark, ispirata a un balletto: è la leggenda della creatura acquatica narrata in una novella di Friederich de la Motte Fouque, nata dal folklore germanico.

Nata in un palazzo di cristallo in fondo ai flutti, Ondine viene adottata da un'anziana coppia di pescatori la cui figlia naturale è morta annegata. Un giorno il cavaliere Hans di Ringstetten, per soddisfare il capriccio della giovane a cui vuole fare la corte, Ursula, deve attraversare la pericolosa foresta, nella quale si perde finendo poi per incontrare il vecchio pescatore Ulrich. Il cavaliere conosce dunque questa fanciulla bellissima, vivace ma senza malizia, incantevolmente innocente, e costretto suo malgrado a trascorrere nella foresta alcuni giorni, scopre di essersi innamorato – ricambiato – di Ondine. I due dunque si sposano e proprio la notte delle nozze la giovinetta svela al marito il suo segreto: lei è un'ondina, una creatura figlia delle acque a cui l'amore di un umano può dare l'anima di cui sarebbe per sua natura priva. Non eccessivamente turbato dalla rivelazione, Hans rassicura Ondine del suo amore e i due partono poi per ritornare alla corte del cavaliere, dove si troveranno a dover fronteggiare la gelosia di Ursula.



Ondine è una ninfa bellissima, i suoi lunghi capelli rossi avviluppano il principe Hans in un abbraccio sensuale, sono l'arma della sua seduzione insieme ai suoi occhi turchesi, grandi ma malinconici, perché sul suo destino incombe l'ombra di una maledizione: l'acqua ha un ruolo dominante in questa affascinante ambientazione, l'immagine di Ondine immersa nello stagno e circondata da ninfee è paradisiaca;

Gli amanti farfalla, una leggenda giapponese che racconta l'amore tragico tra Naoko una ragazza appassionata di lettere e di poesia che si traveste da ragazzo per poter studiare, dopo aver convinto suo padre, e Kamo che capisce solo più tardi la vera identità della ragazza che ama. Scoperto anche che lei è stata promessa ad un altro il giovane si ammala e muore. La ragazza si reca alla sua tomba dove, disperata, gli chiede di riunirsi a lei e gli spiriti fanno sì che i due innamorati possano vivere insieme sotto forma di farfalle.

Il volume di Lacombe ambienta la storia nel Giappone antico, assegnando ai personaggi nomi giapponesi, ma la novella originale fu importata dalla Cina 1600 anni prima della dinastia Jin. In patria era nota col nome di *La Leggenda di Liangzhu*, la protagonista, donna anticonformista e innamorata dell'arte e di un uomo, per il quale arriverà a sovvertire le normali leggi sociali e umane.

L'ambientazione è particolarissima e accurata nonché sognante dove le farfalle tutto

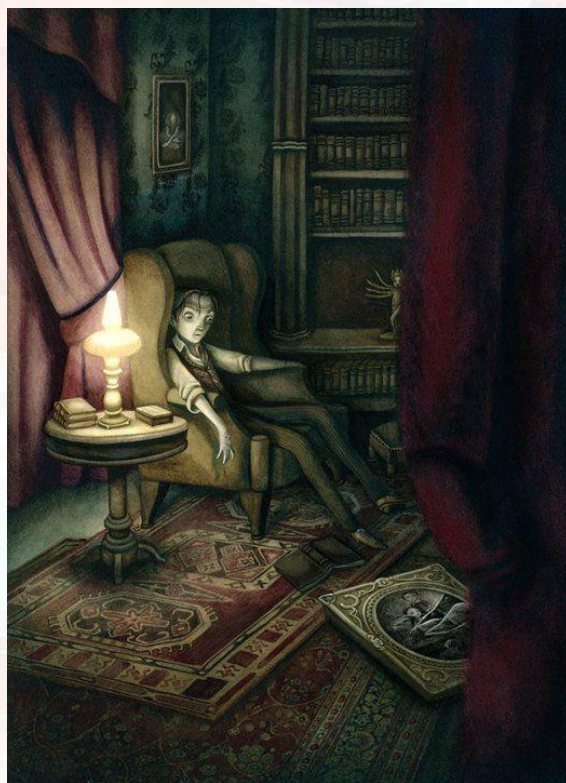


avvolgono col loro significato nascosto (l'anima libera dal peso della vita mortale), molto interessanti poi le spiegazioni su che cosa sia un *haiku* o su quando una donna in Giappone vesta completamente di bianco; predomina il colore rosso che ritroviamo spesso sotto forma di lanterne, le tavole sono intime, con una spiccata gradazione di tonalità: dove all'inizio prevalgono le scene corali e i colori caldi, questi vanno ingrigendosi e incupendosi in linea con le suggestioni della storia;

Racconti del macabro, rilettura degli omonimi racconti di Edgar Allan Poe, dove secondo me l'arte di Lacombe rasenta la perfezione regalando un'atmosfera soffocante, morbosa, ossessiva, grazie ai dettagli come le ghirlande di rovi, ossa e lapidi che incorniciano i testi, i capilettera, la copertina rigida poi è un'opera d'arte, così come a mio parere sono degne di nota le copertine di *Carmen* e di *Notre Dame de Paris*.

Altre opere che mi preme menzionare sono **Frida**, **Madama Butterfly**, **Biancaneve**, **La piccola strega**, **L'erbario delle fate**, **Swinging Christmas**, **Carmen**, **Alice**, **Notre Dame de Paris**, **La niña silencio**.

Ultimo particolare che vorrei sottolineare è che all'interno de *L'erbario delle fate* vi sono pagine decorate a forma di foglie che si sovrappongono ai disegni creando un bellissimo effetto ottico, come ad esempio il viso di una fata che emerge da enormi foglie, tecnica presente anche in *Ondine* (e ho visto una pagina semitrasparente anche ne *Gli amanti farfalla* dove si intravede una lanterna), dove Benjamin utilizza fogli satinati e semitrasparenti (la cosiddetta carta da lucido) che hanno una funzione narrativa grazie al loro stratificarsi rispetto ad altre pagine, cui conferiscono tutta l'intangibile e soffusa profondità dell'ambiente acquatico.



Soprattutto quando Ondine galleggia o è immersa, questa tecnica ce la rende di volta in volta vicina e lontana, sempre comunque eterea ed irraggiungibile, come se le brume del nord la stessero inghiottendo. Uniti allo spumeggiare delle onde nitidamente tratteggiate da Lacombe, questi fogli che paiono quasi fatti di vapore accentuano la sensazione di onnipotenza dell'elemento acquatico nella trama.

Le illustrazioni di Lacombe, dallo stile liberty europeo, fuso a tonalità preraffaellite e con riferimenti all'arte giapponese di Hokusai (chiaramente riconoscibile nello stile delle onde), sono sempre molto coinvolgenti e accattivanti, bella anche la scelta delle tinte utilizzate, ovunque affascinanti ma per quanto mi riguarda notevoli soprattutto in *Ondine* dove infatti in molte immagini è stato sfruttato il contrasto tra l'ambiente circostante, caratterizzato solitamente dai colori scuri, e i lunghi capelli rosso fuoco della protagonista. In altre illustrazioni, invece, a risaltare in mezzo agli sfondi scuri sono alcuni elementi chiari, solitamente dei punti luce, effetti cromatici che servono ad enfatizzare emotivamente i fatti narrati.

Non mancano infine singole illustrazioni di personaggi cinematografici come *Edward mani di forbici*.

Benjamin vive e lavora a Parigi.

Secondo me i libri di Lacombe sono talmente artistici da essere paragonabili alla graphic novel, a veri e propri romanzi, infatti i personaggi vengono illustrati con caratteristiche fisiche ricche di simbolismo e difficilmente interpretabili da un bambino, per cui ritengo che questi racconti, soprattutto *Ondine* sia nello specifico destinato alla comprensione di un pubblico adulto.

Per citare qualche esempio: i due principali personaggi femminili sono caratterizzati dai disegni ancora più approfonditamente di quanto non accada col testo: da un lato abbiamo Ondine, vera figlia dell'acqua, dall'altro Ursula, che per lineamenti e colori richiama la terra e la concretezza. Ed ecco allora contrapporsi una adolescente dal viso quasi infantile dominato da capelli rosso fiamma, indomabili quanto è impetuosa Ondine: sciolti (e quindi liberi), lunghi, trasudano una sensualità che esula dalla sua apparenza di 'donna-bambina' e contemporaneamente con il loro essere flessibili, fluidi, ondeggianti riecheggiano un fiume tortuoso. La sua pelle bianca e traslucida tradisce la vera natura di Ondine, riferendosi alla trasparenza dell'acqua, come il colore dei suoi occhi grigio-blu.

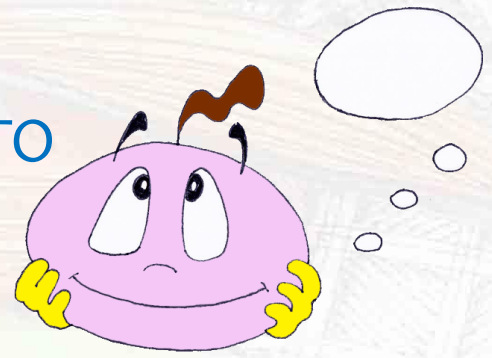
Al contrario, i tratti usati per Ursula (bella ed orgogliosa rivale di Ondine) sono meno fluidi, più severi: i suoi capelli neri e ben pettinati, la sua pelle più opaca, gli occhi castani. E spesso grandi radici accompagnano i disegni a lei dedicati, come a voler sottolineare graficamente il modo in cui questa altera figlia di nobili cerca di manipolare il suo cavaliere.

Mi sono dilungata sulla lettura delle illustrazioni di *Ondine* perché per me è il libro più bello di questo artista che ha saputo rendere questa antica storia ancora più misteriosa e incantevole.



L'EPISTOLARIO INEDITO

di bouvard



IL DOLCE NAUFRAGAR IN UNA TAZZA DI TÈ

Parigi, 27 Settembre 1921

Caro Jacques,

nonostante me ne stia chiuso tutto il tempo in questa camera ovattata, impenetrabile ai rumori delle carrozze e agli schiamazzi di quelle frotte di bambini che ogni giorno dalla finestra vedo correre verso casa con le cartelle in mano e i colletti allentati, alcuni mormorii del mondo, se così vogliamo chiamare le chiacchiere effimere e volubili di quegli eleganti salotti che un tempo anch'io frequentavo, giungono ugualmente fino a me, insinuandosi come fastidiosi refoli d'aria attraverso questi pannelli di sughero che nel loro spessore mi ricordano quei morbidi panetti di burro con cui da piccolo vedevo preparare le mie amate madelaines.



Già, le mie amate madelaines. Forse davvero, come si irride in quei salotti, un giorno tutto quello che si ricorderà di questo mio enciclopedico lavoro e di tutte queste mie notti passate a scrivere, saranno solo quei deliziosi dolcetti a forma di conchiglia inzuppati in una tazza di tè, o quegli asparagi spruzzati dei tenui colori dell'aurora nelle sfumature della malva e

dell'azzurro, o quel bacio della buonanotte tanto desiderato da esser immaginato per tutta una serata quanto temuto per la sua fugacità. E se anche fosse, amico mio, sarebbe poi così grave?

Cosa ci si ricorda dei dodicimila e più versi dell'Odissea se non poche immagini? Il canto delle sirene, lo scherzo arguto ad un brutto, una tela che non trovò mai completamento e poco altro. E del lunghissimo peregrinare dell'Alighieri tra diavoli e Santi? Una selva oscura, un libro galeotto, la speranza da lasciare all'entrata e l'amor che move il sole e le altre stelle. Le mie madelaines e i miei asparagi sono forse immagini troppo semplici, grossolane o plebee per non poter meritare la stessa immortalità?

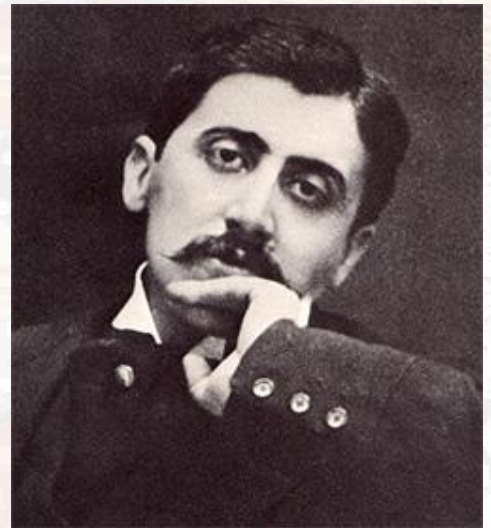
Sì, mi è giunta anche l'eco di quei commenti che vogliono la mia scrittura snervante, estenuante, lenta, prolissa. Mi si accusa di essere logorroico, di soffermarmi troppo a lungo su dettagli impercettibili, di spossare il lettore con descrizioni minuziose e di fargli perdere il soggetto tra mille subordinate. Ma io passo le mie notti da solo in questa stanza, i fogli di carta sono la mia sola compagnia, gli unici con cui possa parlare raccontando e allora perché il mondo si meraviglia tanto che io mi abbandoni senza alcuna fretta a questo fiume di parole? Di

chi altro sono figlie tutte queste mie parole se non della mia solitudine?

E poi amico mio, le mie amate madelaines, che tanto vi fanno sorridere e snervare, non sono affatto dei dettagli insignificanti o impercettibili, perché ognuno di noi ha le sue madelaines, e per ognuno hanno nomi diversi, per qualcuno sono i libri antichi con il loro inconfondibile odore, per altri sono la cima innevata di una montagna, per altri ancora una conchiglia abbandonata sulla sabbia, o un cappello di paglia sfilacciato o l'odore delle prime violette nel bosco.

Sì, ognuno di noi ha le sue madelaines che all'improvviso lo riportano indietro nel tempo, sono la sua porta dei ricordi, un varco nascosto alla propria coscienza che di tanto in tanto, quasi senza che se ne accorga, si apre e lo trascina altrove. No, le mie madelaines non sono affatto insignificanti, perché sono l'essenza stessa della nostra vita, ciò che abbiamo di più caro dal momento che sono la nostra memoria affettiva. Siete ancora sicuri che dedicare un'intera pagina di un libro a questi delicati dolcetti sia ridicolo o snervante e che non siano invece così importanti da meritarsi addirittura l'immortalità?

Con affetto, il tuo Marcel



SPECIALE NATALE “LIBRI”



LIBRI DA METTERE SOTTO L'ALBERO

AVVISO AVA: Pensa e ripensa a un articolo che fosse “natalizio” ed ecco che la solita Bouvard mi suggerisce l’idea perfetta: libri da mettere sotto l’albero! Quale migliore connubio fra la passione che ci contraddistingue e la festa che stiamo per celebrare (e che spero sia foriera, oltre che di tanti bei momenti, anche di tanti bei libri)?



Ed ecco la sfida: non semplicemente libri “da regalare” e nemmeno i soliti “classici natalizi”: ci sono tante ragioni per cui un libro possa essere associato al Natale... scopriamone qualcuna!

La storia infinita, di Michael Ende..... la fantasia.

Non potevo non inserire questo classico straordinario, di difficile definizione: fantasy, libro di avventure, “fiaba morale”, racconto di formazione, meta-romanzo, gioco delle parti fra autore e lettore... e chi più ne ha più ne metta. Di certo non esiste un inno più limpido al diritto/dovere del bambino/uomo di credere nei propri sogni, nel potere reale, concreto, della propria fantasia. È la fantasia che, ora come allora, salverà il mondo dal “già visto”, “già detto”, “già fatto”... Non chiamiamola più fantasia se siamo troppo orgogliosi per tornare bambini... chiamiamola creatività, immaginazione, capacità di reinventarsi ogni giorno, ma coltiviamola! Di sicuro, se non avete ancora letto questo capolavoro, grandi o piccini che siate, questa è la buona occasione per farlo!

Giobbe, di Joseph Roth.....la fede.

Come suggerisce il titolo, questo libro propone un’interpretazione “storicizzata” della vicenda biblica, secondo la quale un uomo giusto, ricchissimo e felice viene messo alla prova da Satana (con il “permesso” di Dio) perché dimostri che, anche di fronte alle avversità più dure, non perderà la propria fede.

L’umanizzazione messa in atto da Roth è interessante perché conferisce al “suo” Giobbe quei limiti, quelle debolezze, quella complessità che per ovvi motivi il suo modello dell’Antico Testamento non presenta. La certezza della “ricompensa finale” – offerta da Dio in cambio non tanto della perseveranza nella sofferenza (il Giobbe rothiano non è così “remissivo” e paziente come il suo equivalente d’alto rango), quanto piuttosto del passaggio da una fede tiepida e formale a un rapporto diretto, autentico con Lui – non toglie nulla alla bellezza della narrazione, che si adatta perfettamente a un clima di “vero” Natale.

Lettera a un bambino mai nato, di Oriana Fallaci..... la vita che può nascere.

Certo sembra una provocazione un libro su una vita che non nasce di fronte (per chi crede) alla “Nascita” per eccellenza che si rinnova ogni anno, e sicuramente lo è. Ma è proprio la non inevitabilità, la non necessità, la non ordinarietà di una nuova vita a conferirle il suo più intenso significato. È la gratuità del dono che ne rende incommensurabile il suo valore.

E nessun libro più di questo, che parla di un’esistenza che non si realizzerà mai, poteva riuscire nell’intento di far brillare l’incommensurabilità di questo dono, che si rinnova non solo ogni 25 dicembre (per chi crede) ma ogni qualvolta si mette al mondo una creatura.

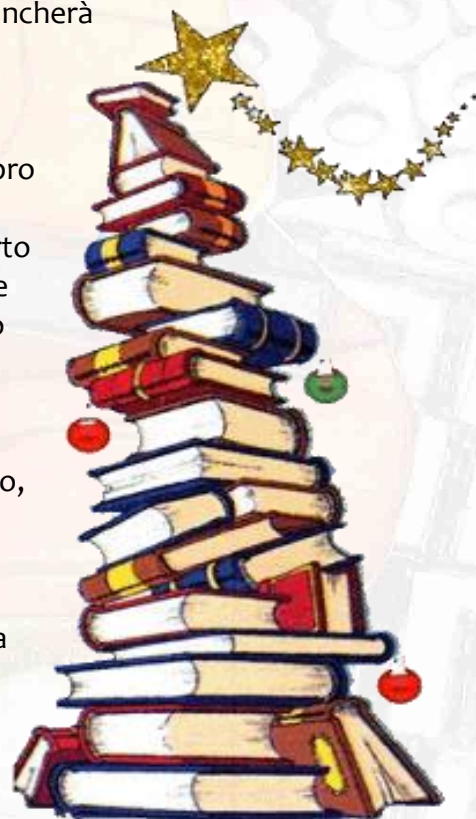
...e adesso, la parola a voi!

BORIVARD:

Dovendo consigliare dei libri che mi fanno pensare al Natale il primo che mi viene in mente è **La leggenda, di Gosta Berling di S. Lagerlof**. Il periodo natalizio ha una magia tutta particolare soprattutto per i bambini, allora cosa c’è di meglio per gli adulti del ritornare bambini e recuperare quella magia e quella capacità di guardare il mondo ad occhi sgranati? Diavoli, fate, strani cavalieri e il bellissimo paesaggio della Svezia ecco cosa si spalancherà davanti ai vostri occhi quando aprirete questo libro...

Il secondo libro che metto sotto il vostro albero è **La confraternita dell’uva, di J. Fante**. Vi state chiedendo che attinenza abbia questo libro con il Natale? Forse nessuna, l’ho scelto perché una delle parole che associo al Natale è famiglia. E nella letteratura non mi mancavano certo famiglie fra cui scegliere, ed io fra tutte ho scelto quella di Fante forse proprio perché non è la famiglia perfetta, tutta casa e chiesa, che uno assocerebbe al Natale. Ma l’amore, a modo suo, mette radici anche nelle famiglie più sconclusionate...

Il terzo libro che vi propongo è invece un libro che non ho ancora letto, anche se da un sacco di tempo ho in mente di farlo, a frenarmi è il rapporto problematico che ho con la sua autrice. Il libro è **Il pranzo di Babette** e l’autrice è **K. Blixen**. Un titolo simile penso che in questa circostanza cada, come si suol dire, proprio a fagiolo! Un Natale senza un pranzo pantagruelico è come l’estate senza il sole, la grammatica senza i verbi o i fiori senza i colori, semplicemente impensabile!



MALAN:

Le vite dell’Altipiano, di Mario Rigoni Stern.

Leggere Mario Rigoni Stern è come accomodarsi in poltrona (o forse su una sedia a dondolo) con due giri di sciarpa intorno al collo, i calzettoni grossi ai piedi, una tisana calda di fianco, il caminetto scoppiettante di fronte, mentre fuori nevicata.

Ve lo immaginate diverso o più invitante di così il tardo pomeriggio del 25 dicembre? Provare per credere: sarete accolti dal caldo abbraccio del suo racconto e vi sentirete coccolati e quasi ovattati su una nuvola. Non perché sia la sua opera migliore, ma perché è una specie di ‘greatest hits’ dei suoi racconti, dunque di presa immediata.

QWEEDY:

Tre autori eccellenti ambientano le loro trame in un'atmosfera natalizia. Consiglio questi tre gialli mitici a chi ama il Natale, e anche a chi non ne può più.

Il Natale di Poirot, di Agatha Christie

“In queste condizioni, amico mio, dovete ammettere che i nervi possono venir sottoposti a dura prova. Persone che non hanno alcuna voglia di essere amabili fanno uno sforzo per apparirlo... C'è in essi molta ipocrisia, a Natale, onorevole ipocrisia, senza dubbio, ipocrisia pour le bon motif, ma sempre ipocrisia”.

Campagna inglese anni trenta, Natale. Le famiglie accantonano i contrasti e si riuniscono per festeggiare, a volte solo con lo scopo di mascherare odi e rivalità feroci. E infatti la riunione familiare voluta dal vecchio e tirannico Simeon Lee, che ha chiamato attorno a sé figli e nipoti, si trasforma in dramma. Il vecchio patriarca viene misteriosamente ucciso in una stanza chiusa dall'interno.

La neve era sporca, di Georges Simenon

“Sempre neve sporca, tutta quella neve che pare marcita, con tracce nere e incrostazioni di detriti. La polvere bianca che ogni tanto si stacca dalla crosta celeste, a mucchietti, come il calcinaccio da un soffitto, non ce la fa a coprire quel sudiciume”.

Nord Europa, intorno al 1944. Frank ha diciannove anni, freddo, scostante, insolente e solitario. Il ragazzo vuole in segreto iniziarsi alla vita e pensa di poterlo fare uccidendo senza ragione qualcuno.



Per mano mia. Il Natale del commissario Ricciardi, di Maurizio De Giovanni

“Ma certo, commissario. Il presepe è una delle più antiche e consolidate tra dizioni del nostro popolo. Attraverso esso, nei momenti vari della storia di questa città, sono state rappresentate situazioni e personaggi entrati a far parte della fantasia popolare. Vedete, ogni presepe, anche il più povero, è su tre livelli: in alto il castello di Erode, là, che rappresenta il potere e la prevaricazione; in mezzo la campagna, col gregge, i pastori e il resto; in basso, e davanti, la grotta con la Natività.”

Napoli, Natale 1931. Mentre la città si prepara alla prima di Natale in casa Cupiello, dietro l'immagine di ordine e felicità imposta dal regime fascista infieriscono povertà e disperazione.

ESTERSABILE 88:

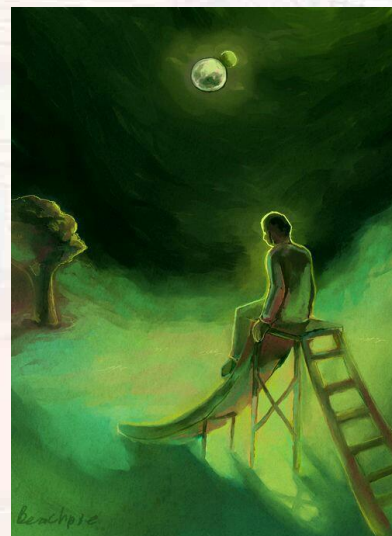
Il mio “regalo” o meglio “consiglio” per questo Natale forumlibroso è **Miele amaro e mandorle dolci di Maha Actar**, lettura che per me risale a qualche anno fa, ma che ricordo con piacere. E' la storia di Mouna, Lailah, Imaan e Nina, quattro donne libanesi, tutte diverse, ciascuna con le proprie difficoltà più o meno segrete, ciascuna con una vita apparentemente perfetta o quantomeno promettente, ciascuna con un passato importante. E' una storia non vera ma verosimile, una storia di amicizia nata dal nulla, semplicemente dalla necessità di ritrovarsi in un luogo accogliente e profumato, con qualcuno che, in qualche modo, possa capire o aiutare a sopportare le difficoltà. E chi non ha avvertito, anche per un momento, questa necessità? Io l'avverto sempre, alla massima potenza, a Natale, perciò ho scelto di consigliarvi questo libro che di natalizio non ha nulla, ma che può essere di conforto in questi giorni in cui una dose

aggiuntiva di calore male non può fare. Quattro donne in una città affascinante e piena di contraddizioni, Beirut, ancora segnata da anni di guerra, lotta politica e sociale, ma pronta a rinascere, come i suoi abitanti.

BONADEX7:

Il libro che più mi lega al ricordo del natale è **1Q84, di Haruki Murakami**. Ricordo le forti emozioni provate da quella magistrale lettura in quelle settimane a cavallo del natale 2013. Un libro “magico” che tiene incollati dalla prima all'ultima pagina. Sono stato fortunato che mi sia capitato di leggerlo in quel periodo dell'anno (perchè non è stata una lettura premeditata) (sic!) particolare dove la magia del natale ci avvolge come un caldo abbraccio, ed è proprio un caldo abbraccio la sensazione che ho provato leggendo 1Q84! Ricordo anche di aver riso fino alle lacrime per una scena comica, la più riuscita di quanto abbia mai letto.

Ricapitolando, tutti ricordi molto positivi da questo libro: una lettura intensa, di grande sensibilità, ma altrettanto forte ed enigmatica, onirica come solo il maestro Murakami sa creare col suo stile immaginifico.



TRILLO:

Uscire e girovagare per le strade in tempo di Natale ha un sapore speciale...ma se non riuscite più a percepire l'atmosfera magica di questo periodo, **La passeggiata di Robert Walser** vi porterà a riscoprire il mondo che vi circonda con una sensibilità rinnovata. Con uno stile poetico, ricercato e affascinante, lo scrittore ci induce infatti a riscoprire il bello in tutte le sue espressioni, da una casa fiabesca alla magia di un canto, dalla spirituale atmosfera di un bosco silenzioso alla purezza e alla gioia spensierata di un bambino. Ma così come non basta avere occhi e animo diversi solo quando sopraggiunge il Natale, così Walser non si limita a ricercare e ammirare il bello che si cela nell'esperienza circoscritta della sua passeggiata. L'autore al contrario ci invita a preservare quello sguardo attento e sensibile, ci esorta caldamente a custodire, a coltivare e lasciar fiorire sempre, senza timore ed egoismi, ogni sentimento puro, ogni espressione di bellezza, purezza, onestà e talento, contrastando tutto ciò che ne mina l'esistenza e la loro diffusione; sembra suggerirci che solo impegnandoci costantemente in questo senso potremo essere davvero uomini migliori e godere di una vita autentica e realmente felice. Così, anche se siete fra coloro che riescono ancora ad avvertire lo spirito del Natale, questa passeggiata riuscirà ugualmente a conquistarvi, a stimolarvi e ad entrare nel vostro cuore. Buona passeggiata!

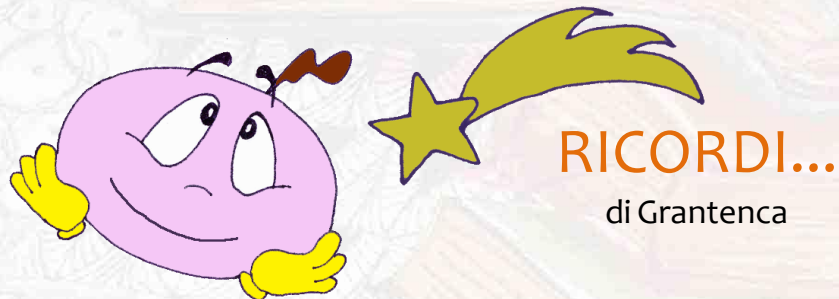
Sotto l'albero di forumlibri c'è un dono piccino piccino ma che non passa inosservato. Ha scritto **“L'uomo che piantava gli alberi - Jean Giono”** ed è perfetto lì in quel posto, non solo per il suo titolo che ben s'intona sotto un abete, ma anche per la sua storia che lo proietta al vicino presepe, narrando della grande opera di un pastore, “un atleta di Dio”, un uomo puro che ha perso tutto ma non la voglia disinteressata di regalarci un pezzo di mondo migliore.

Più breve di un racconto breve, di una semplicità disarmante se paragonata al suo profondo messaggio, questo libricino è un esempio di perseveranza, una rivelazione della potenza creatrice di un piccolo gesto individuale, a dimostrazione di come una semplice azione ripetuta

nel tempo con costanza e ostinazione possa rigenerare la natura, la vita e le virtù umane contro chi le vuole distruggere, trasformandosi in qualcosa di grandioso e prezioso.

*Possa questa storia porre i suoi semi anche nei cuori di tutti noi, trasmetterci la fiducia nella rinascita anche quando tutto sembra arido e desolato, e infonderci la forza d'animo per piantare sempre con amore e generosità i nostri alberi da donare al mondo. **Buon Natale!***





LA CERIMONIA DELLA VIGILIA

C'è un tepore rassicurante in sala da pranzo. La cucina economica alimentata da ciocchi di legna forte che bruciano molto lentamente fa in pieno il suo dovere. Dico tepore rassicurante perché la temperatura esterna è davvero molto rigida. E' la sera dell'albero. Mia sorella posa sul piano credenza la grande scatola delle meraviglie che ha riposato in qualche sicuro angolo per quasi un anno intero, pronta ad offrire i suoi tesori. Ora è il suo momento. Palline luccicanti di tutti i colori e formati; una, molto grande, con la scritta, in bianco neve su fondo rosso cupo, "Buon Natale". E poi le gocce, fari e faretti grandi e piccoli, anche un babbo natale e soprattutto il "pennone", un grande faro a punta che va piazzato sulla cima dell'albero, e "dà" la qualità a tutta la composizione. Grande regista dell'operazione è naturalmente mia sorella, che decide e dispone. Io eseguo, con molta attenzione, anche perché la mia assoluta negazione all'aspetto pratico dei lavori, che già allora si notava, l'anno prima qualche guaio l'aveva causato.

Molto probabilmente avrei avuto qualche difficoltà, nella mia vita, ad eseguire con successo una attività che avesse richiesto una qualche abilità manuale. Certamente non avrei potuto essere né un dentista né un chirurgo. Perché questo? Probabilmente una inclinazione soggettiva e naturale ma, per comodità e soprattutto giustificazione verso chi mi sta vicino, ho sempre colpevolizzato il fatto che quando ho iniziato la scuola elementare io, mancino, sono stato obbligato ad usare la mano destra. Non deve essere stato certamente un affare da poco, dal momento che, come mi ha ricordato più di una volta mia madre, dopo qualche giorno non volevo più andare a scuola, e il mio apprendimento rasentava "lo zero", in tutti i sensi. Poi il tempo è galantuomo e piano piano le cose si sono appianate. Ora mi ritrovo a scrivere di destro, a pranzare di sinistro, gioco a tennis di destro e a ping-pong di sinistro. Di sinistro a biliardo e calcio di destro, sparo di sinistro e lancio la lenza di destro. Da militare (ero nell'arma delle "Trasmissioni") ci avevano dato in dotazione un fucile mod. 91-38, arma certamente non moderna ma più che idonea all'utilizzo da parata a cui doveva servire. Una sola volta andammo al poligono di tiro. Si sparava sdraiati a terra. Si doveva innestare il caricatore ma l'arma non era automatica. Dopo ogni sparo bisognava tirare una levetta posta sulla destra del fucile per ricaricare; la mano sinistra a sostegno del fucile per la mira e la mano destra sul grilletto, che dopo ogni colpo tirava rapidamente la levetta per innescare quello successivo. Ma io ero mancino, e, dopo ogni colpo, dovevo tirare la levetta posta a destra del fucile con la mano sinistra, con un movimento complicato e del tutto asimmetrico. Sta di fatto che quando gli altri avevano terminato il caricatore io ero ancora a metà dell'opera. Certamente, in queste condizioni, in una vera battaglia non sarei durato molto, ma credo, anche se non l'ho mai accertato, che esistessero anche fucili per i mancini. Dopo queste considerazioni qualcuno potrebbe pensare che sono quasi un "ambidestro", ma non è così. Quello che mi riesce con una parte mi è assolutamente vietato con l'altra! L'unico vantaggio che potevo avere era quello di calciare di sinistro (i mancini essendo in numero molto minore sono più ricercati), ma in tutta questa confusione mi sono ritrovato a calciare di destro.

Tacchino indigeno (meglio ancora tacchina) ruspante di cortile (ingrediente più importante), guanciaie di maiale allevato nelle nostre campagne, un pezzo di manzo, un pezzo di salame “buono” (non cotechino), formaggio grana e pecorino nelle giuste proporzioni, sale, un pizzico di pepe nero, noce moscata nella giusta quantità, che si sentisse ma “poco poco”. Questi erano gli ingredienti del “battuto”, cioè il ripieno per i cappelletti di Natale che mia madre, che era anche un’ottima cuoca, aveva già preparato nel pomeriggio. Ne usciva un impasto della giusta consistenza e di un bel colore noce-brunito.

Adesso, la rivedo come fosse ieri, con le maniche arrotolate fino ai gomiti, stava tirando la faticosa sfoglia con il mattarello. Mio fratello era già andato a letto, ancora troppo piccolo per partecipare ai lavori, e mio padre era uscito. Ogni tanto, ma rigorosamente nei prefestivi, mio padre usciva dopo cena per andare all’osteria, per farsi qualche bicchiere con gli amici, e magari, qualche volta, tornare a casa più “allegro” e ancora più conciliante del solito. Erano le sue uniche “trasgressioni”, che però, con il passare degli anni, notavo sempre più. Mi meravigliavo soprattutto il fatto che mia madre, così attenta a tutto ciò che succedeva in casa e che non disdegnava all’occorrenza (ma a suo ESCLUSIVO ed INSINDACABILE giudizio e senza regolare processo) di rifilarci qualche robusto scapaccione, non rivelasse, in questi casi, il minimo segno di insofferenza (almeno in nostra presenza). Non capivo, non potevo capire! Il nostro (relativo!!) benessere (calzare e vestire lo stretto necessario, ma d’inverno c’era legna sufficiente per riscaldare le due stanze in cui si viveva e l’anta della credenza dove si custodiva il pane era sempre aperta per tutti e mai vuota – non era così per tutte le famiglie dalle nostre parti in quegli anni cinquanta – derivava soprattutto dal suo faticoso lavoro.

Povero papà, che cercavi di appianare all’istante anche il più piccolo contrasto che nasceva in casa, sei mancato poco più di un anno dopo aver raggiunto la sospiratissima pensione, forse nel momento di maggior serenità di tutta la tua vita. Ma com’è stato il tuo percorso ? E’ vero, marinaio in guerra hai avuto fortuna, e la tua famiglia, molto unita, qualche soddisfazione e forse qualche raro momento di orgoglio te l’ha regalato, il ché non è certamente poco, ma per il resto? Nel mio ricordo solo tanta, tanta, tanta fatica!

L’albero, intanto, prendeva vita; fili ad aghi di carta lucente rossi, bianchi e oro lo attraversavano verticalmente, poi la neve con i batuffoli di cotone, le formelle di cioccolato rivestite di splendente carta stagnola, e che avremmo ritrovato immancabilmente nelle calze della befana nella giusta evidenza, le candeline multicolori con le bugie a molletta piazzate sapientemente da mia sorella nelle parti giuste dei rami. A proposito di mia sorella, più grande di me di sette anni, ripensandoci bene, in quei tempi aveva già cominciato a lavorare in fabbrica e certamente aveva l’età che avrebbe ben giustificato anche altri pensieri in quella serata, ma era lì; la sua presenza era, in assoluto, indispensabile.

Ora la mamma aveva ormai terminato di “tirare” la sfoglia e c’era un bel disco giallo che prendeva quasi tutta la tavola. Poi, con la rotellina di metallo e utilizzando il mattarello come riga e come unità di misura per la larghezza di ogni striscia cominciava a tagliare la pasta sfoglia prima orizzontalmente e poi verticalmente. Uscivano tante formelle quadrate di pasta talmente simili che sembravano fatte con uno stampo. Su ognuna di esse veniva posato un pezzettino di battuto. Chiudevamo la formella unendo due vertici opposti e chiudendo con una leggera pressione delle dita i due lati esterni che poi attaccavamo tra di loro facendone girare uno intorno al dito indice. Il cappelletto era fatto! – Sembrava proprio un piccolo cappello da alpino. In questa operazione davo il meglio di me stesso. Qualche pezzettino di “battuto”, durante questa attività lo assaggiavo. Aveva un buon sapere, ma niente a che vedere con quello che avrebbe avuto l’indomani cotto nella pasta sfoglia fatta con il mattarello e nel ricco e

imprescindibile brodo natalizio, e che già pregustavo. Un sapore davvero celestiale, che restava nella mia mente da un anno all'altro, anche perché i cappelletti così ricchi a quei tempi si mangiavano esclusivamente durante le feste natalizie.

Ci si avviava così verso il termine della “cerimonia”, non senza aver fatto “il cappelletto dell'ingordo”, uguale agli altri ma riempito di pasta e non di “battuto” e che, chissà perché, il giorno dopo finiva sempre nel piatto di mio padre, che stava al gioco, con grandi risate di tutti noi ; ora, sulla tavola, si potevano contare almeno un paio di compagnie di soldatini ordinatamente schierati. Dopo la fine di questo piacevolissimo lavoro mia sorella accendeva, con i fiammiferi di legno, le candeline dell'albero, io spegnevo la luce, e i bagliori delle fiammelle tremolanti conferivano ancora più fascino e magia alla meravigliosa costruzione che ci rendeva orgogliosi, e che l'indomani sarebbe stata ammirata anche dai vicini. Poi, anche per non causare danni, le candeline venivano spente, la cerimonia era conclusa, e si andava a letto soddisfatti per l'ottimo lavoro svolto.

Io però molto più degli altri e, se devo dare un significato alla parola “felicità”, questo è il mio stato d'animo di quei momenti, pensando alle delizie dei cappelletti in brodo del giorno dopo ma soprattutto **alle due settimane di vacanze scolastiche che mi aspettavano**. E quella notte avrei fatto sogni meravigliosi: un prato verdissimo, un pallone morbido che ubbidiva docile alle carezze dei miei piedi educati, che sembrava non toccassero l'erba. Con movimenti leggeri ed eleganti del corpo saltavo gli avversari, quasi fossero birilli, il portiere mi usciva incontro ma nulla poteva contro il mio preciso tocco, in controtempo, che mandava il pallone, inesorabilmente, in rete. GOL!!! urlavo a tutta forza andando incontro ai miei compagni che mi sommergevano di abbracci. E il pubblico festeggiava, entusiasta... Il paradiso!

Sì. Quella notte era proprio la “mia” notte.

QUADRI ED EMOZIONI

di ayuthaya e Ondine



AMEDEO MODIGLIANI

LA VITA E GLI AMORI DEL PITTORE DELL'ANIMA

di Ondine

Amedeo Clemente Modigliani nacque il 12 luglio 1884 a Livorno, da Flaminio, di origine ebrea sefardita romana, e da Eugenie Garsin, di origini ugualmente sefardite ma del ramo marsigliese. Alla nascita di Amedeo, quarto figlio dopo Giuseppe Emanuele, Margherita e Umberto, l'impresa del padre, costituita da un insieme di società agricole e minerarie in Sardegna, era in fallimento; anche nella famiglia Garsin di Marsiglia si manifestarono gravi dissesti economici e i beni dei Modigliani furono messi in liquidazione.

La madre, donna intraprendente, colta e liberale, divenne allora il reale cardine economico della famiglia che mantenne con i ricavi della scuola elementare e materna da lei fondata nel 1876, con lezioni private e con l'attività di traduttrice e critica letteraria condotta sotto pseudonimo. Eugenie seguì personalmente l'istruzione dei quattro figli; il suo diario, *Journal de la famille - le livre de raison*, scritto a partire dal 17 maggio 1886, è una fonte importante per ricostruire la personalità e gli esordi artistici di Amedeo, il più fragile dei suoi figli e forse, proprio per questo, il suo prediletto.

Nel 1895, quando a soli undici anni si ammalò di pleurite e fu costretto per un lungo periodo a letto, in un taccuino donatogli dalla madre, il piccolo Modigliani disegnò alcune figure immaginarie. Questi primi approcci al disegno furono in effetti, oltre che un'evasione dall'immobilità forzata, una prima forma d'espressione importante della fervida immaginazione del bambino e una premessa alle prime esperienze pittoriche scolasticamente strutturate, avvenute a partire dall'età di tredici anni. Nel 1898 la salute di Amedeo peggiorò: una febbre tifoidea, unita a serie di complicazioni polmonari, lo costrinse nuovamente a letto; durante un episodio di febbre delirante espresse il desiderio di diventare artista e, nell'agosto di quell'anno, dopo aver riportato risultati non eccellenti a scuola, iniziò a prendere lezioni di disegno. Nel 1900 fu colpito da un nuovo e più grave episodio di pleurite che peggiorò fino a evolversi in tubercolosi all'età di 17 anni.

Nel 1902, si iscrisse all'Accademia di belle arti di Firenze e frequentò la Scuola libera di nudo di Fattori ma l'anno seguente Modigliani si stabilì a Venezia dove, grazie alle sovvenzioni dello zio Amedee, si iscrisse alla Scuola libera di nudo del Regio Istituto di belle arti. Venezia, rispetto a Firenze, era più ricca di stimoli culturali e animata da musicisti come Puccini e da artisti di diversa estrazione. Modigliani, entusiasta della città, studiò nei musei e nelle chiese la pittura veneta, attratto in particolare da quella rinascimentale, da Carpaccio a Tiziano e disegnò moltissimo, immerso nell'ambiente vivace dei caffè lagunari. A Venezia, sperimentò per la prima volta l'hashish.

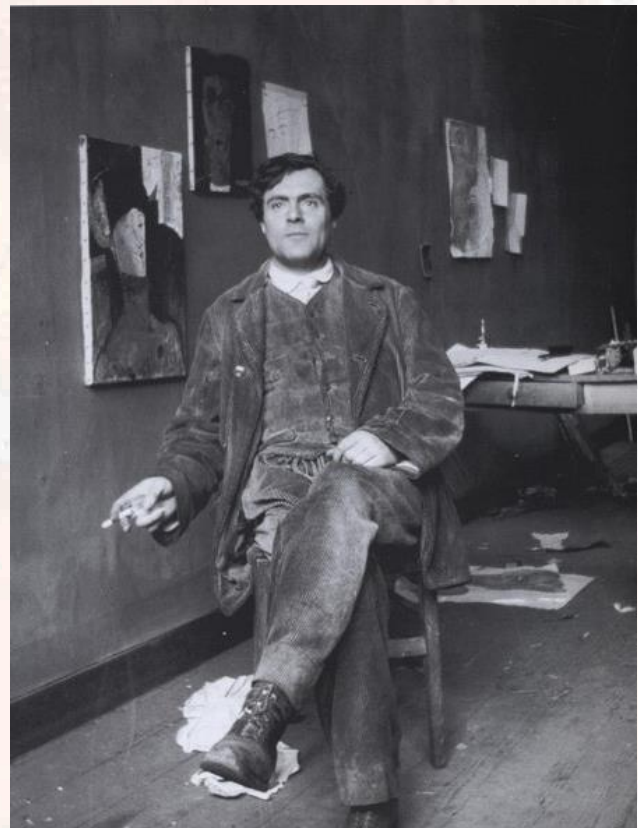
Orientato verso la cultura mitteleuropea, sviluppava le sue idee estetiche assorbendo la

luminosità della pittura veneta e traducendo il disegno toscano in linea pura. A Venezia, dove rimase fino al 1905, eseguì diversi ritratti e conobbe Ortiz de Zarate, artista cileno che, aggiornato su precedenti esperienze francesi, divenne suo grande amico e lo introdusse alla conoscenza di Cezanne e dell'impressionismo.

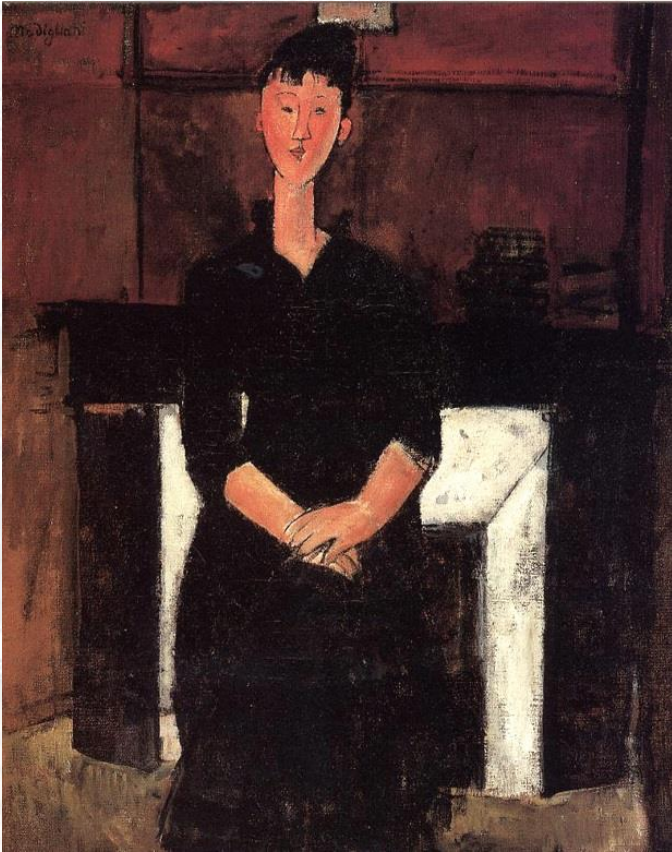
Nel 1906 si trasferì a Parigi. In un primo tempo si sistemò in un albergo centrale presso la Madeleine dal quale iniziò le sue esplorazioni per entrare nel vivo degli ambienti artistici frequentando librerie, caffè, cabaret, negozi e gallerie d'arte dove poteva ammirare le opere degli impressionisti. Poi si stabilì in rue Caulancourt a Montmartre, dove risiedevano gli scrittori Salmon, Apollinaire, Modigliani Jacob, Orlan e il critico Warnod e dove erano gli atelier di tutti gli artisti d'avanguardia, tra cui quelli di Gris, Van Dongen, dell'amico Ortiz de Zarate e il celebre Bateau-Lavoir di P. Picasso, luogo d'incontro *a la page* degli artisti e degli intellettuali più importanti del momento.

La vita per il Modigliani, come per molti artisti residenti a Montmartre, non era facile e, tra il 1906 e il 1907, venne dato al Modigliani il soprannome di Modi, contrazione del suo cognome e allusione alla sua vita sregolata da *peintre maudit*. Importante fu la conoscenza diretta delle opere e degli intenti delle avanguardie, del cubismo, del futurismo e dell'espressionismo. L'assimilazione dei principi cromatici applicati da Gauguin, da Cezanne e, in modo rivoluzionario, dai nuovi movimenti artistici, si sedimentò nell'opera di Modigliani determinando progressivamente il suo allontanamento dalle cromie tradizionali.

Al Bateau-Lavoir Modigliani ebbe modo di vedere *Les demoiselles d'Avignon* di Picasso e di comprenderne la portata rivoluzionaria, ma la coscienza della propria diversità incrinò, probabilmente, le sue sicurezze, anche se nei confronti di Picasso Modigliani manteneva un atteggiamento di aristocratica superiorità. In quel periodo iniziò ad abusare di stupefacenti e a bere molto.



Nel 1909 l'incontro con **Brancusi**, rafforzò la sua passione per l'arte in pietra. Brancusi trasmise a Modigliani la tecnica scultorea basata sull'approccio diretto con la materia senza il ricorso a bozzetti in creta, applicando da un lato il concetto michelangiolesco del liberare la forma dalla materia e, dall'altro, quello del lavoro inteso come percorso di purificazione formale per raggiungere l'essenziale. La scultura primitiva africana ma anche l'arte egizia, insieme con lo studio delle volumetrie sintetiche dei dipinti di Cezanne e con il mutamento delle cromie, furono determinanti nell'evoluzione del linguaggio pittorico di Modigliani. Non avendo mezzi per acquistare i materiali per scolpire, Modigliani sottraeva di notte pietre e marmi dai cantieri degli edifici in costruzione a Montmartre o le traversine di legno dei binari della metropolitana. Iniziò a frequentare La Ruche, dove erano sistemati circa 80 atelier messi a disposizione degli artisti da Boucher, e strinse amicizia con Chagall, Cendrars e, soprattutto, con Soutine.



Successivamente si dedicò completamente alla pittura, la sua ricerca fu particolarmente orientata alla purezza dei volumi e alla semplificazione delle figure. Il suo stile si definì chiaramente anche grazie agli stimoli germogliati dalla complessa relazione fisica e intellettuale intrapresa nel 1914 con **Beatrice Hastings**. La Hastings, scrittrice inglese energica e seducente, cercò di frenare gli eccessi del Modigliani spingendolo a lavorare; la relazione si concluse drammaticamente nel 1916 con una gravidanza e un aborto. Della Hastings esistono molti ritratti, alcuni dei quali ne riflettono lo sguardo fiero (come quello del 1915 conservato a Milano, Civico Museo d'arte contemporanea), altri riflettono l'ironia di Modigliani sul carattere della donna, come quello con un cappellino di piume e la scritta *Madame Pompadour* (1915, Chicago, Art Institute).

Il ritratto fu il solo genere praticato in quel periodo dal Modigliani, che scrisse: ***“Per lavorare, ho bisogno d'un essere vivente, di vederlo davanti a me. L'astrazione uccide, è una dimensione senza uscita. È l'essere umano che mi interessa. Il volto è la creazione suprema della natura. Me ne servirò sempre”***. Attraverso il ricorso a pochi tratti emergono le componenti psicologiche dei soggetti. La stilizzazione implica un allungamento dei tratti del viso e del corpo che rimanda alla deformazione manierista. L'astrazione degli occhi vuoti e a mandorla, come le vaghe ambientazioni, prive di particolari significanti, conduce tutti i ritratti in un'atmosfera sospesa, metafisica, nella quale le linee che definiscono le forme, secondo Cocteau, corrispondono alla linea interiore dell'artista.

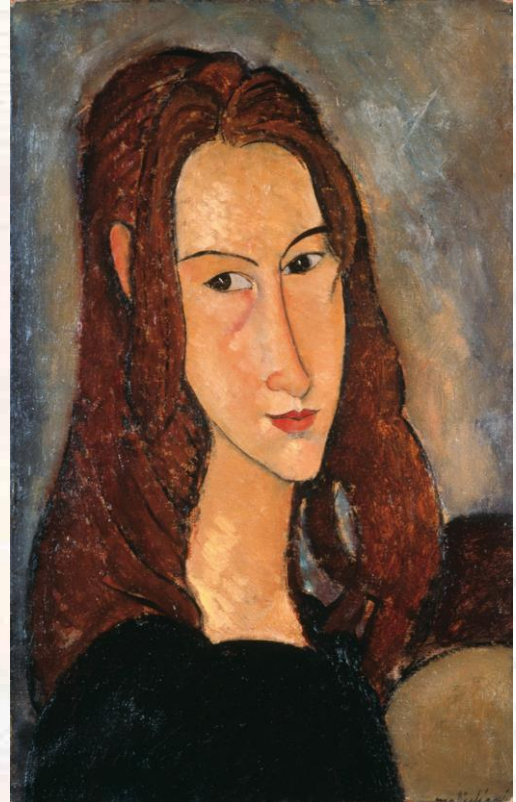
Modigliani ebbe una relazione con **Simone Thiroux** dalla quale, nel 1917, nacque Serge Gerald Thiroux, non riconosciuto da Modigliani. Simone Thiroux, con l'ambizione di una carriera nella medicina, era sbarcata a Parigi per ottenere una specializzazione, ma il fascino di Amedeo Modigliani cambiò il suo destino. L'artista lascerà Simone per altri amori.

Con **Lunja Czechowska** non fu solo amicizia pura e semplice, si trattò invece di un sentimento completamente diverso, era amore vero, ma un amore impossibile che non poteva essere manifestato; doveva restare nei cuori e nelle menti altrimenti avrebbe rovinato il rapporto di amicizia al quale tenevano entrambi. Per Modigliani Lunja era la donna perfetta, ma in cuor suo le attribuiva il "grande difetto" di essere fedele al marito. Sapeva per certo che, pur manifestando grande disponibilità e partecipazione, non avrebbe mai tradito il proprio coniuge attualmente militare richiamato in guerra. Chiederle qualcosa di più avrebbe distrutto quell'amicizia alla quale oramai teneva molto, e avrebbe inoltre tradito la fiducia dei padroni di casa. Restava comunque innamorato di quella signora dai modi gentili, saggia e ferma nella sua decisione di non andare oltre quel tipo di relazione. Modigliani doveva rispettare quella determinazione e per farlo non avrebbe mai dovuto manifestarle i suoi veri sentimenti. Fu

amore quindi, un amore proibito. Per la prima volta fu costretto a frenare le sue famose smanie; abituato alle conquiste facili, dette prova di grande maturità collocando quel rapporto in ambito esclusivamente spirituale. I ritratti di Lunja mostrano un volto di donna sempre delicatamente malinconico. Forse il pittore non intendeva riportare sulla tela solo l'immagine della donna ma anche e soprattutto il suo modo di vivere quel rapporto: apparentemente sereno e tranquillo ma intimamente estremamente travagliato.

L'ultimo amore di Modigliani fu **Jeanne Hebuterne**.

Jeanne Hebuterne, diciannove anni, discreta e riservata, veniva da una famiglia molto perbene e timorata di Dio, frequentava una scuola di disegno, era ancora una ragazzina quando si innamorò di Modigliani che la ricambiò subito. Entrambi erano molto innamorati e per questo, da principio, Modigliani si proponeva di comportarsi con lei in modo responsabile, diversamente da come aveva fatto con le donne della sua vita. Non fu in grado di mantenere i suoi propositi. La sua fu una pura illusione; è vero che attenuò, sia pure leggermente, i suoi modi violenti, ma è altrettanto vero che non riuscì a smettere di bere e drogarsi. Nemmeno l'amore per quella fanciulla ingenua e indifesa riuscì a distrarlo dalla vita disordinata e dissoluta che aveva condotto fino ad allora, e la ragazza era troppo giovane e inesperta per poter pretendere da lui la correzione di quel comportamento dissennato che lo consumava giorno dopo giorno, come alla fine avvenne.



Lei era dolce e tenera e si accontentava di quello che egli poteva darle, chiedeva solo calore e tenerezza. Ed egli, fino ad un certo punto ed entro certi limiti, riusciva pure a farla contenta. Il papà e la mamma di lei non accettarono la scelta della figlia. La loro apprensione aumentò ancora di più quando appresero che la figlia aspettava un bambino; avrebbero voluto tenerla in casa con loro e tentarono di dissuaderla quando decise di andare a vivere con lui. Il contrasto diventò aperto conflitto quando per la salute di Modigliani, che peggiorava ulteriormente, Zborowski, il suo nume tutelare, portò sulla Costa Azzurra lui, la ragazza e la madre di lei, che non aveva voluto lasciare la figlia incinta. Forse il cambiamento di clima e il nuovo ambiente gli avrebbero giovato. Non aveva pensato che il pittore non avrebbe sopportato a lungo i richiami della signora Hebuterne. Era facile immaginare che si sarebbe presto stancato di quella situazione.

Infatti quando non ne poté più, si trasferì in un alberghetto frequentato da donne che posavano per lui senza voler essere pagate e, forse per questo, in quel periodo dipinse molto. Ritraeva gente del popolo, le stesse persone che incontrava tutti i giorni. Sui loro visi trasferiva le tristezze e le sue inquietudini. Avvertiva il peso del proprio dovere verso un figlio che doveva arrivare e si rendeva conto finalmente che la sua vita non era solo sua e che aveva dei doveri e delle responsabilità verso quelle persone che gli erano vicine. Jeanne mise al mondo una bambina e, contrariamente a quanto aveva fatto con il figlio avuto da Simone qualche tempo prima, ora avrebbe voluto riconoscere la bambina, ma senza i documenti necessari, la legge francese non gli consentì di farlo. Si impegnò però a riconoscerla appena ne fosse stato in grado. La bambina fu chiamata Jeanne come la madre.

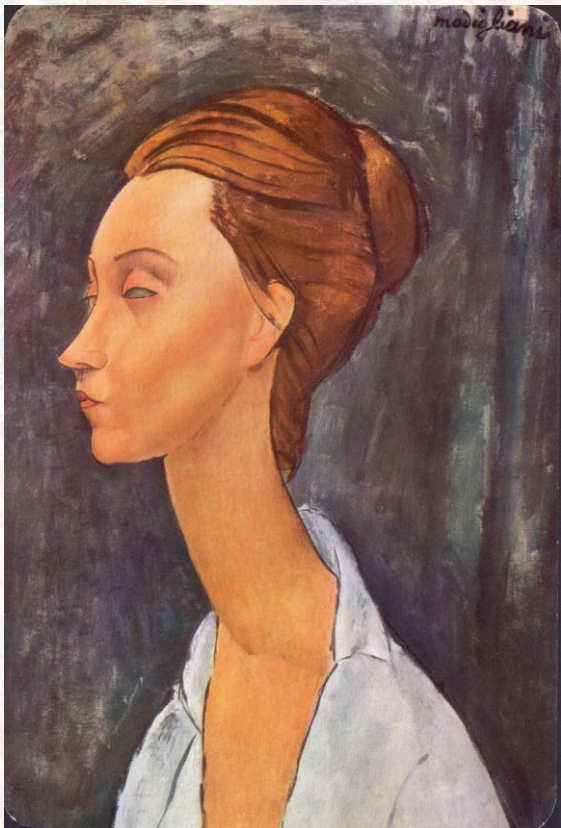
L'arrivo della figlia non gli fece cambiare vita; conduceva la solita esistenza disordinata e spesso trascurava anche il lavoro anche se questo non gli impedì di fare molti ritratti di Jeanne. Zborowski era preoccupato; avvertiva urgente la necessità di porre rimedio a quella situazione, bisognava allontanarlo anche per tenerlo lontano dalla signora Hebuterne con la quale continuava a litigare. Trascorse un breve periodo a Cagnes, il paese dove viveva Auguste Renoir, ma il rimedio fu peggiore del male e passò un brutto periodo della sua vita, all'alcool e alla droga si aggiunse una fastidiosa malattia dalla quale per fortuna uscì in breve tempo.

Fu in quel periodo che dipinse i pochi paesaggi della sua intera produzione. Cercava continuamente di trovare rimedio alla sua amarezza e ai suoi timori, si sentiva solo e triste, ma incapace di reagire a quella vita di miseria nella quale aveva condotto anche la donna amata. Fu contento quando Zborowski, che finalmente cominciava a vendere i suoi quadri, lo fece tornare a Parigi dove lo raggiunsero Jeanne con la bambina. Ma non trovò in città lo stesso ambiente che aveva lasciato e nemmeno tutti i suoi vecchi amici. Le condizioni di salute peggioravano sempre di più e trovava difficoltà perfino a lavorare; ormai il futuro non gli riservava niente di buono, si preannunciava l'inizio della fine che sarebbe poi arrivata dopo breve tempo.

E proprio quando sembrava che le cose volgessero al meglio, anche sotto l'aspetto economico ricadde in quella vita sregolata che inevitabilmente lo avrebbe portato alla distruzione. Poco tempo dopo almeno due patologie molto aggressive ebbero la meglio su un fisico già minato da alcool e droga. Il 24 gennaio 1920 stette talmente male che morì prima di poter arrivare in ospedale. Il giorno dopo Jeanne, straziata dalla perdita dell'uomo amato, volle raggiungerlo. Si suicidò gettandosi da una finestra del quinto piano della casa dei suoi dove la madre l'aveva riportata. Era giunta al nono mese di gravidanza. Da quel giorno riposano assieme nel cimitero Pere-Lachaise di Parigi.

FOCUS: MODIGLIANI E LA SCUOLA SENESE

di ayuthaya



Le opere di Modigliani mi hanno sempre terribilmente affascinato da quando alle superiori la nostra professoressa di storia dell'arte ci mostrava i suoi ritratti facendoli discendere direttamente dalla tradizione della **scuola senese**, il cui massimo esponente è stato Simone Martini, allievo dell'altrettanto celebre Duccio di Boninsegna.

Solitamente un artista piace se la sua opera suggerisce “bellezza”, ma la bellezza non è necessariamente quella classica, realistica, o quella tanto ammirata degli impressionisti. La bellezza può scaturire anche da una deformazione della realtà, laddove, come nell'espressionismo, questa alterazione ci consente di cogliere aspetti della realtà più profondi, altrimenti difficilmente accessibili (accade lo stesso anche in letteratura).

Questo per dire che ci può essere bellezza pura anche laddove i colli vengano innaturalmente allungati, le pupille – specchio dell'anima – lascino il posto a orbite vuote (a volte dipinte di azzurro, a

volte lasciate bianche), i tratti del viso si riducano a semplici linee che definiscono ampie e uniformi superfici di colore. Io, davanti a un ritratto di Modigliani (per non parlare dei nudi) sono sempre rimasta rapita, ammaliata.

Eppure, ed è su questo aspetto che voglio soffermarmi, Modigliani – a differenza di tanti suoi contemporanei che, pur traendo magari diretta ispirazione da forme artistiche lontane, come quelle delle tribù africane, dichiaravano con orgoglio una netta cesura rispetto al passato della *propria* cultura – è un artista dalle radici assolutamente classiche. Certo andare a definire tutte quelle che sono state le sue “fonti” sarebbe un'impresa ardua: tutto è passato attraverso il suo interesse e la sua capacità di assimilare e rielaborare, tutto ugualmente è stato superato per dar vita a un linguaggio unico e personale.

Tuttavia non si può non ignorare quello che è il suo “debito di grazia” nei confronti della scuola senese. Di che si tratta? Con questo termine si fa riferimento alla corrente artistica che raggiunse il suo massimo splendore a Siena nel XIV secolo (pur abbracciando un periodo molto più ampio) e che solitamente viene “contrapposta” alla scuola fiorentina, di epoca contemporanea.

“A Siena si affermò, al contrario di Firenze, una visione artistica che la avvicinava maggiormente alla Francia e allo stile gotico. In pratica qui domina una pittura legata più agli effetti di superficie, su accordi di linee e colori, che non di masse volumetriche inserite in uno spazio realmente dimensionale. Il percorso dell'arte senese parte, alla fine del Duecento, con la

comparsa della grande personalità di Duccio da Boninsegna, che si muove in linguaggio pittorico in bilico tra arte bizantina e nuova arte gotica. In una città quanto mai ricca di artisti ed artigiani, ben presto emergono altre figure di forte personalità. Tra questi il primo è di certo Simone Martini, l'artista che, agli inizi del Trecento, si afferma come la più forte alternativa allo stile giottesco. In Simone Martini i mezzi espressivi gotici (la linea sinuosa e ritmica e la preziosa gamma cromatica) raggiungono il massimo delle possibilità, creando uno stile esente da necessità spaziali, ma molto ricco di eleganze e raffinatezze.” [1]

Ho preferito ricorrere a parole non mie perchè non saprei descrivere meglio quello che ricordo avermi affascinato già ai tempi della scuola. Il fatto è che, nell'ondata di entusiasmo che ci vede celebrare in Giotto e il suo maestro Cimabue i fondatori dell'arte “italiana”, svincolata dalla bidimensionalità di quella bizantina per ricercare invece il senso della profondità e quindi del volume, del “corpo” (Umanesimo agli albori, ma allo stato puro), tendiamo a dimenticare la bellezza di questo passaggio fondamentale che è stata la scuola senese di Duccio e Simone Martini.

Dell'arte bizantina permangono la prevalenza della superficie e della linea, l'attenzione ai particolari e un certo gusto decorativo, ma il superamento della “ieraticità” levantina è già evidente. I volti delle Madonne di Simone Martini non sono fredde, statiche, piuttosto evocano una visione del mondo lirica e metafisica.



Simone Martini, Maestà del Palazzo Pubblico di Siena - Madonna con bambino



Simone Martini, Annunciazione, part.



Ammirare per credere.

Basta confrontare un qualsiasi ritratto di Modigliani nella sua fase più “matura” e celebre, per rendersi conto di quanto questo tributo sia evidente. Ma sbaglio a chiamarlo tributo: Amedeo interiorizza la raffinatezza e l’eleganza che caratterizzavano la pittura dei senesi, fa propria la valorizzazione della linea come artefice del disegno. Dopodiché le somiglianze formali sono evidenti e forse anche banali: gli occhi a mandorla, il naso allungato, la bocca stretta, a forma di cuore.

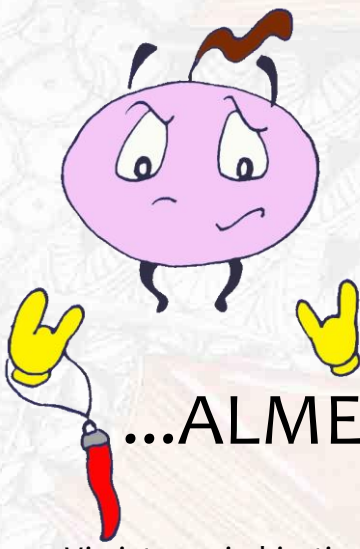
Poi, ripeto, le “Muse” di Modigliani non si riducono al Trecento senese: nascono dall’arte classica greco-romana, attraversano il Rinascimento raffaelliano e il Manierismo, toccano artisti a lui più vicini nel tempo come Fattori, Cézanne e soprattutto lo scultore Brancusi, riscavalcano i secoli per attingere all’arte primitiva che tanto entusiasmava lo stesso Picasso.



Parmigianino, *Madonna dal collo lungo*

Però è certo che quello a cui abbiamo accennato è un tassello fondamentale, che ci permette di apprezzare in Modigliani non solo il pittore “maudit” ma anche il custode della grande tradizione italiana.

[1] <https://ilgambone.files.wordpress.com/2015/02/giotto-e-larte-italiana.pdf>



LO SAPEVATE CHE...

di bouvard

...ALMENO SAI QUELLO CHE DICI???...

Vi siete mai chiesti quale sia l'origine di alcune espressioni che usate quotidianamente? Ad esempio perché si dice *“avere le mani bucate”* o *“fare l'avvocato del diavolo”*? A volte dietro alcune di queste espressioni vi sono delle ragioni curiose o divertenti. Scopriamone qualcuna.

Quante volte vi è capitato di dire *“hai fatto la cresta sulla spesa?”*. Ma sapete perché si dice *“far la cresta”*? Per quanto vi possa sembrare strano l'origine di quest'espressione non ha nulla a che vedere con galli, galline o altri pennuti. Ma deriva dal fatto che anticamente i contadini usavano un condimento asprigno chiamato *“agresto”* ottenuto pigiando l'uva ancora non matura. Ma capitava che i contadini quando raccoglievano l'uva acerba per prepararlo raccogliessero anche qualche grappolo di uva matura destinata al padrone. Questo piccolo furto veniva chiamato appunto *“far l'agresto”* che poi con il tempo è diventato *“far la cresta”*.



Se nel corso di una conversazione il vostro interlocutore tira in ballo un'argomentazione che poco ha a che fare con la vostra, di sicuro lo zittite con un: ***“questo è un altro paio di maniche”***. Magari pensate che state usando un'espressione moderna invece sappiate che deriva dall'abbigliamento medievale e rinascimentale. Poiché all'epoca fare il bucato era un'operazione piuttosto faticosa i vestiti erano forniti di maniche (la parte che si sporcava più facilmente) che si potevano staccare e cambiare. In questo modo era possibile scegliere di volta in volta le maniche abbinandole al vestito indossato. E dal momento che erano confezionate in tessuti preziosi le dame durante i tornei se le staccavano per lanciarle ai cavalieri vincitori. Inoltre anche gli innamorati se le scambiavano.

Non so quanti di voi siano sposati e abbiano fatto quindi una ***“luna di miele”***, ma forse anche chi l'ha fatta non sa perché si chiama così. A quanto pare deriva dal fatto che gli antichi Babilonesi erano soliti regalare agli sposi una bevanda alcolica a base di miele sufficiente per il mese (una luna) che gli sposi passavano da soli.



L'espressione **“rimanere in braghe di tela”** invece forse non l'avete mai usata, ma la sua versione più moderna **“rimanere in mutande”** penso proprio di sì. Questa singolare espressione deriva dal fatto che nel 1231 a Padova Sant'Antonio ottenne che i debitori insolventi non venissero più puniti con il carcere (cosa che portava molte famiglie alla fame poiché in genere il capofamiglia era l'unico a lavorare), ma se la **“cavassero”** umiliandosi davanti alla Pietra del Vituperio posta nel Palazzo della Ragione (dove

tutt'ora si trova). I colpevoli dovevano spogliarsi e rimanere in braghe di tele (le antiche mutande appunto) e battere tre volte il sedere sulla pietra.

E avete mai piantato in asso qualcuno? **“Piantare in asso”** è un'espressione che deriva dalla mitologia, precisamente è una storpiatura di **“piantare in Nasso”**. Nasso secondo la mitologia era l'isola dove Teseo – dopo aver ucciso il Minotauro a Creta – abbandonò Arianna nonostante l'aiuto che questa gli aveva dato con lo stratagemma del filo per uscire dal labirinto. Bella riconoscenza!

L'espressione **“fare il portoghese”** che si usa quando qualcuno usufruisce di un servizio senza pagarlo risale invece al XVIII secolo. All'epoca il Portogallo era una nazione ricca e potente e aveva ambasciatori in ogni paese europeo. E poiché a Roma l'ambasciata del Portogallo promuoveva molti spettacoli al Teatro Argentina i portoghesi residenti in città potevano accedervi gratuitamente dichiarando semplicemente all'ingresso la propria nazionalità. Quando questo si riseppe in città molti romani tentarono di entrare dichiarandosi cittadini portoghesi.

E chissà quante volte dopo aver valutato costi e benefici di qualcosa avrete esclamato **“il gioco non vale la candela”** per dire che a conti fatti non vale la pena fare quella determinata cosa. L'origine di questa espressione risale al XVI secolo. All'epoca per poter svolgere qualsiasi attività dopo il calare del sole era necessario usare candele o lumi ad olio. Era usanza perciò che i giocatori di carte lasciassero una piccola somma (o anche una candela) al proprietario della locanda dove giocavano. I giocatori d'azzardo incominciarono perciò ad usare quest'espressione per indicare quelle

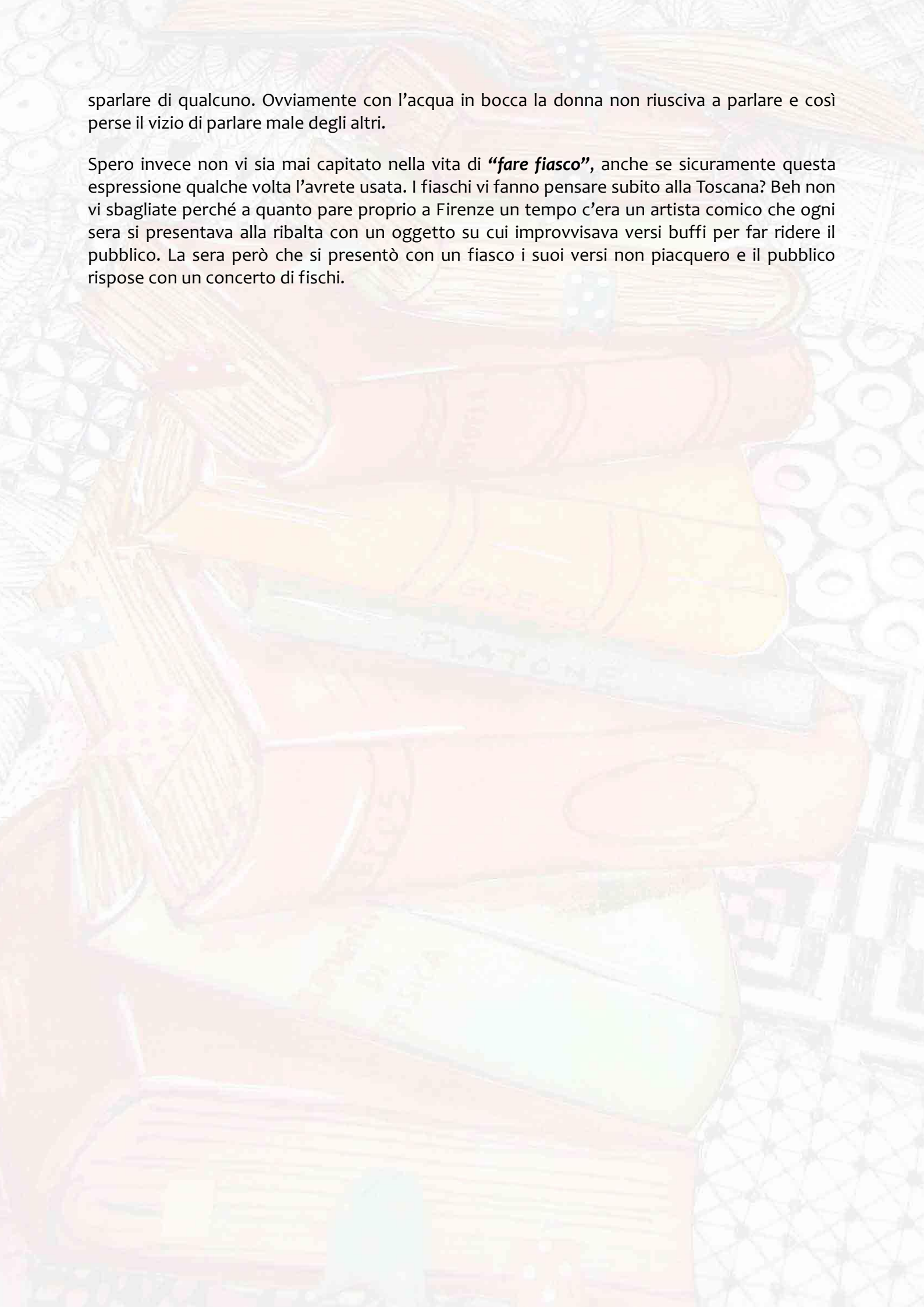


partite in cui si perdeva molto denaro o in cui si vincevano delle somme talmente irrisorie da non coprire neppure la piccola somma che bisognava lasciare per la candela.

E di sicuro non si contano le volte che avete detto, o vi siete sentiti dire, **“acqua in bocca”** per non rivelare un segreto. Ma forse non conoscete il curioso aneddoto che si racconta sull'origine di questa espressione. A quanto pare una donna con il vizio di parlar male degli altri, ma allo stesso tempo molto devota un giorno pregò il suo confessore di darle un rimedio contro il suo peccato. Allora il prete le diede una boccetta d'acqua raccomandandole di portarla sempre con sé e di tenerne una bella sorsata in bocca ogni volta che fosse stata assalita dalla tentazione di

sparlare di qualcuno. Ovviamente con l'acqua in bocca la donna non riusciva a parlare e così perse il vizio di parlare male degli altri.

Spero invece non vi sia mai capitato nella vita di **“fare fiasco”**, anche se sicuramente questa espressione qualche volta l'avrete usata. I fiaschi vi fanno pensare subito alla Toscana? Beh non vi sbagliate perché a quanto pare proprio a Firenze un tempo c'era un artista comico che ogni sera si presentava alla ribalta con un oggetto su cui improvvisava versi buffi per far ridere il pubblico. La sera però che si presentò con un fiasco i suoi versi non piacquero e il pubblico rispose con un concerto di fischi.





RIFLETTIAMOCI SU...

di qweedy

PENA DI MORTE: GIUSTIZIA O VENDETTA?

*"Quando coloro che leggono la Bibbia,
comprenderanno che Caino ebbe salva la vita?"*

Victor Hugo

Amnesty International ha registrato 993 esecuzioni capitali in 23 paesi nel 2017. Questi dati, tuttavia, non includono le migliaia di sentenze capitali che si ritiene siano eseguite in Cina, dove i dati sull'uso della pena di morte rimangono classificati come segreto di stato.

Appena quattro paesi sono stati responsabili dell'84% di tutte le esecuzioni registrate nel 2017 (dopo la Cina, che è il maggior esecutore al mondo): Iran (che è responsabile di più della metà di tutte le esecuzioni), Arabia Saudita, Iraq e Pakistan. E' evidente che in questi paesi il problema della pena di morte è strettamente collegato al mancato rispetto dei diritti umani e delle libertà individuali.

Quanto all'Europa, la **Bielorussia** si conferma l'unico paese europeo a eseguire condanne a morte.

Colpisce vedere gli Usa accumulati a Cina e Iran per quanto riguarda la pena di morte, è vergognoso che l'occhio per occhio dell'Antico Testamento venga applicato in una democrazia laica e moderna, che si propone come modello di civiltà e difensore del mondo.

La pena di morte in un paese come gli Stati Uniti è collegata alla questione razziale e alla povertà, soprattutto nella Bible Belt: in Texas negli ultimi cinque anni circa il 75% delle sentenze capitali sono state inflitte ad afro-americani o ispanici. Del resto ha un peso se la vittima è bianca o nera, se il colpevole è bianco o nero. Ha un peso diverso e determina una pena che può essere diversa. Gli afroamericani rappresentano circa il 12% dell'intera popolazione statunitense ma costituiscono il 42% dei detenuti. Il Texas è lo stato Usa con il più alto numero di esecuzioni, rappresentando il 30% del totale nazionale.

Dal 1973 negli Usa sono stati **rilasciati 161 prigionieri** dopo che erano emerse nuove prove della loro innocenza. Alcuni di questi sono arrivati **a un passo dall'esecuzione** dopo aver trascorso molti anni nel braccio della morte. Ma non solo. Negli Usa, purtroppo, sono diversi i casi di **prigionieri messi a morte nonostante l'esistenza di molti dubbi** sulla loro colpevolezza. In ognuno di questi casi sono emerse caratteristiche simili e ricorrenti: indagini poco accurate da parte della polizia, assistenza legale inadeguata, utilizzo di testimoni non affidabili e di prove o confessioni poco attendibili.

"Parmi un assurdo che le leggi, che sono l'espressione della pubblica volontà, che detestano e puniscono l'omicidio, ne commettano uno esse medesime, e, per allontanare i cittadini dall'assassinio, ordinino un pubblico assassinio." Cesare Beccaria 1764



George Stinney, Usa: giustiziato a 14 anni nel 1944. È lui il più giovane condannato a morte negli Stati Uniti nel XX secolo. Dopo 70 anni la verità: era innocente.

George Stinney fu ucciso sulla sedia elettrica a 14 anni, ragazzo di colore condannato nel 1944 per l'uccisione di due bambine bianche, dalle autorità del South Carolina. Dopo 70 anni un giudice dimostra che era innocente.

Una sentenza sbagliata, che però è stata eseguita a sole 12 settimane dall'arresto e ha portato alla morte del giovane. Oggi però a 70 anni di distanza, la giustizia restituisce a George almeno l'innocenza, se non la vita.

Nel 2005 la Corte Suprema degli Stati Uniti d'America ha stabilito (5 voti contro 4) l'incostituzionalità della pena di morte nei confronti dei minorenni all'epoca del reato, in quanto la pena capitale su minori viene descritta come *“una crudeltà sproporzionata nei confronti di persone immature, una crudeltà contraria ai principi della Costituzione”*.

I **trattati internazionali sui diritti umani** vietano l'applicazione della pena di morte nei confronti di **persone che avevano meno di 18 anni al momento del reato**. Sia il Patto internazionale sui diritti civili e politici sia la Convenzione sui diritti dell'infanzia proibiscono tale pratica.

Nonostante ciò, **dal 1990** sono state documentate **138 esecuzioni di minorenni in nove paesi**: Arabia Saudita, Cina, Repubblica Democratica del Congo, Iran, Nigeria, Pakistan, Usa, Sudan e Yemen.

Oltre alla questione degli errori giudiziari, che ha animato il dibattito politico negli anni recenti, sta prendendo piede la questione dei **“costi della pena di morte”** (tenere una persona nel braccio della morte costa molto di più che tenerla in carcere per tutta la vita!). In media negli Stati Uniti una condanna a morte costa tra 1 e 3 milioni di dollari, contro i 500.000 dollari di una condanna all'ergastolo senza condizionale. Non solo il “braccio della morte” dove il condannato rimane in isolamento in media per 10-15 anni prima dell'esecuzione, è molto più costoso di un carcere normale per ovvi requisiti di sicurezza. Tutto costa molto di più: dai processi agli appelli, all'organizzazione della difesa.

*Il mondo non passa da qui
ma la mia anima è già via
e dall'alto guarda fino a casa mia.
C'è lo stesso cielo, che domani avrà
una croce e un gesto di pietà.*

Enrico Ruggeri e Andrea Mirò



Una delle celle del Texas, in cui il condannato vive in media 10/15 anni in totale isolamento e in condizioni disumane prima di venire giustiziato.



La pena di morte **viola il diritto alla vita**, è irrevocabile e può essere inflitta a innocenti. Non ha effetto deterrente e il suo uso sproporzionato contro poveri ed emarginati è sinonimo di discriminazione e repressione.



E' ormai dimostrato che la pena di morte non ha un effetto deterrente nei riguardi del crimine.

Uccidere chi ha ucciso è vendetta, non giustizia. E crea nuove vittime innocenti: i figli e i familiari del condannato a morte vivono da innocenti lo stesso dolore e la stessa ingiustizia subita dalla famiglia delle vittime.

Certo è umanamente più che comprensibile che chi ha subito un lutto o una violenza voglia una giustizia "occhio per occhio, dente per dente", e ancora non sarebbe sufficiente a placare il loro dolore. Anche se ci sono stati molti casi di familiari che hanno fortemente voluto che venisse salvata la vita a chi aveva distrutto violentemente la vita altrui, l'idea della vendetta è umanamente più che comprensibile

in chi ha subito un grave lutto.

Lo Stato però dovrebbe amministrare giustizia, non vendetta.

Abolire la pena di morte vuol dire globalizzare un principio fondamentale: quello che riconosce la vita umana come un valore assoluto che nessuno, men che meno uno Stato, può violare.

Ogni esecuzione è inumana, aumenta il livello di violenza di una società e crea nuove vittime innocenti, i figli e i familiari di chi viene giustiziato soffrono lo stesso dolore dei familiari delle vittime dei crimini.

LAW OF PARTIES: Kenneth Foster e la figlia Nydesha



Kenneth Foster è stato condannato a morte nel 1997 in base alla Law of Parties, nonostante non avesse mai ucciso nessuno. Secondo la Law of Parties in Texas si può essere condannati a morte solo per aver partecipato all'azione di un omicidio, senza esserne gli autori materiali. La "Law of Parties" equipara l'esecutore materiale dell'omicidio a colui che invece vi partecipa solo, e che per la legge italiana incorrerebbe solo nel reato di favoreggiamento, con pene decisamente minori. Con la *Law of Parties*, è capitato in molti casi che l'omicida venisse condannato all'ergastolo, magari avendo usufruito di una miglior difesa, e l'eventuale complice (meno colpevole) giustiziato.

Giovedì 30 agosto 2007, appena poche ore prima della sua esecuzione, il governatore ha commutato la condanna a morte di Kenneth Foster in ergastolo senza condizionale, su raccomandazione del Texas Board of Pardons and Paroles, e su pressione di una straordinaria ed enorme mobilitazione internazionale.

Papa Francesco: ***“Oggi la pena di morte è inammissibile, per quanto sia grave il reato commesso dal condannato. È un affronto all’inviolabilità della vita e della dignità della persona umana che contraddice il disegno di Dio sull’uomo, la società e la sua giustizia misericordiosa (...). Essa non rende giustizia alle vittime, ma incoraggia la vendetta. Il comandamento ‘Non uccidere’ ha un valore assoluto e riguarda sia l’innocente sia il colpevole”.***



Non esiste un metodo 'umano', dolce e indolore di eseguire la pena di morte.

Dopo la reintroduzione della pena di morte nel 1976 la Corte Suprema si è orientata verso l'eliminazione dei metodi di esecuzione maggiormente violenti, eliminando man mano l'uso dell'impiccagione, della fucilazione e infine anche della sedia elettrica, per rispettare il disposto dell'ottavo emendamento della Costituzione degli Stati Uniti d'America, che vieta le pene crudeli e inconsuete.

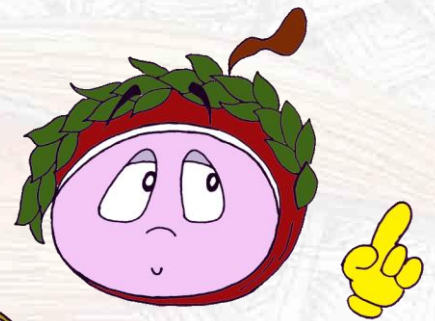
In seguito alle pressioni dei movimenti contro la pena di morte e della pubblicità negativa che ne deriva, le aziende farmaceutiche che prima fornivano le sostanze letali hanno ritenuto più opportuno evitare di fornirle per le esecuzioni, pertanto gli Stati che eseguono condanne a morte hanno dovuto farsi autorizzare nuovi protocolli con altre sostanze, che a quanto pare rendono ancora più lunga e dolorosa l'esecuzione (anche 25 minuti di agonia) annullando l'effetto apparente di "operazione chirurgica o di morte pulita" e rendendo evidente che uccidere una persona è un atto violento e crudele, anche se è lo Stato a compierlo.

***“Se la pena di morte non è un deterrente, e non lo è,
e se la pena di morte non ci rende più sicuri, e non lo fa,
allora è solo una costosa forma di vendetta”***

Charles M. Harris, giudice della Florida,
Gainesville Sun, 18 aprile 2012

DECAMERON 105

di Carcarlo



SUPER 8



Mio padre era operaio in una fabbrica di lavatrici, e mia madre casalinga. Abitavamo nelle case popolari, al quarto piano senza ascensore. Mi ricordo che quando tornavamo da far la spesa, mio fratello e io facevamo la gara a chi arrivava per primo dalla porta; adesso mi viene il fiatone solo a pensarci. Mia mamma, tutta impicciata dalle borse, apriva la porta e noi entravamo come sorci. L'ingresso dava direttamente nella sala da pranzo: mi ricordo il tavolo con le gambe di ferro malamente cromate, il piano di truciolato ricoperto da un foglio di formica, e tutto intorno, un bordo di plastica che mio fratello e io ci divertivamo a staccare di nascosto per poi darci la colpa a vicenda. C'era una lampadina che come un ragno appeso al filo, scendeva dal soffitto accecandoci pur illuminando malamente. Avevamo il divano dove dormivamo. Poi una porta che dava nel cucinino, una nel bagno e l'altra nella camera dei nostri genitori. Non ci mancava nulla, ma come tutti i bambini, anzi, come tutte le persone in genere, guardavamo gli altri, facevamo confronti, e desideravamo quello che non avevamo, e soprattutto quello che sapevamo di non poter avere.

Per esempio, quando la nostra mamma si vedeva con sua sorella, desideravamo tutto quello che nostro cugino aveva e noi no: i pantaloni lunghi, la cintura con la fibbia cromata, la macchina dello zio (noi non l'abbiamo mai avuta), la casa grande e bella, una camera tutta per noi, il televisore, il proiettore di diapositive e filmmini, tutti quei giocattoli, le figurine, eccetera. Mia mamma invece invidiava la lavatrice (magari prodotta nello stabilimento del papà), il lampadario con i portalamпада a candela e le lampadine a goccia, l'abat-jour con una luce bianca e un'altra arancione (una più inutile dell'altra), il ferro da stiro a vapore, l'asse da stiro al posto della coperta sul tavolo da pranzo, il cappotto lungo, e tutte quelle cose lì. Di papà invece ho un ricordo confuso e non riesco a capire se era troppo rassegnato per non desiderare nulla di ciò che non aveva, o semplicemente non gliene importava nulla.

Ma di tutte quelle cose, quella che più desideravo era il proiettore, il proiettore di filmmini super 8. Ricordo che ancor prima di entrare in casa dello zio, mio fratello ed io iniziavamo a chiedere del proiettore:

<< Zio, ci metti un filmmino? >>

<< Zio, ci metti le comiche? >>

<< Zio, ci metti Zorro? >>

Ma gli adulti parlavano tra loro e sembravano non sentirci, e quando finalmente riuscivamo a farci sentire, magari ci prendevamo mezza scopola, perché all'epoca, i bambini non interrompevano i grandi quando parlavano.

Insomma, che alla fine la nostra richiesta si trascinava per tutta la giornata fino al dopo cena, che un po' per farci contenti e un po' per farci stare zitti, mio zio metteva su il proiettore, e allora noi attaccavamo a urlare.

<< Zorro! Zorro! >>

<< Zorro zio >>

<< Ti prego, metti Zorro! >>

<< Zorro è troppo lungo >> replicava sempre, << dovevate chiederlo prima >> e allora ci metteva sempre la solita comica di Cric e Croc che ormai sapevamo a memoria. Mi ricordo anche che quel “potevate chiederlo prima” mi lasciava in bocca l’amaro dell’impotenza. Insomma, che il mitico film di Zorro non riuscimmo mai a vederlo, e così restò, appunto, un mito.

Poi passarono gli anni, mio fratello che era più grande di me, mise i pantaloni lunghi, e quando gli vennero corti, mia madre disfò l’orlo, e quando anche così gli spuntarono di nuovo le caviglie, allora ricucì l’orlo e li mise a me. Quando entrambi avemmo l’età dei pantaloni lunghi, avemmo pure l’età per annoiarci a morte da mio zio e a chiedere di fare dell’altro. Iniziammo a uscire per conto nostro, ci facemmo le nostre prime fidanzatine che lasciammo piangenti per partire per la naja (io a Taranto), poi tornammo, iniziammo a lavorare e a farci una vita, che poi, almeno nel mio caso, tanto vita non è stata visto che non mi sono sposato e non ho avuto figli. Però ho fatto tante altre cose, perciò anche se mi dispiace, non mi rammarico più di tanto: è andata così e basta. Forse da questo punto di vista ho preso da papà: vivo in una sorta di lieta felicità fatta di nessun pentimento o rimpianto alcuno.

Be’, no. Un rimpianto ce l’ho. Lo so. E’ una sciocchezza ma è inutile che faccia finta di nulla. Se ogni tanto torna a galla e fa capolino, è perché non me lo sono lasciato dietro. E’ una sciocchezza, lo so, l’ho già detto, ma le debolezze si chiamano così perché sono più tenaci della nostra forza, no?

Ebbene, il mio rimpianto è proprio il proiettore di filmmini super 8.

Non sono mai riuscito a dimenticare la storia del proiettore, forse perché non sono mai riuscito a vedere il film di Zorro, vederlo galoppare, il cappello a larghe tese, la cappa nera, la mascherina, il cavallo bianco, lei che si abbandona tra le sue braccia... è un capriccio, una sciocchezza, lo so. A un altro, al mio posto, gli sarebbe mancata la cameretta tutta per lui, il giradischi, la TV, la macchina, il cappotto lungo, la scarpe belle, le domeniche allo stadio col papà... a me no. A me è mancato un proiettore super 8 per vedere Zorro. Cosa posso farci? D'altronde, se la vita a volte è buffa, mica è colpa mia!

Una domenica mattina, dopo aver poltrito un po’ a letto, aver fatto una colazione lenta che sembrava non finire mai, essermi vestito e lavato svogliatamente, decisi di uscire in strada e andare ad annoiarmi da un’altra parte.

Camminai, presi un autobus che portava in centro, scesi, ripresi a camminare e finii al mercatino dell’usato. Per me il mercatino dell’usato è la cosa più squallida del mondo, mi sembra una discarica ordinata, una discarica di ricordi di cui tutti vogliono sbarazzarsi ma senza buttarli via. E forse per quello iniziai a girare tra le bancarelle: per confermare a me stesso le mie più profonde convinzioni. E poi perché mi annoiavo a morte.

C’erano i lampadari con i portalampada a forma di candela, le abat-jour bicolore, i ferri da stiro di ghisa, i paioli di rame, le vecchie macchine da scrivere, quelle da cucire, un ventilatore anni sessanta, un berretto da bersagliere, un proiettore di filmmini super 8, un set di bicchieri opachi...

Il mio sguardo tornò in dietro di un mezzo passo, il mio corpo si fermò e prese quella posa di colui che si è distaccato dal proprio corpo materiale per andare chissà dove coi ricordi.

<< Le interessa il proiettore? >> chiese retoricamente il signore con la pipa seduto su uno

sgabello sgangherato.

<< No, grazie >> risposi io con fare snob e distaccato, e infatti nemmeno mezz'ora dopo, tornavo sull'autobus tenendomelo stretto sulle ginocchia e contavo le fermate per arrivare a casa.

Entrai. Chiusi la porta. Posai tutto sul tavolo, Abbassai le tapparelle e tirai le tende. Accesi la luce e mi sedetti davanti al mio acquisto. Lo aprii con fare reverenziale, come se fosse stata una reliquia. Misi il proiettore in piedi, come deve stare, alzai un po' i piedini davanti e abbassai quelli dietro, inserii la bobina vuota al suo posto e lo rimirai. Era perfetto. Come nuovo. Mancava solo una bobina con un film, ma quella era il meno. Ormai avevo il mio proiettore! Allora volsi lo sguardo verso la custodia, che in genere faceva da altoparlante, ma in questa occasione faceva anche da custodia per un po' di vecchie bobine. Che sorpresa! Mica me l'aveva detto il tizio che me l'aveva venduto. Le custodie delle bobine erano rotonde, di acciaio inossidabile, in due pezzi che entravano una dentro all'altra, e per evitare che si aprissero incidentalmente, fermate da un pezzo di nastro adesivo telato.

In tutto erano cinque.

Aprii la prima curioso di scoprire cosa contenessero.

Pensai subito a Zorro, ma mi venne da ridere perché pensai che al massimo avrei trovato una comica di Cric e Croc. Poi più seriamente, mentre mettevo la bobina piena al suo posto, mi domandai se dopo tanti anni poteva essere ancora in buono stato e se magari non si fosse danneggiata per sempre, perciò ricordo che dissi << se riesco a vedere le loro vacanze a Cesenatico, sarà andata bene! >>

Feci passare la pellicola davanti al proiettore, la infilai nella bobina vuota, la misi in tensione, e premetti il tasto con la freccetta. La luce si accese, il proiettore partì, e apparve l'immagine sul muro. All'inizio era sfocato, perciò dovetti mettere a fuoco, ma non persi che quei ridicoli primi secondi in cui si vedono dei rettangoli grigi e numeri a caso. Poi, dal buio, spuntò lei, una ragazza, ormai quasi una signora, che se non fosse stata pettinata con una cofana ridicola, sarebbe stata graziosa. A occhio e croce doveva avere trent'anni ed essere negli anni settanta. Lei sorrideva. Anzi, rideva proprio. Più della sua timidezza davanti alla cinepresa che altro. Diceva a chi riprendeva di smettere. Che si vergognava. Ma lui (è ovvio che a filmare c'è sempre un uomo) continuava aspettando che si abituasse e stesse al gioco. Poi si vedeva chiaramente che aveva la fede all'anulare sinistro, che era incinta, e che la cinepresa l'avevano presa proprio per conservare per sempre i momenti più belli e speranzosi della loro vita. Poi a un certo punto l'inquadratura cambiava completamente, e si vedeva che era lei a prendere il registratore e a inquadrare lui. All'inizio l'immagine era tutta sfocata, ma lui le diceva come fare, e dopo aver peggiorato la situazione, la rimetteva a posto. Notai una cosa buffa: siccome l'uomo doveva essere parecchio più alto della donna, quando lui filmava lei, lei appariva inquadrata dall'alto al basso e pareva rintanarsi come un gattino; quando invece era lei a filmare lui, questi appariva inquadrato dal basso all'alto, come se fosse stato un imperatore, e infatti pareva gonfiare un po' il petto. Ma ridevano e sembravano molto felici. Avevano anche dei bei vestiti, vedevi che non era roba da bancarella, che il tessuto doveva essere tutta lana, spessa, e anche se il filmato era in bianco e nero, i toni contrastavano tra di loro, come se i colori fossero stati vivi e i vestiti nuovi. La lampadina della loro cucina non doveva pendere come un ragno!

Il filmato s'interrompeva di nuovo e riprendeva in una zona balneare, ma a giudicare dagli abiti, non doveva essere estate. Lei era alla fine della gravidanza, si muoveva lentamente, e sorrideva ormai come una madre. Poi si videro dei riquadri grigi, alcuni sbarrati, numeri a caso, la bobina girò veloce, come se ormai andasse a vuoto, il proiettore fece uno starno rumore, e capii che il primo filmato era giunto al termine.

Lo ripose gelosamente nella sua custodie, e aprì la seconda, la inserì a dovere, e premette il tasto con la freccetta e spense la luce. La signora di prima era diventata mamma, era ancora in ospedale, il letto perfettamente fatto, dei fiori sulla sua sinistra, il bicchiere dell'acqua, il neonato (o neonata, chi poteva dirlo?) tra le sue braccia, e lei che sorrideva con uno sguardo che era un misto di stanchezza, compassione e speranza. La scena successiva si svolgeva con ogni probabilità nella cameretta del neonato, e questa era nella sua culla che dormiva; poi la cinepresa girava di quasi centottanta gradi e riprendeva di nuovo lei, sorridente. Poi di nuovo madre e neonato in un prato. Poi a casa dei nonni e tante altre scenette famigliari – che sembravano non finire mai – fino a quando la bobina arrivava alla sua fine.

La terza bobina riprendeva una torta di compleanno con una sola candelina e il nome di Giulia, poi Giulia e sua mamma tutta contenta che faceva delle smancerie, cantava, soffiava, applaudiva e tutta quella serie di cose che giustamente meritano un bel book fotografico che una volta fatto, nessuno sfoglia più nella vita. Ma insomma, almeno adesso sapevo che era una bambina, e come si chiamava. In seguito, Giulia faceva i primi passi, e dopo qualche minuto che dovevano corrispondere a un paio d'anni, era diventata una bambina vestita tutta di pizzi. Sua mamma era di nuovo incinta.

Nella quarta bobina si vedeva di nuovo il letto dell'ospedale, la mamma con in braccio un altro neonato, e Giulia. Poi altre scenette famigliari e infine un'altra torta di compleanno da cui apprendevo che l'ultimo arrivato si chiamava Pietro. Poi Giulia e Pietro crescevano e camminavano per mano con la mamma, correvano, persino con l'aquilone, e facevano un bel picnic.

Dalla quarta alla quinta bobina dovevano essere passati alcuni anni, sia perché riprendeva era a colori e con un discreto sonoro, sia perché riguardava una partita di pallone di Pietro, probabilmente all'oratorio.

La quinta e ultima bobina iniziava in maniera strampalata perché era tutto sfocato e mosso, anche se dopo qualche minuto si capiva che era la cameretta di un bambino, e vista l'altezza da cui le riprese venivano fatte, probabilmente era Pietro a farle: si vedevano le macchinine, i soldatini, gli indiani, i trenini, qualche orsacchiotto, e via. Poi Pietro usciva dalla sua stanza e continuava a filmare. C'era Giulia, ormai adolescente che stava coricata sul divano e mentre masticava smodatamente una gomma, leggeva Topolino, e scorto il paparazzo, lo mandava via infastidito. Il filmato continuava e si spostava in cucina. La luce non era favorevole al filmato, ma tuttavia si vedeva il primo piano di sua mamma seduta con la testa tra le mani. Poi si levava di colpo, piangeva, e stupita fissava la telecamera. Ripresasi, mandava via suo figlio, che girava su se stesso e andava verso la sala, verso la TV, girava intorno al divano e riprendeva suo padre, che ancora più arrabbiato e furioso, lo cacciava via. La cinepresa allora cadeva a terra, e dopo una decina di secondi di primissimo piano della moquette, il filmato s'interrompeva. Per il resto, la bobina era vergine: era stata sviluppata senza essere stata adoperata.

Mi alzai, accesi la luce, spensi il proiettore e rimasi a fissarlo pensieroso.

Immaginai allora che fosse rimasto in una soffitta per chissà quanti anni. Almeno venti. O anche trenta. E perché non quaranta? Magari quaranta no, ma trenta cinque anni potevano essere passati eccome. E poi? E Poi veniva ritrovato, magari in seguito a un trasloco. Da chi? Dal suo proprietario? Da sua moglie? No, più probabilmente da Pietro. Sì, io mi immaginavo che Pietro lo aveva ritrovato, lo aveva guardato, lo aveva preso tra le sue mani, gli aveva tolto la polvere sporcandosi la mano... E poi? Eh! E poi? E poi per sbarazzarsene lo ha venduto al ferrivecchi? Il

discorso filava, certo, perché no? E se no come poteva essere andata a finire?

Il discorso non faceva una piega.

Ma c'era una cosa che non mi spiegavo: se da una parte capisco Pietro che decide di sbarazzarsi del proiettore, perché sbarazzarsi anche dei filmini? O meglio: perché lasciarli insieme? Capivo che per un motivo o un altro non volesse mai più vederli, ma perché lasciarli al futuro acquirente? Perché dargli un simile dispiacere?

La domenica successiva tornai al mercatino delle pulci, cercai l'antiquario e gli ripresentai il suo proiettore. Lui mi disse che non poteva riprenderselo, che non poteva darmi indietro i soldi. Ma io gli dissi che non importava, che io i soldi non li volevo, che volevo solo sbarazzarmi del proiettore e che al limite mi avrebbe dato qualcosa solo dopo averlo rivenduto. Lui alzò le spalle, si riprese il proiettore e mi disse che per lui andava bene così. Salutai e al primo bidone dell'immondizia, buttai un sacchetto che sbattendo emetteva un romore sordo e metallico.

Tornai a casa, mi scaldai un po' di minestra e pensai che ormai non avevo più alcun rimpianto.

Da allora, se penso alla mia infanzia, penso a quanto eravamo spensierati, come se fosse stato un limbo; penso a che non avevamo nulla, o quasi, ma che in fondo non avevamo bisogno di niente, perché per fortuna non sono le cose a renderci felici.



SPECIALE NATALE “FILM”

FILM DA METTERE SOTTO L'ALBERO

ALESSANDRA:

Film sotto l'albero... o no?

Natale. Tempo di presepe, di doni sotto l'albero. Di storie intorno al caminetto. Di panettone, tombolate e messe di mezzanotte. Di neve, per alcuni. Ma, soprattutto, tempo di famiglia, di riunioni. Di auguri e abbracci. Di giornate trascorse tutti insieme, con la gioia di ritrovarsi. Ma siamo certi che sia sempre così? Natale o non Natale, le riunioni familiari sono sempre un piacere? Il cinema, fedele osservatore della realtà, ci mostra esempi di famiglie felici e infelici, nonché di momenti più o meno felici all'interno della stessa famiglia.

Giusto per dirne una, è naturale che Barbara Weston – interpretata da una splendida Julia Roberts e protagonista de ***I segreti di Osage County***, film del 2013 diretto da John Wells e basato su una pièce teatrale vincitrice del Premio Pulitzer – non esulti quando Ivy, la sorella che vive lontana con i genitori, indice una riunione familiare. La circostanza non è felice: il padre, un alcolista frustrato dal proprio vissuto e dal difficile rapporto con la moglie Violet /Meryl Streep – malata di tumore, psicologicamente instabile, cinica e diretta fino all'esasperazione – è scomparso. Ma c'è dell'altro: ritrovarsi tutti sotto lo stesso tetto – zie, zii e generi compresi – fa sì che i segreti della famiglia Weston emergano e che le sue verità esplodano in un crescendo di liti furibonde, insulti, battute al vetriolo e risate isteriche.

D'istinto, senza rifletterci, avrei inserito questo film tra quelli da NON guardare nel periodo natalizio, tanto più in caso di riunioni “allargate”. Ma siamo sicuri che invece la visione di questa pellicola eccessiva e rumorosa non possa essere catartica e per questo rassicurante? Quale famiglia non ha i suoi scheletri nell'armadio, seppure qui siano un po' troppi e mostrati in maniera particolarmente esuberante? E se, in caso di conflitti sotterranei, la terapia d'urto fosse efficace e liberatoria? O se, invece, l'effetto fosse quello di far pensare “mah, dai, non siamo messi poi così male”? Vedete voi se vale la pena di correre il rischio.

Ma la famiglia è anche rifugio, protezione, affetto: in fondo, nei momenti difficili, a chi e a che cosa ci aggrappiamo? Se desiderate commuovervi o riflettere sulle sfumature dei rapporti familiari davanti a una storia realistica e raccontata con sensibilità – senza, a parer mio, il rischio di imbattervi in un polpettone stucchevole – il film giusto da vedere o rivedere in questo periodo è certamente ***La stanza di Marvin***, diretto dall'allora (1996) esordiente Jerry Zaks. Ritroviamo ancora Meryl Streep, qui molto più giovane, la quale in questo caso lascia che una strepitosa Diane Keaton – per questo film candidata all'Oscar – le rubi la scena. L'inizio somiglia a quello de *I segreti di Osage County* (e anche in questo caso si tratta di una pellicola tratta da una pièce teatrale): Bessie/Diane Keaton vive con il padre Marvin, immobilizzato da un ictus, e con la zia anziana completamente risucchiata dalla sua telenovela preferita.

Quando scopre di avere la leucemia e di avere necessità di un trapianto di midollo, Bessie chiama la sorella Lee/Meryl, andata via di casa da vent'anni, la quale si trasferisce da lei con i suoi due figli. Naturalmente, anche qui la riunione ha le sue conseguenze: riaffiorano annosi



rancori e incomprensioni generate dalla differente indole delle sorelle, indole che ha determinato la loro vita. Infatti Lee, più insofferente e ribelle, ha rifiutato di seppellirsi in quella casa mentre Bessie, al contrario, ha scelto di annullare le proprie esigenze per accudire i suoi cari. Risulta decisiva la presenza di Hank, il problematico figlio maggiore di Lee interpretato da un imberbe, ma già bravissimo, Leonardo di Caprio; essa cambia gli equilibri della famiglia e di ciascun suo componente, facendo sì che la storia prenda una china diversa da quella che sembrava prospettarsi. Un piccolo difetto può essere il carico eccessivo di tragedie, ma si tratta di una cosa di poco conto di fronte all'intensità del film e alla bravura degli attori ... ah, dimenticavo: c'è anche Robert De Niro!

E se invece desiderassimo farci quattro risate natalizie sebbene, in questo caso, un po' amare? Proviamo a pensare ai film nostrani: chi non ha mai visto **Parenti serpenti**, commedia cinica e grottesca diretta dal compianto Mario Monicelli? L'adunata che, guardacaso, si svolge proprio per Natale, coinvolge ben cinque nuclei familiari: e dove la troviamo una famiglia così allargata, se non nel nostro Belpaese? Nonni, genitori e nipoti, ciascuno con la propria vita e i propri guai, si accingono a trascorrere insieme le feste. Tutto si svolge come da copione – cenone, scambio dei regali con relative bugie di circostanza – finché l'energica nonna Trieste non annuncia che lei e suo marito non vogliono più vivere da soli né ricorrere all'ospizio: saranno i loro figli a dover scegliere chi, tra loro quattro, ricevendo in cambio la loro pensione e l'abitazione dei due in eredità, potrà godere della loro compagnia giorno e notte... Ma come reagiranno gli amati figlioli? Da rivedere immancabilmente ogni Natale ... ma attenti, potreste scoprire di avere in casa un anziano privo di senso dell'umorismo!

E ora accantoniamo per un attimo l'argomento "famiglia". A Natale il senso di solidarietà diventa più forte, si è più attenti a chi è più sfortunato o socialmente più debole. O, almeno, così si dice. E chi più di un regista sensibile come Ken Loach può parlare di solidarietà in maniera profonda e senza il rischio di cadere nel banale? **Io, Daniel Blake** – Palma d'Oro a Cannes nel

2016, David di Donatello per il miglior film dell'Unione Europea nel 2017, vincitore del BAFTA etc. etc. – non è un film sulla solidarietà: è IL film sulla solidarietà. La storia parte dalle vicissitudini kafkiane del protagonista che, alle soglie dei sessanta, non può lavorare poiché reduce da una grave crisi cardiaca ma, mentre aspetta che venga approvata la sua richiesta di indennità per malattia, è costretto a cercare lavoro per non perdere il sussidio di disoccupazione. Così Loach, con intelligenza e competenza, ci racconta le magagne del sistema britannico, dimostrandoci come chiunque può improvvisamente trovarsi privo dei più semplici mezzi di sostentamento, senza tuttavia mai perdere la dignità. Ma il rapporto tra il protagonista e la sfortunata Katie, immigrata in Inghilterra con i due figli e vittima dello stesso sistema, può dare il necessario calore a due solitudini. Questo è un film imperdibile e, ripeto, le festività possono creare la giusta atmosfera e il giusto stato d'animo per vederlo. Con il caro vecchio pacchetto di kleenex sul grembo, naturalmente.

Per concludere, possiamo forse scordare il significato più vero e spirituale del Natale? Spesso anche per chi è credente, assorbito dagli ultimi acquisti o dalla preparazione di pranzi per venti persone, l'aspetto religioso passa in secondo piano. Il film che voglio segnalarvi si intitola **Dio esiste e vive a Bruxelles** ed è stato girato nel 2015 dall'estroso regista belga Jaco van Dormael. Ma non aspettatevi il classico film religioso né una commedia di stampo classico: potreste rimanere delusi. Del resto, già il titolo promette qualcosa di diverso.



Si tratta di un film pervaso da un'ironia caustica, il cui protagonista negativo è un Dio irascibile e dispotico che vive a Bruxelles con la moglie e la figlia Ea. Se, però, visse a Berlino o, perché no, a Milano non cambierebbe proprio niente. Infatti il suo appartamento è completamente isolato dal mondo; da esso nessuno può uscire. Dio tiranneggia moglie e figlia e manipola la realtà attraverso un computer, dal quale si diverte a inviare malanni e disgrazie agli uomini. Ma un giorno Ea scopre la vera attività di suo padre e, sconvolta dalla rivelazione e dai continui maltrattamenti, chiede consiglio al fratello J. C. alias Jesus Christ. J. C. è fuggito da tempo di casa (come?) e, quando è necessario, si fa vivo attraverso una statuetta votiva (ma mai con suo padre!). È così che la ragazzina decide di scappare attraverso un oblò della lavatrice, allo scopo di conoscere finalmente gli esseri umani e trovare gli apostoli per poter scrivere il "Nuovo nuovo testamento". Raccontato così potrebbe suonare un po' blasfemo invece, a suo modo,

secondo me il film sottende un messaggio cristiano – forse lievemente sottile, certamente rivoluzionario – di riscatto e umanità. Quale figura potrebbe essere più efficace di un paradossale Dio malvagio e tiranno, per sottolineare la perdita della spiritualità da parte degli uomini da Lui creati? E quale miglior messaggero celeste di Ea, una bambina (per giunta femmina!) che riesce a sentire la “musica” delle persone? E qui, per non rovinarvi la visione, mi fermo... ma prima vi rivolgo una domanda: cosa fareste, se veniste a conoscere in anticipo la data della vostra dipartita? Questo film potrebbe farvi riflettere un po’ su...

E per finire (stavolta davvero), vi saluto con alcune citazioni:

“Papà sta morendo. Lo fa da una ventina d’anni, quindi no, non mi manca niente.”

“Non alla mia destra, lo sai che mi dà sui nervi.”

“L’unica donna abbastanza bella da poter fare a meno del trucco era Elizabeth Taylor e lei se ne metteva una tonnellata.”

“I miei sentimenti per te sono come una palla di vetro colma di ami da pesca: non riesco a tirarli fuori uno per volta, quando provo a prenderne uno mi vengono su tutti perciò li lascio stare dove sono.”

“Ma cosa lascia stare se poi mi viene fuori con un culo che fa provincia!”

“Sa quanto ho aspettato al telefono? Un’ora e quarantotto minuti, è più di una partita di calcio!”

Riuscireste a indovinare a quale dei cinque film appartengono?

QWEEDY:

Kubrick disse che “i film trattano di emozioni e rispecchiano la frammentarietà dell’esperienza”. Questi titoli possono essere, secondo me, un buon esempio di emozioni:

Il pranzo di Babette: film danese del 1987 regista Gabriel Axel, tratto da un racconto di Karen Blixen. Premio Oscar 1988 per il miglior film straniero, è ambientato alla fine dell'Ottocento in un piccolo villaggio della Danimarca, nella casa di due anziane sorelle, che accolgono Babette in una sera di pioggia.



La forma dell'acqua: premio Oscar 2018 regia Guillermo del Toro. Elisa è una donna affetta da mutismo che lavora come addetta alle pulizie in un laboratorio governativo dove avvengono sperimentazioni a scopi militari. Un giorno al laboratorio viene portata una creatura anfibia dall'aspetto umanoide: è stata catturata in un villaggio amazzonico dove era oggetto di venerazione dagli indigeni locali. Elisa rimane affascinata dalla creatura e la incontra di nascosto, portandole del cibo e insegnandole a comunicare tramite la lingua dei segni.

Hugo Cabret: premio Oscar 2012 regia Martin Scorsese. Hugo Cabret è un ragazzino che vive nascosto in una stazione ferroviaria a Parigi negli anni trenta. Hugo viveva con il padre, morto a causa di un incendio avvenuto al museo dove lavorava. Sotto la tutela dello zio, manutentore degli orologi della stazione, il ragazzo per sopravvivere è costretto a mettere in atto continui sotterfugi e a diventare egli stesso riparatore di ogni sorta di congegni e meccanismi.

Avatar: film del 2009 scritto e diretto da James Cameron, vincitore di tre premi Oscar nel 2010. E' ambientato a Pandora, un mondo primordiale ricoperto da foreste pluviali le cui flora e fauna sono di dimensioni decisamente superiori rispetto a quelle terrestri. Tra le specie del pianeta ve n'è una di umanoidi senzienti chiamati Na'vi, alti mediamente anche più di 3 metri e con pelle blu striata.

Mamma mia: film del 2008, adattamento cinematografico dell'omonimo musical, basato sulle musiche del gruppo svedese Abba. Una madre, una figlia, tre possibili padri... il passato della madre che torna dopo 21 anni... e proprio quando la figlia sta per sposarsi!

ESTERSABILE88:

Miracolo nella 34° strada, regia di Les Mayfield

Sì, lo so, è scontato, banale, mortalmente melenso, prevedibile... Ma per me Natale arriva quando

Tv passa questo film. Kriss Kringle è magico e, ancora oggi, se penso alla voce di Babbo Natale penso alla sua. E' un film di genere fantastico-sentimentale, che vede Kriss Kringle assumere i panni di Babbo Natale per i Magazini Cole e sostenere di esserlo veramente; gli credono tutti tranne la piccola Susan, ma quando proprio lei gli confessa i suoi desideri per Natale ancora non sa che questi verranno esauditi. Nel frattempo a Kriss Kringle ne capitano di ogni, la concorrenza infatti cerca di screditarlo e lo fa arrestare. L'accusa, fondamentalmente, è che Kriss non può essere Babbo Natale perché Babbo Natale non esiste. Sarà proprio Susan, in qualche modo, a farlo assolvere in tempo per Natale.

E' un film che spinge a sognare, a pensare che, infondo, credere non costa nulla e che qualche volta i sogni si realizzano. E chi siamo noi per non crederci... almeno al cinema o sullo schermo?





IL FUTURO DELLA MOBILITÀ

L'auto o meglio la "mobilità" in generale fa parte della nostra vita. In quanto esseri umani siamo abituati a spostarci. Abbiamo l'innato istinto di muoverci da un posto all'altro. Tempo fa per fuggire dai leoni, oggi per soddisfare la sete di curiosità (viaggiare) o per portare la nostra persona dove serve (lavoro).

Le automobili ai giorni nostri ci accompagnano lungo tutto l'arco della nostra vita, anzi di più. Sono il mezzo che porta la mamma in ospedale qualche giorno oppure ora prima di partorire, sono il mezzo, ahì noi, che ci accompagna al Campo Santo per l'ultimo addio.

Per come lo conosciamo, le **peculiarità del settore trasporti** si possono sintetizzare in:

1. Gli automezzi (camion, navi ed automobili) sono alimentati a combustibili fossili ovvero diesel, metano, GPL o benzina e motori endotermici (quelli chiamati, in modo agghiacciate, "a scoppio");
2. Siamo noi che dobbiamo guidare attivamente l'auto;
3. Acquistiamo l'auto e ne manteniamo la proprietà per anni.

Questi capisaldi della "mobilità tradizionale" stanno per saltare, uno ad uno, e non tanto lentamente.

Motore elettrici - La propulsione elettrica sta diventando una strada percorribile



L'insieme di batteria + motore elettrico sta raggiungendo prestazioni comparabili se non migliori di quelle dei motori tradizionali. Il problema che ha fermato lo sviluppo dell'azionamento elettrico è stata per anni l'autonomia: avere un'auto che percorre solo poche decine di chilometri la rende oggettivamente inutilizzabile. Nuovi materiali e nuove tecnologie stanno portando alla produzione di batterie estremamente capienti con prezzi in forte calo.

Guida autonoma



Uno dei telefilm più apprezzati negli anni '80-90 era *Supercar*, un bolide nero capace di “guidarsi da solo”. Pareva fantascienza. Oggi in ambito sperimentale è realizzato e sembra funzionare molto bene. Pensare di avere nelle strade delle nostre città e campagne auto che si guidano da solo fa paura. Ma seguendo e ascoltando “chi ne capisce” sembra che ci dovremo abituare.

Da auto di proprietà ad “auto a chiamata”

Una volta che le auto si potranno spostare autonomamente, che ce ne facciamo di una ferma in garage per il 95% della sua vita? Quando ci serve per andare al lavoro o in aeroporto, con un'app la chiameremo a casa. Una volta arrivata, caricheremo i bagagli e le diremo di portarci a destinazione. Quello che pagheremo sarà il mero servizio di trasporto. L'auto da “prodotto” diventerà un “servizio” che magari pagheremo in bolletta.

Gli impatti di questo triplice cambio di paradigma coinvolgono una moltitudine di ambiti: dall'ambientale all'economico, dal sociale al culturale. Anche la progettazione delle città dovrà essere diversa: gli immensi spazi occupati per il parcheggio non saranno più necessari. Il rumore e l'odore dell'aria sarà diverso.

Considerando gli interessi in gioco – l'industria dell'automotive e quella dell'Oil&Gas sono quelle con le “spalle più grosse” – l'evoluzione potrebbe seguire tempi e strade non del tutto prevedibili... solo una cosa è prevedibile, la rivoluzione ci sarà e sarà epocale.

INTERVISTA DOPPIA

a cura di estersable88



ELISA VS GRANTENCA

Ohi ohi! Io – universalmente riconosciuta come la persona meno divertente e più bacchettona da tutte le comitive del Salento e dintorni – che modero uno dei momenti più divertenti del giornalino, l'intervista doppia... Poooveri noi! che ne direbbero i miei amici? E soprattutto, cosa ne verrà fuori? Lo scopriremo solo leggendo. Intanto... #Ansia! Coomunque, al fuoco incrociato stavolta si sono sottoposti (e mille volte grazie a loro per questa prova) due membri di lungo corso del forum, due forumlibrosi D.O.C.: lei, una "motherator" d'eccezione: discreta, sempre presente, attiva, amante del cinema, della poesia e della letteratura italiana: all'angolo rosso... Elisa! Lui, riservato, misurato, appassionato di calcio, ...: all'angolo blu... Grantenca! Conosciamoli meglio!

- Nome o nickname?

E. Elisa.

G. Grantenca.

- Annus natalis?

E. Sono una baby boomer: 1960.

G. Gli anni cominciano a essere troppi, sono però nato nel dopoguerra.

- A quale periodo storico senti di appartenere davvero? Perché?

E. Al futuro, perché il passato è passato e il presente lo vivo già.

G. Al periodo attuale. Il dopoguerra è stato un periodo che ha dato a tutti grandi opportunità.

- Chi, tra voi, è il più simpatico/a?

E. Io sicuramente.

G: Lei. Senza dubbio.

- Il più distratto/a?

E. Mi auguro lui.

G. Io senz'altro.

- Quale libro ti rappresenta meglio?

E. Una donna di Sibilla Aleramo perché arrivata fin qua l'unica certezza è questa.

G. Il deserto dei tartari.

- Quale canzone gli/le dedicheresti?

E. With or without you degli U2

G. Il cielo in una stanza.

- Descriviti con tre aggettivi.

E. Autonoma. Appassionata. Precisina.

G. Disordinato, pigro e calciodipendente.

- Nel film "Benvenuto presidente" per un caso di omonimia il protagonista si ritrova, da un giorno all'altro, ad essere Presidente della Repubblica. Se capitasse a te, cosa penseresti e cosa faresti?

E. Manderei a casa tutti i senatori e gli onorevoli e governerei da sola, con qualche amico e parente.

G. Ci sono troppe cose da fare in Italia e forse il paese è ingovernabile.

- La cosa più bella/che ricordi con più piacere nella tua vita?

E. Gli eterni giochi da bambina.

G. L'infanzia e l'adolescenza sono associati ai più bei ricordi. Grazie alla mia famiglia.

- Quale piatto preferisci?

E. La pizza.

G. Cappelletti in brodo!

- Tralasciando le convinzioni religiose e dando per assunto che la reincarnazione è possibile, in cosa ti reincarneresti (chi o cosa vorresti essere)? Perché?

E. Un albero, perché sono gli esseri viventi più generosi della terra.

G. ULISSE, il mio eroe preferito. Il perché è ovvio - avventura e conoscenza. Peccato che assomigli di più al tenente Drogo.

- Il viaggio che vorresti fare?

E. la Transamericana dal nord al sud

G. Non amo molto viaggiare.

- Hai un motto/proverbio/citazione/mantra preferito?

E. Tutto cambia.

G. Piuttosto che niente è sempre meglio piuttosto.

- Quale libro avresti voluto scrivere?

E. uno qualsiasi di Italo Calvino

G. Anche uno solo, che fosse letto senza rimpianti da qualcuno.

- In quale film avresti voluto recitare?

E. Via col vento.

G. Qualcuno volò sul nido del cuculo.

- Ti reputi più logico-razionale o fatalista?

E. secondo me sono la stessa cosa, comunque non mi reputo.

G. Più razionale (razionale è una parola grossa - diciamo normale).

- Quale domanda avresti voluto ti venisse fatta nell'intervista?

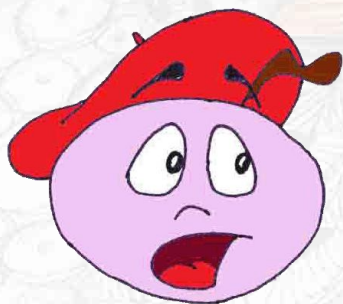
E. Come sono le domande di questa intervista?

G. Chi è il tuo eroe preferito (anche se l'ho già detto).

- Saluta nel tuo dialetto.

E. Mandi

G. A savden (ci vediamo).



PARLIAMO DI FILM...

di estersable88

SIERRA BURGES È UNA SFIGATA: L'ADOLESCENZA E LA CAPACITÀ DI ANDARE OLTRE GLI STEREOTIPI

In questo numero vi parlerò di un film estremamente “normale”, una commedia sentimentale – per la verità molto poco commedia e solo un po' sentimentale – diretta da Ian Samuels, scritta da Lindsey Beer ed interpretata da Shannon Purser, RJ Cyler, Noah Centineo, Will Peltz, Kristine Froseth, Lea Thompson e Alan Ruck. Si tratta di **Sierra Burges è una sfigata** – **Sierra Burges is a looser**, film del 2018 distribuito da Netflix a partire dallo scorso settembre.

Sierra, Veronica, Jamie. Storia comune o triangolo esplosivo? E' più probabile la seconda ipotesi, se si considera che i protagonisti sono tre adolescenti dalle personalità alquanto complesse. Sì, perché tutti e tre, a loro modo, sono intrappolati.

Veronica è ingabbiata nella sua bellezza, in un'intelligenza non allenata e nelle pretese di una madre che la vuole atletica, magra e perfetta. Jamie ama il football, è il quarterback della sua squadra e il suo ruolo gli impone di essere sempre al top e di nascondere il suo animo sensibile.

Poi c'è Sierra che è bloccata dal suo aspetto e dalla sua intelligenza: ha una famiglia ingombrante, un padre-genio letterario famoso, una madre bella e di successo; così lei si ritrova a vivere perennemente a confronto con questi modelli di similperfezione, così la sua intelligenza sopraffina e il suo aspetto fisico diventano ostacoli al suo essere socialmente ok. In una società basata sulla popolarità che si conta in base a quanti followers si hanno sui social, infatti, una ragazza che cita Lewis Carroll, William Shakespeare, sa scrivere poesie e che non pensa che Platone, Aristotele e Socrate non siano la stessa persona, non si può proprio definire un'influencer... se poi tende alla pinguedine il disastro social(e) è dietro l'angolo!

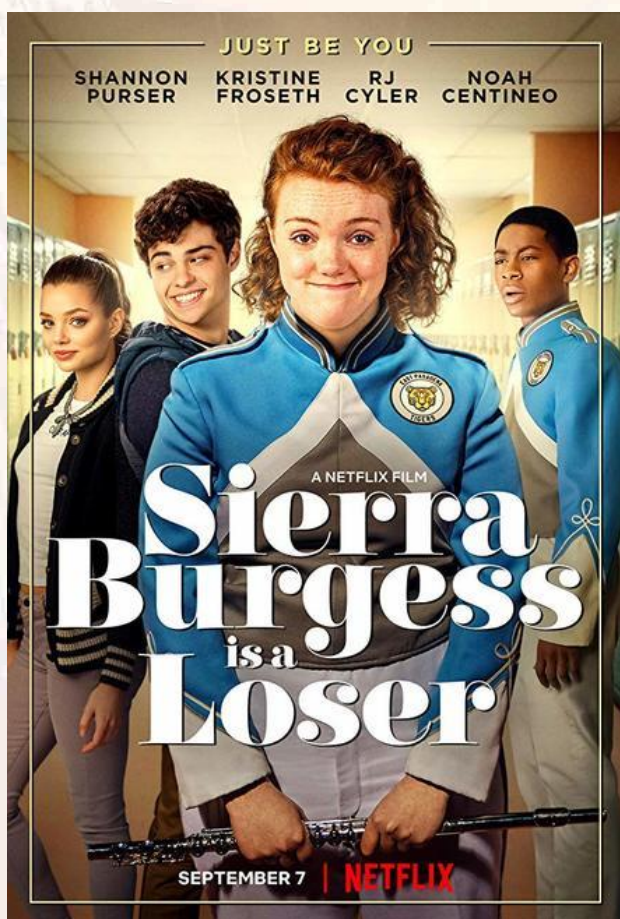
Ma che succede se, per levarselo di torno e forse un po' per sadismo, Veronica dà a Jamie il numero di Sierra fingendo che sia il suo? Succede che i due si scrivono, si piacciono, scoprono che le loro sensibilità e intelligenze sono affini, ma Sierra ha un grosso, grossissimo problema... l'aspetto fisico: Jamie crede di parlare con Veronica e Sierra, nonostante ci provi, non riesce a disilluderlo... il fraintendimento, purtroppo, si ingarbuglia sempre di più ed è destinato ad avere conseguenze.

Ok, il tema lo conosciamo, la trama è più o meno prevedibile... però era da un po' che non mi capitava di vedere un film sull'adolescenza che riunisse in sé tanti temi e tanti messaggi positivi. C'è l'incomunicabilità tra genitori e figli e tra modelli generazionali; c'è l'incapacità di accettarsi e di trovare la propria dimensione che accomuna gli adolescenti di ogni età, che passa per l'aspetto fisico e sfocia in quello attitudinale e cognitivo (se sei “pupa” non puoi essere “secchiona” e viceversa), basata su stereotipi difficili da annientare; c'è, poi, l'avvento della

tecnologia che, per certi versi, ha acuito queste dinamiche interrelazionali creando ulteriori prospettive sbagliate... Così la bella cheerleader Veronica non sarebbe abbastanza intelligente per stare con un ragazzo del college né potrebbe mai permettersi di farsi vedere in pubblico con la “sfigata” Sierra Burges. E quest'ultima, sebbene non sia affatto brutta, passa per la secciona grassa e inguardabile con un'intelligenza da far schifo. Se, però, a queste entità separate e teoricamente inconciliabili capitasse di incontrarsi, scoprirebbero che tutto è, infondo, meno peggio di quel che sembra... e, chissà, potrebbero nascere delle collaborazioni... e finanche delle amicizie.

Sierra Burges è una sfigata ci insegna cose che dovremmo già sapere, ma in questi tempi di odio sociale, forse, c'è ancora bisogno di ripetercele: non bisogna fermarsi alle apparenze, non bisogna ragionare per stereotipi, non bisogna lasciarsi condizionare dai pregiudizi, non bisogna aver paura di assecondare i propri interessi e di mostrarsi per ciò che si è.

E no, non è buonismo questo: è solo che c'è, in questa nostra società individualista e competitiva, un gran bisogno di guardarsi in faccia, parlarsi e soprattutto ascoltare ciò che l'altro ha da dire o da non dire.



Titolo film: *Sierra Burges è una sfigata*

Titolo originale: *Sierra Burges is a loser*

Regia: Ian Samuels

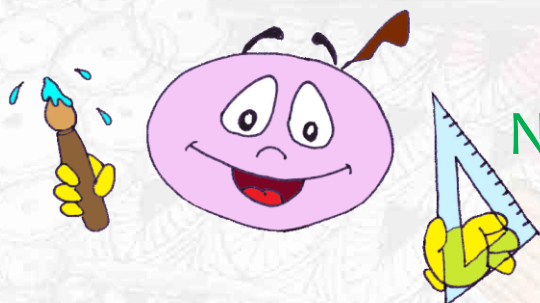
Sceneggiatura: Lindsey Beer

Durata: 105 minuti

Produzione: USA 2018

Musiche: Leland, Bram Inscore, Sabrina Carpenter

Attori Protagonisti: Shannon Purser, Lea Thompson, Noah Centineo, Alan Ruck, Chrissy Metz, Alice Lee, RJ Cyler, Will Peltz, Kristine Froseth, Giorgia Whigham.



NON SOLO DESIGN

di ayuthaya e gamine2612

NON SOLO... “CONTENITORI” DI LIBRI (SECONDA PARTE)

GAMINE2612

Per continuare sul tema “dove mettiamo tutti nostri libri” prendiamo in esame altre due belle librerie che mi sono piaciute sia per il aspetto che per la loro originalità. Vista per caso nella vetrina di un negozio che avevo visitato assieme ad amici appassionati di arredi mi è rimasta in testa:

FLUID DI ARIK LEVY

Innovazione, semplicità e sperimentazione sono alla base di questa libreria componibile ideata con sensibilità poetica dal franco-israeliano Arik Levi per Desalto. La leggerezza è il principale tratto di *Fluid*, completamente realizzata in esile tubolare d'acciaio laccato. Assolutamente versatile come richiesto dagli ambienti domestici contemporanei, il sistema offre potenzialità espressive illimitate. Il modulo, definito in se stesso dal filo metallico curvato, può essere utilizzato singolarmente come tavolino o seduta, se provvisto di un piano e un cuscino.

Le librerie tradizionali sono costituite da un fronte e un retro. E anche da un fianco. Nel caso di *Fluid* no, tutte le parti si equivalgono. È una libreria da usare e da guardare a 360° nello spazio. E può essere tanto addossata al muro quanto rimanere free-standing. Se ogni modulo viene aggregato in verticale e in orizzontale con l'aiuto di appositi morsetti, si trasforma in una libreria molto versatile. È realizzata in tondino di ferro saldato e laccato. La sua immagine è analoga a quella della nostra memoria: una gabbia che cattura libri e oggetti.



Una nota sul designer

Arik Levy, nato nel 1963, è artista, tecnico, fotografo, designer e video artist. Le competenze di Levy sono multidisciplinari e il suo lavoro è esposto nelle più prestigiose gallerie e nei migliori musei di tutto il mondo.

Originario di Israele, successivamente trasferitosi in Europa in seguito alla partecipazione ad una mostra collettiva di sculture di Tel Aviv nel 1986, conclude gli studi di Industrial Design presso l'Art Center Europe, in Svizzera, nel 1991.

Dopo un periodo in Giappone dove ha consolidato la sue competenze nella realizzazione di prodotti e oggetti per mostre, Levy torna in Europa e, a Parigi, crea il proprio studio occupandosi principalmente di design industriale e arte.



Questa è una libreria di cui molti ne hanno noto l'aspetto per averla vista nelle case di zii nonni o genitori, ma non l'hanno forse vista sotto un'altra luce, quella che la rende degna di essere una icona del design . Ne parliamo quindi in dettaglio.

LB7 DI FRANCO ALBINI



Sia in altezza che in larghezza la Libreria modulare LB7 rappresenta l'apice degli esperimenti dell'architetto Franco Albini nel settore dei mobili a geometria variabile.

Dall'apertura del suo primo studio a Milano 1930, Albini si occupò sia di strutture per mobili sia di edifici, sviluppando l'estetica scarna e industriale ben esemplificata dalla LB7: già nel 1936 stava indagando su come sfruttare al massimo gli spazi (un problema di grande attualità ancor oggi).

Furono questi primi esperimenti a condurre senza soluzione di continuità ai design più popolari degli anni successivi, come appunto la libreria estensibile creata per Poggi nel 1957, la LB7 poteva essere posizionata in qualsiasi stanza, con montanti fissati a

pressione tra soffitto e pavimento e capaci di sfruttare al massimo qualsiasi spazio a disposizione.

Gli scaffali potevano essere infilati praticamente ovunque, consentendo all'utente di configurare l'unità secondo le sue esigenze personali. Grazie a una struttura così duttile, lo



sprego di spazio era minimo.

Nonostante l'aspetto industriale, gran parte della libreria era realizzata a mano, e lo stesso tutti i mobili progettati da Albini, diffidente nei confronti della produzione industriale. I materiali utilizzati per la LB7 erano il noce, il palissandro e l'ottone, oggi lussuosi, ma relativamente

economici nel 1957, e tutti facilmente reperibili dai designer di mobili. Nella parsimoniosa era postbellica, Albini attribuiva infatti grande importanza all'impiego per i suoi mobili di materiali facilmente o addirittura localmente reperibili.

La sua attitudine pratica nei confronti del design di mobili era spesso in contrasto con gli umori di molti suoi contemporanei, ossessionati dallo stile; il suo lavoro pionieristico è tuttora universalmente ammirato e battuto a cifre favolose alle aste.

Ora ricercata nella sua edizione originale degli anni 60, comunque viene ancora prodotta: ne esistono copie ispirate a lei che si possono trovare, in negozi di mobili vintage a prezzi più interessanti.

Una nota sul designer

Franco Albini (Como/Milano, 1905/1977)

È una delle figure principali dello sviluppo del pensiero razionalista nell'ambito della produzione architettonica, dell'arredamento, dell'industrial design e dell'allestimento museale.

Si laurea in Architettura al Politecnico di Milano nel 1929, collaborando successivamente con lo studio di Ponti e Lancia. Fondamentale per lo sviluppo del suo pensiero anche la collaborazione con la redazione della rivista Casabella, che sancisce la sua definitiva conversione al razionalismo di cui diventa portavoce nel panorama culturale italiano.

Aprire nel 1931 il primo studio professionale a Milano iniziando ad occuparsi di edilizia popolare; tale ricerca continua anche nel dopoguerra in relazione alle opportunità offerte dalla ricostruzione, in collaborazione dal 1952 con Franca Helg. Negli anni '40, Albini sviluppa la sua collaborazione con Cassina, per la quale disegna alcune sedute che contengono in nuance gli stilemi della sua poetica, attività che prosegue negli anni successivi con altre aziende del settore tra cui Poggi.

Milano e Genova rappresentano l'asse geografico sul quale Albini lascia la traccia più forte, progettando nel capoluogo lombardo la sistemazione delle stazioni della linea 1 della Metropolitana (1962/63) insieme al grafico Bob Noorda e realizzando nella città ligure numerosi interventi urbanistici ed edilizi tra cui i Musei di Palazzo Bianco (1949/51), Palazzo Rosso (1952/62) e del Tesoro di San Lorenzo (1952/56).

Per l'ampia attività culturale svolta, vengono conferiti a Franco Albini vari titoli; tra gli altri, membro dell'INU, del CIAM, dell'Accademia Ligustica di Genova, del MOMA di New York, dell'ADI, Accademico di S. Luca, membro della Fondazione Pagano e della Royal Society of Arts di Londra.

Ottiene inoltre il conferimento di numerosi premi; tra gli altri il Premio La Rinascente - Compasso d'Oro per la progettazione della Sedia Luisa (1955), la Medaglia di Bronzo della Parson School di New York per il contributo dato all'Industrial Design (1956), il Premio Olivetti per l'Architettura (1957), il Gran premio nazionale La Rinascente - Compasso d'Oro (1958), il Premio La Rinascente - Compasso d'Oro per l'allestimento della Linea 1 della Metropolitana Milanese (1964) ed il titolo di Royal Designer for Industry conferito dalla Royal Society of Arts di Londra (1971).

In tutta la sua produzione, dagli interni di luoghi domestici alle opere di industrial design, fino ad arrivare agli allestimenti museali, Franco Albini garantisce sempre la presenza di coerenza logica, alta purezza espressiva e ampia moralità di misura etica e storica.

Tra Architettura e Design, la produzione del Maestro Albini costituisce il fulcro dell'innovazione della cultura architettonica in Italia all'inizio del Novecento, per l'attenta operosità incentrata su creatività e rigore composito-costruttivo che esprime elevatissimi livelli estetici.



*Voglio spendere due parole a proposito di questa lampada che possiedo e che mi fu regalata qualche anno fa. Si chiama “**Tulp libro**” ed è di una ditta Bolognese abbastanza nota.*

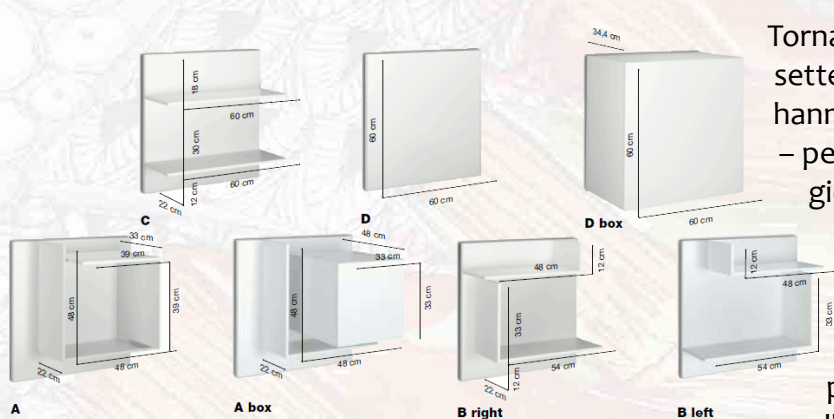
Io la tengo appoggiata su un comodino, dal suo lato più lungo, la luce che emette non è propriamente da lettura comunque è discreta e la trovo originale. Forse fu scelta per caso o per riferimento alla mia passione per la lettura. Come vi sembra?

AYUTHAYA

VITA DI MDF

Vita è, insieme alla Random e alla Graduate (vedi numero scorso!), una delle librerie di cui sono stata innamorata per anni... Come la Random, è prodotta dall'MDF e in comune con questa ha il materiale: “medium-density fibreboard” (sigla “MDF” appunto), traducibile come “pannello di fibra a media densità”, un derivato del legno. Sono proprio le caratteristiche di questo materiale (che non per niente ha dato il nome all'intera azienda), il quale consente spessori sottilissimi e perfettamente omogenei, a permettere la notevole versatilità delle soluzioni proposte da questo marchio.

Quello che rende Vita davvero unica è la modularità che garantisce un'inesauribile creatività.



Tornate bambini: avete a disposizione ben sette elementi quadrati, che in comune hanno solo altezza e larghezza (60 x 60 cm) – persino la profondità è variabile – e giocate a comporli insieme nel modo che più vi aggrada! Potrete realizzare lunghi scaffali ininterrotti o sbizzarrirvi a creare artistiche combinazioni, intersecando fra loro piani orizzontali e verticali, come dei novelli Escher.

La vostra libreria, di cui potrete decidere la grandezza complessiva e la combinazione interna, la progetterete voi per la vostra casa, perchè contenga tutto ciò che desiderate.

È per questo che io, a suo tempo, me ne innamorai: non volevo metterci solo libri, ma anche oggetti – soprattutto souvenir di viaggi, a volte di dimensioni particolari – e volevo non solo trovare loro spazio, ma *plasmare* dello spazio attorno ad essi. *Vita* mi sembrava la soluzione ideale!

Fra l'altro, se non volete una libreria totalmente a giorno, potete inserire degli elementi pieni: i contenitori sono sempre utili!



Come al solito occhio ai punti deboli, quindi fate attenzione quando la montate se volete

ottenere l'effetto di una composizione unica e non di tanti elementi giustapposti fra loro!



SENDAI DI HORM

Ammetto che prima di scrivere questo articolo non conoscevo questa libreria, perciò non potevo sapere che è stata disegnata da uno dei più famosi architetti contemporanei, il giapponese Toyo Ito e che, nel concepirla, ha “condensato” l’essenza progettuale della mediateca da lui stesso progettata a Sendai, in Giappone (da qui l’omonimia). Non voglio dilungarmi e perciò di questo bellissimo edificio vi mostro solo una foto, utile a capire ciò che le accomuna nonostante la diversità di scala.



Passiamo quindi alla libreria: sei ripiani in vetro, leggerissimi, collegati da torniti in legno massello l’uno diverso dall’altro, per inclinazione e sezione. I torniti sono ben 60 e la loro combinazione fa sì che *Sendai*, che ha ben poco di “industriale”, sia prodotta in 25 esemplari numerati e firmati da Toyo Ito.



Bello questo connubio fra un materiale freddo come il vetro e uno vivo come il legno, fra l’impalpabilità dei sottilissimi ripiani e la “fisicità” conturbante dei sostegni verticali, fra la ripetitività standardizzata dei primi e l’effetto scultoreo dei secondi.

Quando un singolo oggetto “domestico” ambisce al ruolo di piccola opera d’arte.

Attenti solo perché un elemento simile è quasi bello così, senza alcuna interferenza, proprio per la sua vocazione scultorea: pochi libri e posizionati con cura, quasi foste degli artisti anche voi!



Una nota sul designer

Toyo Ito è un architetto giapponese di fama internazionale.

Nato a Seoul nel 1941, si è laureato nel 1965 presso la facoltà di architettura dell'Università di Tokyo. Nel 1971 ha aperto il proprio studio denominato Urban Robot (URBOT), a Tokyo, nome che cambierà nel 1979 in Toyo Ito & Associati.

Toyo Ito è titolare di una cattedra presso la Università delle donne di Tokyo, professore emerito presso University of North London e visiting professor presso la Columbia University. Nel 2013 vince il Premio Pritzker, il “Nobel dell'architettura” assegnato dalla Hyatt Foundation.

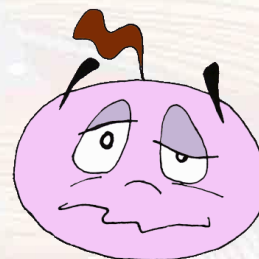
I suoi progetti traggono ispirazione dalla natura, **“dall'aria, dall'acqua e dal vento”**. Per lui l'architettura **“non è uno strumento”** ma **“un luogo d'incontro per i sentimenti delle persone”**.

Ha realizzato decine di architetture che si distinguono per la leggerezza strutturale e l'uso di tecnologie innovative.

Come designer ha stretto rapporti con tante aziende come Alessi, Electrolux e Horm.

COSTUME E SOCIETÀ

di malafi



CASALINGHI DISPERATI A NATALE

24.12.2018 h. 23.50

From: Casalingo Disperato <casalingo@disperato.it>

To: babbo.natale@lapponia.su; befana@strega.boh

Cc: befana@strega.boh

Ccn: babbo.natale@lapponia.su

Oggetto: casalingo disperato

~~Caro Babbo, Natale~~

~~Cara Befana~~

Caro Babbo Natale e cara Befana, posso scrivere a tutti e due? Vabbè, lo so che non si fa, che alla Befana le letterine non si scrivono, ma una mail non è poi così una gran scocciatura, no?

‘A Natale tutti sono più buoni’ ... chi è che lo diceva? Un cretino. Un eremita. Di certo uno scapolo.

Io le donne non le capisco, e quando poi deve venire sua madre a cena, mia moglie esce di senno. Cosa dovrà poi dimostrare?

L'albero non si può montare nel solito angolo dove non è nei piedi a nessuno ed è vicino alla presa di corrente? ‘No, quest’anno no, perché lì è un ricettacolo di polvere’ (per forza: il 15 novembre me l’ha fatto montare, in due mesi di polvere se ne anniderà davvero ...).

Ma allora come facciamo con le luci dell'albero? Una prolunga? ‘Giammai, poi la mamma si inciampa’. Allora lo lasciamo senza luci? ‘Ecco oooooooo, a te del Natale non te ne frega nienteeeeeee’. 1250 € ho speso per trovare su internet una soluzione wifi a batterie con luci che si accendono col comando vocale (di mia moglie, ovvio).

‘Quest’anno il presepe si fa col muschio vero’, ha annunciato lei ad agosto. E così in montagna quest’anno niente funghi, niente giri in bici, niente scalate ... tutto il mese a cercare muschio, che poi ogni giorno ne trovavamo di migliore e buttavamo via quello del giorno prima. E insomma, alla fine non era sufficiente per fare il presepe di 8 metri quadri che voleva fare e gliel’abbiamo data su. ‘Allora cara quest’anno niente muschio?’ ‘Ecco oooooooo, a te del Natale

non te ne frega nienteeeeeee'. E così ho dovuto ordinare 400 € di muschio originale fresco proveniente dalla Lapponia su Amazon Prime.

Quest'anno poi volevo fare una bella cameretta allegra per la bimba ed insieme abbiamo comprato gli attacca-stacca. 'E dove pensi di metterli?'. Sul muro no, perché rimangono gli aloni. Sui vetri no perché poi 'tantotoccaamepulirli'. Sulle ante dell'armadio no, perché 'ti sembra, alla sua età'. Li ho attaccati nel fondo del baule della mia auto. Stanno benissimo.

E non vi tedio col cenone natalizio appena concluso. Vi dico solo che in tre posti diversi mi ha fatto far la spesa, perché 'quest'anno regalano un Pandoro' con la tessera BOOP, con quella Emmemedia e con quella Monad. E adesso abbiamo 3 Pandori di sottomarche che non mangerà nessuno.

Cosa ho sbagliato questa volta? Perché è inca@@ata nera a 10 minuti dalla mezzanotte?

Quest'anno, caro Babbo Natale e Cara Befana, per lei niente regalo a Natale ed un bel pezzo di carbone per l'Epifania. Questa è la mia letterina, vediamo se capisce.

Ciao. Al prossimo anno

Ora torno di là. Ma cos'è quel pacco che mi aspetta sul tavolo? Sbircio: sembra sembra proprio quello che desideravo. Non ci credo!! E cos'è che sta dicendo a sua madre? 'Mio marito è un angelo: mi dà sempre una mano e io sono sempre dietro a cazziarlo. Così quest'anno ho esagerato e gli ho comprato questa cosa che desidera da anni. Se lo merita proprio il mio caro'.

24.12.2018 h. 23.58

From: Casalingo Disperato <casalingo@disperato.it>

To: babba.natale@lapponia.su; befano@strega.boh

Oggetto: casalingo disperato

Caro Babbo Natale e cara Befana, errata corregge. Come non detto. Il cretino sono io. Un mostro.

Niente carbone e per Natale quel bel bracciale con i ciondoli di Candoro che desidera tanto. Ed aggiungici anche 2 buoni per dei massaggi ... no, meglio di no, che dopo dice 'perché? Ti sembra che ne abbia bisogno?'. Allora mettici quella spilla di strass di Skorupski.

Scusate la fretta ma devo andare, auguri a tutti, vi voglio bene

24.12.2018 h. 23.59

Amministratore di sistema

To: Casalingo Disperato <casalingo@disperato.it>

Oggetto: R: casalingo disperato

Il messaggio non ha raggiunto alcuni o tutti i destinatari.

Oggetto: casalingo disperato

Impossibile raggiungere i destinatari seguenti:

babba.natale@lapponia.su 23/12/2018 23:58

Errore server: "550 Invalid Recipient <babba.natale@lapponia.su> [smtp-16.iol.local; LIB_520]"

Idiota che sono, ho sbagliato a scrivere l'indirizzo di Babbo Natale, almeno la Befana non porterà il carbone!

24.12.2018 h. 23.59

Amministratore di sistema

To: Casalingo Disperato <casalingo@disperato.it>

Oggetto: R: casalingo disperato

Il messaggio non ha raggiunto alcuni o tutti i destinatari.

Oggetto: casalingo disperato

Impossibile raggiungere i destinatari seguenti:

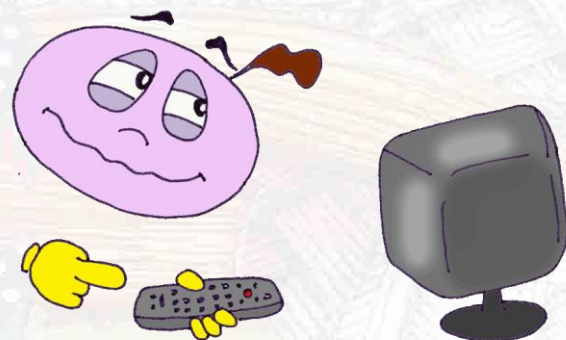
befano@strega.boh 23/12/2018 23:58

Errore server: "550 Invalid Recipient <befano@strega.boh> [smtp-16.iol.local; LIB_520]"

Nooooooooooooooooooooo.....!!!!!!!!!!!!!!

“COSA GUARDO STASERA?”

di estersable88



LE SERIE TV: EVOLUZIONE E NUOVI TRENDS

Confesso che non è stato facile trovare un'idea fattibile ed attuabile per la rubrica Tv di questo numero: l'idea iniziale era fare un confronto – trattandosi di un numero natalizio – tra i programmi della nostra monotona Tv italiana con quelli delle altre emittenti europee, così, random, per vedere chi sta messo meglio (o peggio). Poi il fido Google non mi è stato d'aiuto (pagherà questo tradimento col sangue)... l'idea mi è venuta, come al solito, dal mio gruppo di amici: qual è, uno degli argomenti più rinomati a cena o nella pausa caffè? Le serie Tv! Che poi, non sentirmi sempre esclusa dai discorsi spesso animati sul tema è stato ciò che mi ha spinto a guardarle. Così ho pensato di creare un articolo interattivo: proverò qui a fare una piccola analisi spassionata e non troppo circostanziata di come si sono evolute – per messaggio, tenore e popolarità – le serie Tv negli ultimi anni. Poi, a pubblicazione avvenuta, vorrei proprio sentire la vostra sull'argomento, magari con esperienze personali di visione.

Diciamo che, a quanto ho potuto notare da profana, le serie Tv negli ultimi dieci anni circa si sono evolute a fasi alterne, con una costante: il messaggio – lo sfondo – sociale; ciò che è cambiato è il tenore. Mi spiego meglio. Dieci anni fa cominciava in Italia la diffusione delle serie Tv. Pensiamo, per esempio a **Friends**, che in quel periodo era una delle serie di punta del palinsesto in chiaro; lo stesso dicasi per **I Griffin** o per **Futurama**. Si trattava, in linea generale, di produzioni a prevalente contenuto di intrattenimento, piacevoli da guardare, da seguire, utili a far sorridere senza però tralasciare un messaggio sociale di fondo o comunque degli spunti di riflessione sulla società moderna.

A partire dal 2012-2013 circa, probabilmente proprio in seguito alla diffusione di questo tipo di contenuti, c'è stato un exploit delle serie familiari: si pensi a **Modern Family**, **How I met your mother**, sitcom composte da episodi brevi, da guardare insieme in tempi ristretti, tutte ricalcanti il tema “famiglia”. Ma visto che dopo un po' la solfa stanca e ad ognuno basta la sua di famiglia, è giunto il momento delle serie Crime – con derivazioni poliziesche, legali o mediche – e a tema “droga e narcotraffico”: si pensi a **Better Col Saul** (spin off della ben più famosa **Breaking bad**), **Dexter**, **Narcos**, magari prodotte anche diversi anni prima, ma diffuse in un'ondata monotematica. E siamo intorno al 2015, per intenderci. Più o meno nello stesso periodo cominciavano a diffondersi altri settori destinati ad esplodere nel 2017-2018: il fantascientifico, l'eroico-epico e l'horror/dark. Tre nomi su tutti? **Stranger things**, **The game of thrones** e **The walking dead**.

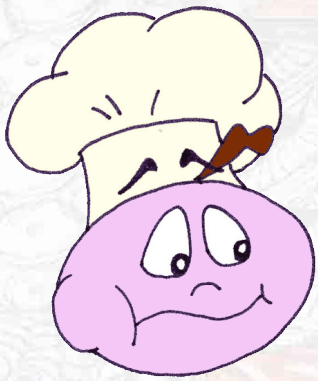
Negli ultimissimi anni, poi, l'attenzione sembra essersi spostata sull'aspetto psicologico: sempre più serie tendono ad analizzare la psicologia di alcune categorie di personaggi, siano essi mentitori seriali (**Lie to me**), assassini (**Mind hunter**) o ladri professionisti (**La casa di carta**). Non dobbiamo poi dimenticare la crescita del settore fantascientifico-paranormale con serie come **Sense 8** o **Il laus**, né trascurare le sempre presenti serie in costume come le amatissime

Downton Abbey e The Crown.

Un impulso potente a queste dinamiche è stato poi dato dall'avvento nel nostro Paese delle varie Pay-Tv, il cui apporto di nuovi prodotti è stratosferico. Ciò, però, dà origine ad almeno due considerazioni: in primo luogo, c'è molta scelta, ma si finisce per avere poco tra cui scegliere perché i prodotti si somigliano tra loro; in secondo luogo, nessuna o pochissime delle serie di oggi arriverà ad acquisire la popolarità di produzioni intramontabili come *Friends*, *Lost* o *Breaking Bad*.

Cosa è successo, dunque, alle sempre più diffuse serie Tv? Ad un aumento della quantità è davvero corrisposta una diminuzione della qualità? Sì e no. C'è certamente un uniformarsi a cose già viste, questo è fisiologico, ma ci sono anche tante buone eccezioni al trend negativo: si pensi a **Black mirror**, ad esempio, che è stata rinnovata per un'altra stagione oltre alle tre iniziali ed ha suscitato le stesse attese di anni fa. Ciò che non è cambiato, né mai cambierà probabilmente, è la necessità di trasmettere un messaggio a chi guarda assiduamente una serie Tv, che sia un messaggio sociale, una storia vissuta ed attinente con la realtà, che sia il racconto della vita di un personaggio specifico. Non solo intrattenimento, quindi, ma anzi una maggiore serietà e ricchezza di contenuti.

E visto che, stando alle condizioni della nostra società attuale, sembriamo essere duri di comprendonio, ben vengano i messaggi sociali nelle serie Tv. E pazienza se non ci sbellicheremo dal ridere... l'importante è che ci facciano rilassare e pensare.



A TAVOLA!

a cura di bouvard

NATALE IN CASA... DEI FORUMLIBRISTI!!!

Io non ho la passione per la cucina. Mi rendo conto che è un modo davvero strano di iniziare un articolo di cucina, ma purtroppo questa è la realtà. Allora come venir fuori dal pasticcio di essermi offerta come “tappabuchi” per questa rubrica? Pensa e ripensa alla fine mi è venuta un’idea: chiedervi di scrivermi qualche riga sul piatto che nel vostro cenone di Natale non manca mai. In questo modo voi avreste fatto tutto il lavoro e io... la bella figura di fare l’articolo! Non male come idea.

Il risultato – che spero vi piaccia - è una rubrica “corale” in cui forse troverete poche ricette, ma in compenso quanti ricordi!

MERY: Solitamente in Friuli a Natale non può mancare in tavola il cotechino, quasi sempre accompagnato dalle rape, che da noi si chiama: “Brovade e muset”. Un piatto semplice della nostra tradizione. Non è una ricetta difficile, il cotechino è semplicemente bollito in acqua e le rape vengono grattugiate e cotte in pentola. Sono piuttosto aspre perché in precedenza vengono messe a macerare nella vinaccia.



SALLY: Io posso parlare dei Natali di tanti anni fa, quando ero “figlia”, in casa mia c'erano due cucine, quella emiliana e quella ligure, mio padre, emiliano, prendeva in giro mia madre, ligure, perché diceva che in Liguria c'era solo acqua e farina...quindi durante le feste si alternavano le due cucine e allora mia madre faceva vedere che anche in Liguria c'era la buona cucina, altroché... quindi i tortellini in brodo si alternavano ai ravioli di borragine liguri, il bollito con la salsa verde al coniglio alla ligure, e la focaccia dolce genovese alla sbrisolona... non mancavano mai la mostarda di Cremona e l'insalata russa... e lambrusco

JESSAMINE: In realtà, noi non siamo così tradizionali, non abbiamo un piatto tipico che non può mai mancare. Anzi, no, quello che non manca mai di solito sono i litchi: in realtà non piacciono a nessuno, in famiglia, però quando eravamo piccoli mia nonna aveva cercato di propinarceli spacciandoli per uova di dinosauro, e da allora sono diventati un po' d'obbligo. Un anno mio cugino ha terrorizzato la sua sorellina dicendole che, avendone mangiato uno, le sarebbe cresciuto un dinosauro nello stomaco. Ah, e sempre la nonna faceva dei ravioloni giganti... non ho idea di quale fosse la ricetta, perché lei andava a occhio, ma a me piaceva aiutarla a stendere la pasta, litigando con la sua vecchia macchina per la pasta con la manovella durissima. Di solito, la metà del ripieno ancora crudo finiva nel mio stomaco (e questo era un

record, visto che io da piccola non mangiavo quasi niente, e detestavo qualsiasi tipo di carne). Ricordo anche che venivo usata come “contrappeso”, seduta su un asse di legno, ma non ho idea di come funzionasse in realtà la cosa.

SABVO: La mia forse è una famiglia atipica perché non facciamo né un cenone, né un pranzo di Natale insieme agli altri parenti. Però nel corso dell’anno ci capita di fare tanti pranzi insieme, solo che invece delle date “comandate” del 24 o 25 Dicembre capita che li facciamo l’11 di Marzo o il 7 di Giugno o il 23 Novembre, insomma quando abbiamo voglia di stare insieme. In quelle occasioni se volete posso parlarvi della “ricetta speciale” di mia madre a base di corgnoi (che prevede 3 giorni di preparazione), della faraona di zia Lucia, o della grappa di mio padre...



EVV: Noi abbiamo il tipico dolce Natalizio "lu pampepatu". Si prepara con cacao, miele, frutta secca, frutta candita, liquori, spezie e... pepe! Non c'è una quantità precisa per gli ingredienti, poi in caso di poca presa ci si mette la farina. Si fanno dei panetti e si infornano, rimestandoli visto che tendono a sciogliersi, fino a formare tipo collinette. Di solito si fanno dei panetti in più da regalare o congelare. Quelli congelati poi si tirano fuori a Pasquetta, anche se qualche temerario riesce a portarli fino a Ferragosto. Non so come facciano a mangiarlo ad Agosto visto che è una discreta bomba calorica!

ALESSANDRA: Allora, io NON preparo, mangio e basta, cucinano gli anziani di famiglia e per questa ricetta in particolare lo specialista è mio zio. Le tradizioni culinarie della mia famiglia natalizie, pasquali e ferragostane non si discutono, chi ne vuole ne mangia e chi non ne vuole (nessuno) non ne mangia, i primi e gli antipasti possono anche leggermente variare ma se in tavola per Natale mancasse il maialetto sarebbe davvero strano. Di certo è un piatto impopolare, ma qui è un pasto quasi di lusso, e mi dispiace dirlo spudoratamente ma è davvero buono, anche per me che non sono per niente carnivora. Però NON si chiama porchetto, noi lo chiamiamo porchetto con l'h, oppure in sardo *porceddu* o meglio *procceddu*.

ONDINE: Il cavolfiore fritto in pastella è uno dei fritti tipici della tradizione romana e il giorno di Natale a casa mia non manca mai. Per prepararlo si spezzetta innanzitutto il cavolfiore in tante piccole porzioni (basta seguire i suoi stessi rametti). A parte si prepara una pastella con farina, lievito di birra, acqua tiepida e un pizzico di sale e la si lascia riposare per 30 minuti. Quindi si immergono per bene i pezzi di cavolfiore nella pastella in modo che penetri anche all'interno. Quando l'olio raggiunge un'alta temperatura i bocconcini si friggono un po' alla volta in modo che non si tocchino fra loro. Si asciugano dall'olio in eccesso e si salano quando sono ancora caldi.

ESTERSABILE 88: Da me (provincia di Lecce) le “pittule” si preparano a partire dall'8 dicembre e per tutto il periodo natalizio, in altre zone della Puglia si chiamano *pettole* e si preparano per Santa Cecilia (22 Novembre). In realtà ne esistono due versioni: una salata, che si prepara tutto l'anno; e una dolce tipica del periodo natalizio. Per la versione dolce si impasta la farina con un cubetto di lievito di birra, una patata dolce, sale ed acqua tiepida fino ad ottenere un impasto morbido e lo si lascia riposare per diverse ore. Quindi l'impasto viene fritto a

cucchiaiate in abbondante olio bollente, una volta cotte le pittule si spolverizzano con zucchero e/o miele. Per la versione salata: nell'impasto base non si mette la patata; una volta lievitata la pasta viene rilavorata con l'aggiunta di condimenti a piacere (olive nere, capperi, cipolla, acciuga, peperoncino, cavolfiore). Beh, per me la sera del 24 dicembre è il clou della festa: versione salata come antipasto e versione dolce come dessert, insieme a fritti, cartellate e quant'altro... ma che Natale sarebbe senza pittule?

AVUTSAVA: Vigilia, Natale, Santo Stefano, Capodanno e persino l'Epifania erano occasioni di incontro con tutta la famiglia e ogni anno si diceva "facciamo qualcosa di diverso!", ma alla fine niente... i piatti tradizionali erano quelli! In particolare ricordo i tortellini di carne nel giorno di Natale: nulla di speciale, in effetti... ma la cosa divertente erano gli "schieramenti", perché c'era chi li voleva in brodo e chi con la panna e credo che in tanti anni nessuno si sia mai sognato di cambiare partito!!! Inutile dirvi quale fosse la scelta per tutti noi bambini...



Ma il vero piatto natalizio tipico della mia regione sono le cartellate: coroncine di pasta aromatizzata dai bordi seghettati, fritte e ricoperte di vincotto o di miele (le mie preferite), che le rende appiccicose! Ho scoperto che questo dolce ha una tradizione antichissima!

MALAVI: Le "palline" in brodo sono un piatto tipico ... di mia nonna (e forse anche bisnonna, trisnonna, ecc...). Sono una variante buffa dei passatelli,

ammesso e non concesso che li conosciate essendo un piatto tipico dell'Emilia-Romagna (ma anche dalle Marche). L'impasto è il medesimo, ma invece che farlo passare nello schiacciapate, se ne staccano con le dita dei piccoli pezzetti ed ognuno di questi lo si rigira tra i palmi delle mani fino a farlo diventare una pallina. Diametro intorno ai 5 mm. Dopo aver formato tante palline (ma proprio tante) si buttano nel brodo bollente per 5 minuti... ed ecco pronte le palline in brodo.

Perché nel menù di Natale (del 25, mi raccomando, non del 24)? Semplice: perché era il mio piatto preferito e facevo una testa così a mia nonna per farle fare le palline e non i tortellini in brodo (che è il vero piatto tipico bolognese del 25 dicembre). Che poi le palline le facevamo tutti insieme, era una specie di gioco per noi nipotini. Ingredienti (non mi chiedete i dosaggi, non li so): roba 'povera', tipo pane, farina, uovo, parmigiano, noce moscata ed un pizzico di midollo di bue (che mi faceva orrore...). Si crea l'impasto, se ne fa una grossa palla, si lascia riposare qualche ora... e poi si fanno le palline.

BONADEX7: "Finché campo il natale si passa a casa mia!" Nonna Conci, alla veneranda età di novant'anni, per più di cinquant'anni ha preparato con Amore e abbondanza (!) il pranzo di Natale da sola, dall'antipasto al dolce, alzandosi prima del gallo. Un lato del salotto adibito a sala da pranzo è ogni anno ricoperto da giganteschi pacchi regalo che impediscono di sedersi, dall'altro lato piattini, piatti, vassoi, zuppiere compongono una distesa enorme di buffet freddo. Il piatto principale che a Natale non può mai mancare sono "le lasagne di nonna Conci"

che a differenza delle altre sono almeno il doppio di strati e di bontà! In conclusione, la soddisfazione di mia nonna sta nella sazietà degli ospiti, per lei più si mangia meglio è! Detto questo potete augurarmi una buona abbuffata anche per quest'altro Natale, e che ce ne siano tanti altri!

ISOLA 74: Due sono i ricordi culinari dei miei Natali da bambina: uno dolce e uno salato... un po' come la vita a pensarci bene. Il salato sono le "zepolelle di pasta crisciuta" (semplicemente farina, acqua e lievito, ben salate in superficie dopo la frittura) che mia mamma preparava ad ogni vigilia, impastate e fritte... io, mia sorella e mio padre le mangiavamo mentre lei le friggeva... hai voglia a rimproverarci!!! Il dolce sono gli struffoli, che non potevano mai mancare. I miei genitori li preparavano a quattro mani, anche se a dire il vero mio padre non faceva altro che prendere le "palline" fritte e posizzarle ad asciugare su uno scottex... però poi gli piaceva dire che li aveva fatti anche lui! Sembrava tutto così scontato, forse nel periodo dell'adolescenza anche un po' fastidioso, e, adesso che quei giorni non ci sono più, i ricordi velati di malinconia sono la sola cosa che resta, insieme alla speranza di riuscire a trasmettere a mio figlio un po' di quella magica atmosfera da ricordare un giorno col sorriso.

FRANCESCA: Quando ero bambina i miei genitori avevano un negozio di filati. La bottega era parte della casa e per me era un mondo incantato in cui di notte le fatine della lana pattinavano sul bancone e folletti dispettosi ingaggiavano lotte usando i lunghi ferri da calza. Il 24 dicembre alle 12 in punto si chiudeva la saracinesca ed iniziava il delirio! Mia mamma, mia nonna e le zie, spuntate come d'incanto, riempivano la cucina di odori di ogni tipo con i loro manicaretti. Il babbo, il nonno e gli zii accatastavano quanti più mobili possibili della casa nel negozio, e con assi poggiate su cavalletti di legno formavano la lunga tavola di Natale. Man mano pentoloni di brodo, file di tortellini, vassoi di tartine, arrostiti si allineavano sul bancone del negozio che si trasformava in una dispensa, e il riscaldamento veniva rigorosamente tenuto spento per riuscire a conservarli. Verso le sei mia nonna si metteva a stirare le immacolate tovaglie di Natale ricamate di oro e argento. Ed ecco che arrivava il momento che io e mio fratello più adoravamo: il momento di fare i tartufi al cioccolato. Mia mamma e mia nonna preparavano l'impasto: marie sbriciolate, nutella, burro e un goccio di vin santo. Io e mio fratello formavamo piccole palline che rotolavamo nelle codette al cioccolato multicolori. Sul bancone ormai c'era posto solo per gli ultimi due vassoi di argentei tartufini: tutto era pronto. L'albero scintillava ed era l'ora di salire nelle camere da letto. Iniziava la notte più bella dell'anno.



BOUVARD: Il piatto che da quando ero piccola a Natale non manca mai sulla tavola della mia famiglia sono "i crispelle". Quando ero piccola le preparavano mia nonna materna e mia madre, adesso le preparo io con la super-visione di mia madre, così quando qualcosa va storto (e capita) ci rimpalliamo scherzosamente a vicenda le responsabilità! Si preparano con patate lessate, farina, acqua, lievito e sale, e una volta lievitate vengono fritte in abbondante olio. Dalle mie parti è tradizione (ma forse dovrei dire era tradizione) che le famiglie colpite

durante l'anno da un lutto non preparino a Natale né i dolci tipici (i cannaricui, grossi gnocchi fritti fatti con farina, vino, olio e zucchero e poi ripassati in padella nel miele di fichi, che non è un vero miele in quanto è ottenuto cuocendo i fichi), né le crespelle, ma le ricevano da parenti, amici e vicini di casa... un bel gesto di spirito natalizio.





PRESEPE IN FANTASIA!

di ayuthaya

TUTORIAL: PRESEPE FAI DA TE!

Ok, lo ammetto: a costo di fare uscire il Giornalino qualche giorno più tardi, questo articolo/tutorial ci tenevo a farlo! Non perchè lo ritenga così imperdibile, eh... ma perchè, se “speciale Natale” deve essere, non può mancare un pezzo dedicato al presepe! Per cui quando per ragioni personali (ovvero: mio figlio che si lamenta perchè i personaggi del nostro bellissimo presepe hondureño in materiale naturale non hanno nemmeno gli occhi e la bocca!) ho deciso di realizzare un “mio” presepe prendendo ispirazione da internet, ho pensato che fosse carino condividere l’esperienza con voi...

Non sono una grande artista: non so lavorare legno, gesso, creta, nè realizzare pasta di sale nè qualsiasi altra cosa, per cui per prima cosa ho cercato una base “preconfezionata” da cui partire e l’ho trovata in una fantastica merceria che è stata la fornitrice (a relativamente pochi euro) di tutto il materiale che mi serviva, oltre ai bellissimi scampoli regalati da mia suocera! E la base è questa: birilli in legno di diverse dimensioni. Per facilità li ho presi quasi tutti grandi, a eccezione di due birilli medi (due giovani pastorelli che devo ancora costruire) e uno solo piccolo per Gesù. Dopodichè uova in polistirolo per gli animali (bue, asinello e pecore) e sfere in legno di diverse dimensioni (poi capirete perchè).



Certo sono stata fortunata, direte voi, ed è vero! Ma in qualsiasi merceria troverete se non altro delle sfere di legno (alcune hanno persino già disegnato il volto, ma a me non è piaciuto...) da incollare sopra una campana di polistirolo... si tratta di un passaggio in più, ma abbastanza fattibile e che dovrebbe garantire comunque un buon risultato!

A questo punto, spazio alla fantasia! Stoffe grezze e in tinte naturali per i pastori, colori “tradizionali” per Maria e Giuseppe e quanto di più “prezioso” riuscite a trovare per i

Re Magi... io mi sono divertita tantissimo a scegliere (laddove non sono riuscita a recuperare gli avanzi di stoffa già in mio possesso) nastri e passamanerie per le mie “composizioni”! Per non parlare di quando ho setacciato tutto il negozio per andare in cerca di qualcosa che potesse fungere da oro, incenso e mirra da donare a Gesù!

Chiaramente tutte queste stoffe e questi accessori andranno applicati con la colla a caldo, che è l’unica a garantire un incollaggio impeccabile a fronte di un lavoro molto “pulito”(non è difficile da usare, cercate di non far colare colla dappertutto quando la pistola è a riposo come ho fatto io!).

Qualche piccolo consiglio/dettaglio (se no che pseudo-tutorial è?)... Innanzitutto se volete disegnare



il volto attenzione a fare qualche prova perchè il legno può assorbire e quindi “spandere” l’inchiostro: in ogni caso vi consiglio di disegnare i volti prima di “vestire” le bambole, così da potervi permettere di sbagliare senza dover buttare tutto il lavoro fatto. Ma, a mio avviso, se non avete figli che vi rompono perchè Maria non ha gli occhi e la bocca, lasciateli pure così: io li trovo deliziosamente stilizzati!



I capelli si possono realizzare nelle più svariate maniere, io ho scelto quella di “disfare” un cordino decorativo in modo da ottenere delle “ciocche” leggermente ondulate. A questo punto basta fissarle poche per volta sulla sommità della testa (sempre con la colla a caldo) e farle ricadere ai lati all’altezza che preferite. Chiudere i capelli sulla nuca è un po’ più difficile: occorre



“avvicinare” sempre più i due lati delle ciocche fino a farli toccare (o se siete più furbi, “nascondete” la nuca con un copricapo o con le ali dell’angelo!).

Io ho voluto realizzare anche le manine per i miei personaggi, per cui ho cercato delle palline di legno molto piccole da applicare per ultime sopra i vestiti.



La parte sicuramente più difficile, sia come “idea” sia come “realizzazione”, sono stati gli animali... vi dico come ho fatto. Per bue e asinello ho preso due uova in polistirolo e col coltello ho tagliato via una sottilissima fetta per lungo in modo tale che l’uovo restasse disteso ben fermo su un piano. A questo punto l’ho rivestito di pannolenci di colore rispettivamente grigio e marrone. Per i musi ho pensato di incollare fra loro due sfere di legno di dimensioni diverse, riempire il vuoto in mezzo con qualsiasi cosa (io ho usato un po’ di pellicola trasparente), quindi rivestire il tutto di pannolenci lasciando scoperta solo mezza sfera piccola, che chiaramente fungerà da muso. A questo punto basta disegnare narici e occhi, ritagliare e appiccare le orecchie (e se volete le corna per il bue). Per la coda ho utilizzato lo stesso tipologia di cordino (questa volta “intero” fin quasi alla fine) usato per i capelli.



Le pecorelle si sono rivelate più facili: avete mai provato a “sbucciare” una forma in polistirolo? Io prima d’ora no, e ho scoperto che il risultato è una pecora perfetta!!! Non temete che il polistirolo si sfaldi: se usate le forme apposite vendute nelle mercerie per i lavori di patchwork non succederà! Un pò di ovatta per il vello della testa (una pallina di legno) e le orecchie... e il gioco è fatto! Tanto che non ho resistito alla tentazione di sagomare anche una pecorella sulle spalle del suo premuroso pastore...

Dopodichè basta solo farsi venire qualche idea: la donnina che lava i panni al bordo del lago, il zampognaro (per la zampogna un po’ d’ovatta rivestita di una stoffa morbida e cannuce dei succhi di frutta, colorate a tempera e ritagliate a lunghezza diversa)... e chi più ne ha più ne metta!

Mi piacerebbe davvero aver dato anche solo ad uno di voi lo spunto o il desiderio per realizzare qualcosa di simile perchè vi assicuro che si spende molto poco e ci si diverte molto!





Buon Natale a tutti!



LO SCACCIAPENSIERI

REBUS

di ayuthaya

(8, 1, 6, 2, 8)



(7, 2, 4, 8)



(8, 3, 3, 4, 13)



(7, 8, 7)

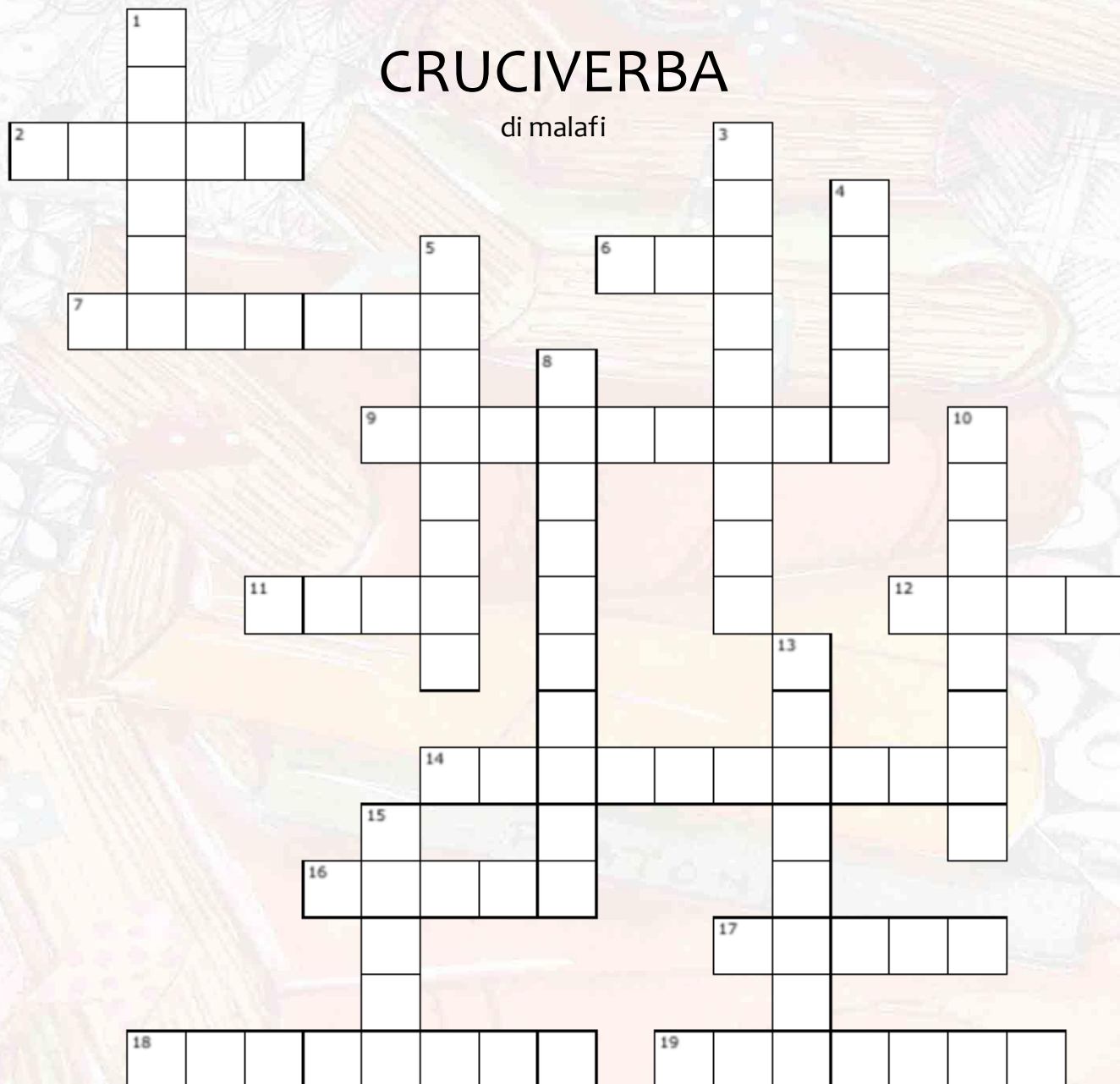


Soluzioni rebus Giornalino n. 11

In rispetto di chi non la pensa come te - Ricordare un nome difficile - Un discorso mal articolato
- Sbagliare è umano perseverare no - Giocare con i rebus di Ayuthaya

CRUCIVERBA

di malafi



ORIZZONTALI

- 2. La nostra ... piazza
- 6. La Direttrice
- 7. Dopo il delitto
- 9. Inneggia ad una divinità sconosciuta
- 11. Biografia di Agassi
- 12. La stoffa Baricco
- 14. La Mod con la luna di traverso
- 16. Franz a Praga
- 17. La madre di tutti i mod
- 18. Non piace all'Admin

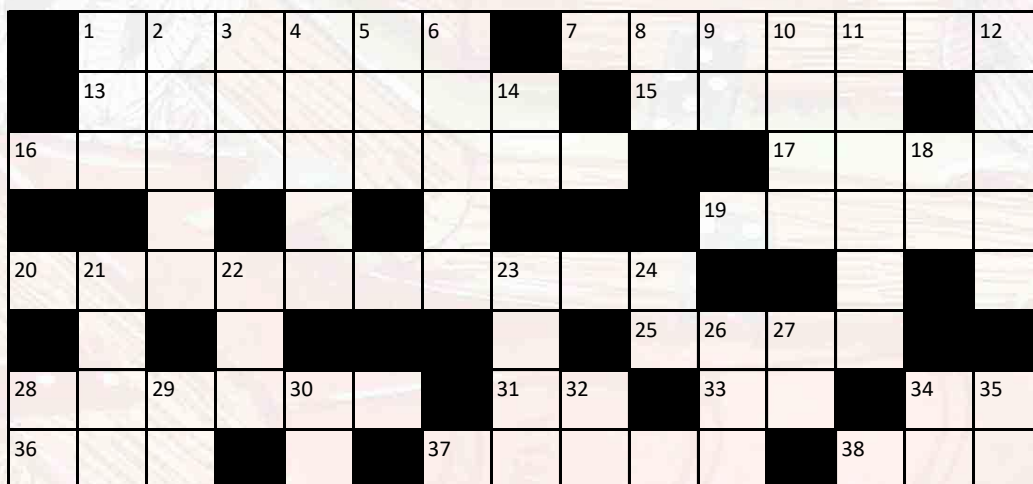
- 19. Chandler scrittore di noir

VERTICALI

- 1. Il premio vinto da Pennacchi
- 3. IL software di forumlibri
- 4. Per la lettura 2.0
- 5. Le ama l'autore del cruciverba
- 8. Una libreria gratuita
- 10. La Monkey member
- 13. Michael scrittore di thriller
- 15. The boss

CRUCIVERBA NATALIZIO

di Trillo



ORIZZONTALI

1. L'esortazione ai "fideles" nel noto canto di Natale
7. Sotto a questo ci si bacia, secondo una tradizione natalizia
13. Decora l'estremità dell'albero di Natale
15. La lascia nel cielo la stella cometa
16. Quelli di Natale sono tradizionali di molte città
17. Gli aiutanti di Babbo Natale
19. Tim, attore che ha interpretato Babbo Natale nel film "Santa Clause" e i suoi sequel
20. Fu incoronato imperatore a Roma il giorno di Natale
25. Il "santo" Natale inglese
28. La regione in cui nacque Gesù
31. In fondo ai regali
33. Così sono denotati gli anni successivi alla nascita di Gesù
34. Il centro di Nazareth
36. Segue la "X" nell'abbreviazione del Christmas
37. Sono "di Natale" in un film con Bud Spencer e Terence Hill
38. Lo è una poltrona per un celebre film di Natale con Eddie Murphy

VERTICALI

1. L'estremità dell'agape
2. La sua "Natività" fa parte del trittico dell'Altare di Paumgartner
3. "Deus caritas est" fu la prima di papa Ratzinger datata il 25 dicembre 2005 (abbreviaz.)
4. Lo è "d'animo" il Natale secondo la definizione di Mary Ellen Chase
5. Cianfrusaglie "inglesi" da non regalare a Natale se non si vuol fare brutta figura
6. Ha proposto una sua versione del brano natalizio "River" di Joni Mitchell in occasione del Natale 2009

8. Il profeta che annunciò la venuta di Gesù... all'inizio
9. Nel loro stare insieme, accomunano discepoli e scettici
10. Il "pargol divin" di un tradizionale canto di Natale ne è l'astro
11. La cometa che è stata ipotizzata essere la "stella" vista dai re magi
12. Quelli di pan di zenzero sono biscotti tipici natalizi
14. Al centro delle renne
18. L'inizio delle feste
21. Una Natività senza... dispari
22. Così possono essere le luci di Natale
23. In "Tu scendi dalle stelle" è insieme al freddo nella grotta in cui nacque Gesù
24. Così ride in Italia Babbo Natale, ripetendolo più volte
26. Lo è "Sulla mattina della natività di Cristo" di John Milton
27. Sono dispari nelle luci
28. Il cantante di "Last Christmas" (iniziali)
29. L'origine delle usanze
30. Di Gesù sono...i pari
32. Sono centrali nei riti
34. Danno inizio agli auguri
35. Lo era Erode